

A CURA DELL'OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO

Agromafie e caporalato

TERZO RAPPORTO



EDIESSE

PRIMA PARTE

Le infiltrazioni mafiose nella filiera agroalimentare
e nella gestione del mercato del lavoro

1.

Le agromafie e il caporalato: liberiamoci dall'illegalità, restituiamo dignità al lavoro

di Roberto Iovino*

In questi ultimi anni, anche e soprattutto grazie al lavoro di denuncia e divulgazione svolto a tutti i livelli, è notevolmente aumentata la consapevolezza generale sul nesso tra filiere agroalimentari e interessi criminali. Un ruolo fondamentale è stato svolto dagli organi di informazione che hanno dato voce ed evidenza ad una situazione che ormai è sotto gli occhi di tutti, ovvero un livello di infiltrazione della criminalità tanto nella gestione del mercato del lavoro – ovvero il caporalato – quanto nella capacità di condizionare la produzione e la commercializzazione dei prodotti alimentari in uno scenario di mercato sempre più svincolato dal controllo di legalità.

Le abbiamo chiamate agromafie, per intendere quel complesso di fenomeni che direttamente o indirettamente inquinano questo importantissimo settore, creando concorrenza sleale, determinando un danno sia per gli imprenditori onesti che per i lavoratori che vedono calpestati i propri diritti (e in alcuni casi perfino la dignità) ma – cosa ancor più grave – creano un danno generale all'intera società, sottraendo ingenti risorse al benessere collettivo e alla salute di ognuno di noi, immettendo sul mercato ingenti quantità di prodotti di dubbia qualità e non rispettosi degli standard richiesti.

Cosa c'è dietro il cibo che mangiamo? Dietro i prodotti che troviamo sugli scaffali dei supermercati? Negli ultimi anni le aziende – e in particolare i grandi gruppi dediti all'export – hanno puntato molto sulla qualità dei prodotti e sul *Made in Italy*, siamo sicuri che dietro questa comunicazione vi sia la certezza del rispetto dei diritti dei lavoratori? Queste sono le domande che sempre di più chi consuma si pone, in una società che cambia e che è sempre più attenta alla sostenibilità sociale e ambientale, considerati ormai da tutti pilastri imprescindibili per qualificare la genuinità delle nostre produzioni. Insomma è opinione diffusa che non basti la bontà del prodotto per definirne la qualità, se poi il processo produttivo che c'è dietro non è trasparente, legale, rispettoso delle persone che l'hanno lavorato e dell'ambiente. In particolare il nostro Paese, che ha da poco ospitato l'Esposizione Internazionale, è stato più volte al centro di

* Responsabile Legalità FLAI CGIL.

polemiche internazionali (alcune più che giustificate, altre meno) su una presenza sempre più pervasiva di fenomeni di sfruttamento paraschiavistico, caporalato, sull'infiltrazione delle mafie, e più in generale di sacche di illegalità presenti lungo tutto l'arco della filiera produttiva agroalimentare.

Per il nostro sindacato, che da decenni si batte sul campo per la legalità nel mondo del lavoro, non sono certo temi nuovi ma che vanno analizzati con lenti diverse rispetto al passato, in un mondo che cambia, laddove perfino le mafie sembrano aver colto con maggiore rapidità le opportunità offerte dalla globalizzazione neoliberista, laddove perfino le mafie si globalizzano, fagocitando pezzi della nostra economia, finanche quella che apparentemente si propone come legale e senza macchia.

Per semplificare potremmo dire che, mentre i processi di *governance*, in particolare in Europa e in generale nell'Occidente, tendevano a liberare il mercato da vincoli e controlli pubblici, le mafie accrescevano la loro capacità di produrre profitti attraverso condotte dichiaratamente illegali, reinvestendoli all'interno di cicli economici assolutamente legali o apparentemente tali. Per questo siamo convinti che quanto denunciato da anni non sia solo un fenomeno italiano, anzi, forse il nostro Paese è più avanti degli altri in termini di consapevolezza e politiche di contrasto. Il problema è evidentemente internazionale (e nel corso del Rapporto proveremo con dati empirici ad argomentare il perché) e in quanto tale va affrontato e risolto, liberandosi da improbabili negazionismi (l'ardore di chi ha ancora il coraggio di sostenere che *il caporalato non esiste!*) o da eccessi non comprovati dai fatti (chi con semplicismo afferma che *tutto il settore agroalimentare italiano sia in mano alla mafia...*).

Già il primo e il secondo Rapporto del nostro Osservatorio hanno ampiamente analizzato questo contesto, quest'ultimo lavoro di approfondimento e studio ne rappresenta la naturale prosecuzione.

1.1. L'economia si è globalizzata, le mafie e il malaffare pure

«Segui i soldi e troverai la mafia». Questo è uno dei più importanti lasciti di Giovanni Falcone, una lezione che c'è servita in questi anni a infliggere duri colpi al crimine organizzato attraverso un'azione di contrasto frutto della sinergia tra la preziosa opera svolta dalla magistratura, dalle forze dell'ordine, dagli operatori economici e dalla società civile, che ha portato al sequestro e alla confisca di beni per decine di miliardi di euro. Anche per questo le mafie hanno cambiato strategia. Apparentemente fanno meno rumore, seppur non hanno mai rinunciato alla violenza efferata che ancora miete vittime innocenti e no, ma contestualmente hanno elevato la loro capacità di investimento economico; dal Sud al Nord Italia, dall'Italia al resto del mondo.

Ormai sappiamo bene quanto le mafie tradizionali siano state in grado di ramificarsi nel mondo, di spostare il baricentro dei loro affari, creando veri e propri

1. LIBERIAMOCI DALL'ILLEGALITÀ, RESTITUIAMO DIGNITÀ AL LAVORO

network internazionali con hub in tutti e cinque i continenti. Lo sanno bene gli organi di polizia transnazionali (Europol e Interpol solo per citarne due), ne abbiamo piena evidenza in un'ampia quanto qualificata pubblicistica¹. Già in passato abbiamo definito questo processo di internazionalizzazione un vero e proprio salto di qualità, reso possibile da quelle che Pio La Torre definiva «le condizioni che favoriscono lo sviluppo del fenomeno mafioso» ovvero «gli spazi del liberismo selvaggio»². Spazi che negli anni sono diventati vere e proprie praterie, corridoi criminali. Mentre lo Stato italiano era impegnato in una lotta senza quartiere nei territori a tradizionale presenza mafiosa, arrestando i principali boss, confiscando ingenti patrimoni, le mafie spostavano i loro profitti e li reinvestivano in mercati diversi da quelli di origine. Ad esempio laddove l'economia non è soggetta a controlli (vd. paradisi fiscali) o semplicemente in Paesi che non hanno la nostra stessa legislazione, sia in termini di contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso – in tantissimi ordinamenti ancora non esiste qualcosa di simile al 416-bis del c.p. – sia in merito al contrasto patrimoniale (vd. sequestri e confische).

In sostanza le mafie si sono dimostrate più rapide e resilienti di quanto abbiamo dimostrato gli organismi internazionali che dovrebbero combatterle. Tuttora non abbiamo una Procura antimafia europea e la direttiva UE sulla confisca dei beni ancora non è stata recepita dalla maggior parte dei Paesi dell'Unione³. Allora è bene ricordare, come abbiamo sottolineato a più riprese, che la stessa Commissione antimafia europea⁴ ha stimato in 3.600 le organizzazioni criminali e mafiose attive in tutto il continente, con un danno economico stimato in 670 miliardi di mancati ricavi per l'economia legale, mentre l'UNODC (Ufficio delle Nazioni Unite per la Droga e il Crimine) stima che le attività illegali nel mondo corrispondono a circa il 3,6% del PIL mondiale. Per una seria riflessione su cosa sono diventate le mafie oggi, non possiamo prescindere da questa mutazione e dallo scenario internazionale nel quale si inserisce. Il nostro stesso Paese, così come ben descritto nell'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia, è diventato terreno di conquista anche per organizzazioni di stampo mafioso estere, come nel caso della mafia di origine russa o balcanica o nigeriana (per citarne alcune).

1.2. Oltre alle mafie c'è la criminalità economica

Ad aggravare un quadro già di per sé allarmante c'è ben altro purtroppo. Oltre a quella che tradizionalmente definiamo mafia, al netto delle sue evoluzioni, cioè organizzazioni criminali che operano in modo illegale in mercati al-

¹ Cfr. F. Forgione, *Mafia Export*, Dalai Editore (2009), oppure AA.VV., *Il circuito delle mafie, sistema mondiale dei traffici*, Limes (2013).

² Cfr. *Le mafie che cambiano l'economia, l'economia che cambia le mafie*, Secondo Rapporto Agromafie e Caporalato (2014).

³ Direttiva UE n. 42/2014.

⁴ Cfr. Relazione sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro (2009-2014).

trettanti illegali, nel nostro Paese è cresciuta a dismisura anche quella che definiamo *illegalità economica*, che ha eguali conseguenze in ambito civile quanto sociale. È vera e propria criminalità economica – ovvero quel complesso di fenomeni che non per forza utilizzano la violenza e l'intimidazione o il vincolo di omertà tra associati – che ha reso (soprattutto negli anni di crisi economica) più labili i confini tra mercati legali e illegali, allargando a dismisura quella che da tempo definiamo *la zona grigia*, una vera e propria *terra di mezzo* nel quale condotte delittuose si confondono e si sovrappongono (per poi definitivamente sostituirsi) a modi di agire apparentemente legali.

Cosa intendiamo per «criminalità economica»

1. La mafia imprenditrice, vale a dire l'accumulazione del capitale in modo predatorio, attraverso mercati illeciti o vere e proprie attività criminose (vietate dall'ordinamento, come il narcotraffico) che tradizionalmente hanno visto protagoniste le organizzazioni criminali (non distingueremo tra le diverse organizzazioni mafiose presenti in Italia);
2. le imprese mafiose, entità economiche formalmente legali, caratterizzate cioè dalla produzione di beni e servizi legali, nel rispetto delle finalità previste dall'ordinamento, ma che sono in realtà emanazione diretta dell'organizzazione criminale e impiegano metodi e processi solo apparentemente legali. Si tratta di imprese che possono sempre disporre di «fattori produttivi» illeciti e «vantaggi competitivi» irregolari per sbaragliare la concorrenza: ingente disponibilità di risorse finanziarie e liquidità; esercizio della violenza, capacità intimidatoria e coercitiva; evasione ed elusione fiscale, anche nel mercato del lavoro;
3. l'area grigia, quella zona dai confini opachi che si dispiega tra legale e illegale, in cui prendono forma relazioni, più o meno consapevoli, di complicità, collusione e compenetrazione tra tessuto produttivo, sistema politico-amministrativo e potere mafioso, funzionali non solo al sostegno delle organizzazioni criminali ma anche agli attori esterni. La scelta di una definizione così ampia, forse poco rigorosa da un punto di vista strettamente scientifico, ci consente di evidenziare i numerosi contesti in cui l'economia «legale» (tessuto produttivo sano, società civile, Stato) rischia di essere minata e sopraffatta dalla multiforme economia «criminale».

Schema tratto da *Conoscere l'economia illegale*, studio redatto da Libera - Unioncamere

I tratti di questa mutazione del *fare business*, sono noti: dalla corruzione pubblica e privata (che la Corte dei Conti ci ricorda vale circa 65 miliardi di euro l'anno), alla compiacenza di figure miste come liberi professionisti dediti a creare ponti tra soggetti economici e decisori politici. In questo senso, come ci ricorda lo studio effettuato da Transcrime⁵, ha poco senso continuare a quantifi-

⁵ Lo studio citato, *Gli investimenti delle mafie*, Transcrime (2014), afferma un principio più che condivisibile: essendo le mafie un fenomeno legato all'economia sommersa risulta pressoché impossibile fare una stima attendibile sul bilancio aggregato delle organizzazioni criminali. Diffidando delle varie stime che negli ultimi anni hanno riempito la pubblicistica di settore, lo studio pro-

1. LIBERIAMOCI DALL'ILLEGALITÀ, RESTITUIAMO DIGNITÀ AL LAVORO

care il fatturato delle mafie come se fosse un fenomeno totalmente separato dall'economia legale, quando forse è più utile provare a capire quante risorse siano sottratte dalla criminalità economica all'economia legale (e dunque alla collettività) oltre che analizzare i principali ambiti di interesse di investimento economico del malaffare. Facendo tale esercizio si scopre che oltre alle attività tradizionali delle mafie – traffico di droga, armi ed esseri umani, estorsioni e usura, contrabbando e contraffazione, ecc. – emergono investimenti strategici in attività economiche legali che hanno per loro stessa natura un rapporto diretto con il finanziamento pubblico e la politica, in particolare: il ciclo di smaltimento dei rifiuti, gli appalti di beni e servizi, le energie rinnovabili e, appunto, l'agricoltura. Ciò non significa che il riciclaggio di denaro sporco non segua più tradizionali settori di interesse strategico per le mafie (come l'edilizia o il terziario) ma che piuttosto siamo di fronte ad una sofisticazione e a una nuova capacità di innestare nell'economia legale ingenti quantità di danaro sporco attraverso strumenti quali la corruzione, in particolar modo in settori economici che hanno ancora una forte incidenza del decisore pubblico senza però un alto controllo di legalità, venuto meno a causa delle trentennali politiche volte a liberalizzare il mercato, che hanno di fatto favorito l'infiltrazione dell'illecito nel lecito, dell'illegale nel legale.

1.3. I costi della criminalità economica nel nostro settore

Infine, a rafforzare l'idea per cui a destare la nostra preoccupazione non debba essere solo l'azione delittuosa delle mafie in senso stretto ma quella che, seppur semplificando, abbiamo chiamato criminalità economica, c'è un significativo studio di Tecne e dell'Associazione Bruno Trentin⁶ che attraverso una proiezione stima tra i 250 e i 290 miliardi di euro il valore dell'economia non osservata, ovvero la somma tra economia sommersa, informale e dichiaratamente illegale. Nel dettaglio: il settore dell'agricoltura sarebbe uno di quelli nel quale l'incidenza dell'economia sommersa e informale creerebbe un danno tra i 2 e 5 miliardi di euro di risorse sottratte alla collettività, dato quest'ultimo da confrontare con i dati forniti dalla Direzione Nazionale Antimafia⁷ che quantifica in 12,5 miliardi di euro⁸ il fatturato delle agromafie. Ne emerge un quadro

pone un'interessante divisione tra ricavi, costi e profitti delle organizzazioni criminali scorporati per settore di investimento (legale/illegale) e per territorio nel quale le diverse organizzazioni criminali operano.

⁶ Cfr. *L'economia non osservata*, a cura dell'Associazione Bruno Trentin e di Tecne per la CGIL (2015).

⁷ *Relazione DNA (2015)*.

⁸ Anche in questo caso le cifre, parlando di un fenomeno sommerso, vanno prese con cautela. La cifra qui citata non fa riferimento ad esempio solo all'agricoltura in senso stretto, ma, come già ampiamente argomentato, quando si fa riferimento alle agromafie si intende l'infiltrazione delle mafie in tutta la filiera: dalla gestione della manodopera alla logistica, fino alla commercializzazione del prodotto all'ingrosso e al dettaglio.

inquietante, più volte denunciato anche in passato, di una mole di danaro tra attività sommerse, informali e dichiaratamente illegali con una forbice che va dai 14 ai 17,5 miliardi di euro, tutte risorse sottratte alla fiscalità generale e che creano un danno al sistema d'impresa legale e ai lavoratori del settore che sono i primi su cui i costi dell'illegalità vengono scaricati. Sempre l'Associazione Bruno Trentin e Tecnè stimano in una forbice tra i 3 e i 3,8 milioni le persone con impiego irregolare, con un danno economico tra i 25 e i 35 miliardi di euro. Con le dovute proporzioni, applicando con lo stesso metodo il calcolo al settore agricolo⁹, possiamo stimare un danno procurato dal lavoro irregolare (dunque caporalato, lavoro nero e grigio) tra i 3,3 e i 3,6 miliardi di euro.

1.4. Tratta di esseri umani e caporalato

La tratta di esseri umani è il terzo *business* per ordine di grandezza e importanza delle mafie a livello globale dopo il traffico di droga e armi. Basta ricordare che in ogni momento, secondo UNODC, circa 2,5 milioni di persone sono vittime di traffico di esseri umani e di riduzione in schiavitù per un *business* complessivo, solo nello spazio UE, di 25 miliardi di euro. Analizzare i dati sulla tratta di esseri umani è fondamentale per capire quando e come sia cambiato il caporalato in Italia come nel resto dei Paesi occidentali. La tratta è un fenomeno che si compone a sua volta di diversi reati, tra i quali due su tutti, la tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale e, appunto, lo sfruttamento lavorativo.

In particolare proprio la tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo, ha riportato un aumento considerevole in un arco temporale che va dal 2007 al 2011; tale forma infatti riguarda circa il 40% delle vittime, configurandosi come un fenomeno strutturale del nostro tempo, che di volta in volta si articola in diverse forme a seconda della destinazione finale delle vittime. Si va dalla riduzione in schiavitù, in Europa molto presente soprattutto nei Paesi dell'Est, a forme considerate meno lesive della dignità umana quali il lavoro forzato, lo sfruttamento e il caporalato. In Italia, soprattutto nel settore agricolo, sulla base delle denunce fatte negli ultimi anni e dell'azione di contrasto degli organismi inquirenti, possiamo affermare senza ombra di dubbio che sono presenti tutti i fenomeni citati. Non va sottovalutato però quanto affermato nel rapporto Europol del 2014, che chiarisce come la tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo sia presente in tutti i Paesi europei e in particolare in agricoltura: dall'Inghilterra alla Germania, dalla Spagna all'Italia passando per la Francia. Una triste realtà con cui dobbiamo necessariamente fare i conti, come vedremo nel dettaglio nei paragrafi successivi di questo rapporto.

Qui invece si tende ad analizzare il risvolto che c'è, dal punto di vista penale

⁹ Cfr. *Agromafie e Caporalato. Secondo Rapporto* e i capitoli successivi di questo Terzo Rapporto che confermano la stima di 400.000 lavoratori irregolari nel settore agricolo.

I. LIBERIAMOCI DALL'ILLEGALITÀ, RESTITUIAMO DIGNITÀ AL LAVORO

e delle politiche di contrasto, tra la tratta di esseri umani a livello internazionale e la tratta interna, quella che più volte abbiamo definito la *transumanza agricola* che vede migliaia di braccianti in Italia essere vittime di caporalato e sfruttamento. Abbiamo più volte ribadito che il caporalato non riguarda solo i braccianti stranieri, anzi come noto tale fenomeno ha radici molto radicate nel nostro tessuto economico e sociale, ma è altrettanto chiaro che la tratta internazionale messa in atto dalle mafie verso il nostro Paese ha sicuramente creato una condizione di assoggettamento, nonché di *dumping* salariale, che ha comportato un aggravamento delle condizioni di lavoro, che da *nero* o *grigio* in molti casi si è trasformato in sfruttamento paraschiavistico lesivo della dignità umana senza nessuna distinzione tra braccianti italiani e stranieri.

1.5. Vittime del caporalato, di oggi e di ieri

Paola, Abdullah, Arcangelo, Zaccaria e Ioan, sono nomi che dobbiamo tenere ben scolpiti nella nostra memoria. Braccianti italiani e stranieri appunto, accomunati dal triste destino di aver pagato con la propria vita gli sforzi di ritmi insostenibili di lavoro in agricoltura, di chi lavora dodici ore al giorno con un salario di 3 euro l'ora, sono solo le ultime vittime del caporalato. I loro nomi si affiancano a quello di Jerry Essan Masslo, ammazzato a Villa Literno nel 1989, a quello di Anna Maria Torno, che a soli 18 anni nel 1995 perse la vita nel Metapontino dopo un incidente stradale mentre veniva trasportata da un caporale su un furgone che al massimo avrebbe potuto trasportare nove persone invece delle quindici presenti quella mattina. Lo stesso triste destino toccato a due braccianti di Cerignola, Maria Incoronata Rainella e Incoronata Sollazzo, che persero la vita il 24 agosto del 1998. O di Hiso Tellaray, il ventiduenne bracciante albanese che fu ammazzato l'8 settembre 1999 sempre a Cerignola perché reo di essersi ribellato alla prepotenza dei caporali. Oggi il vino prodotto sulle terre confiscate pugliesi porta il suo nome, un piccolo gesto che ne tiene viva la memoria e l'esempio. Di vittime però ce ne sono tante altre di cui non conosciamo nome e cognome, *desaparecidos delle campagne di raccolta* di cui non abbiamo più notizie. Pensiamo ad una delle storie che destarono più indignazione e clamore mediatico, come la scomparsa di più di cento braccianti polacchi in terre di Puglia una decina di anni fa. Il caso arrivò ai massimi livelli di tensione istituzionale con una dura presa di posizione dell'ambasciatore polacco e del governo di Varsavia; purtroppo altri casi simili non hanno avuto la stessa attenzione, in particolar modo nel caso di braccianti extracomunitari arrivati in Italia con la promessa di un lavoro onesto e regolare e che invece hanno trovato malaffare, violenza, sottrazione dei documenti e dei più elementari diritti umani. Il nostro quotidiano impegno è rivolto a tutte le vittime del lavoro e del caporalato, quelle di cui conosciamo il nome e la storia, ma anche quelle di cui non sappiamo nulla. A loro, ai loro cari, dobbiamo verità e giustizia, affinché non ci siano più vittime dello sfruttamento.

1.6. L'azione di contrasto al lavoro nero e al caporalato nel settore agricolo

Recentemente il Ministero del Lavoro ha reso noti i dati relativi al 2015 in merito alle ispezioni svolte per contrastare forme di lavoro irregolare e sfruttamento. Nel settore agricolo sono state ispezionate circa 8.862 aziende, il 59% in più rispetto al 2014, a dimostrazione di quanto abbiamo denunciato per anni in merito all'ingiustificabile calo di attenzione degli enti istituzionali preposti alle ispezioni, dovute anche a ingiustificate politiche di *spending review* che hanno notevolmente indebolito gli istituti deputati al controllo di legalità. Ancora una volta per far tornare a crescere un'attenzione istituzionale c'è voluto il clamore mediatico dei fatti tragici della scorsa estate. In queste aziende sono stati rilevati 6.153 lavoratori irregolari di cui 3.629 (più del 50%) totalmente in nero, oltre a 713 fenomeni di caporalato. Ad una ripresa dei controlli da parte delle Direzioni Territoriali del Lavoro si affianca anche una maggiore attenzione da parte di altri organismi giudiziari, che dopo un forte *input* dei Ministeri del Lavoro e degli Interni hanno intensificato i controlli sul territorio soprattutto in merito a fenomeni che vanno oltre il lavoro nero e si configurano come reati penali, come appunto il grave sfruttamento lavorativo e il caporalato (603-bis c.p.) e la riduzione in schiavitù (600 c.p.).

In particolare le aree del Mezzogiorno a più alta vocazione agricola sono state interessate da tali interventi, tesi alla prevenzione e laddove possibile alla repressione. La nostra speranza è che non sia un *trend* episodico ma la definitiva dimostrazione che serve un approccio integrato tra l'azione di denuncia dei sindacati e le competenze dei diversi organismi deputati all'ispezione, al controllo, alla prevenzione e alla repressione. Da anni chiediamo (e sperimentiamo) forme di banche dati integrate, di interventi coordinati; ora a chiederlo sono anche le stesse forze dell'ordine e il presidente dell'INPS Tito Boeri che proprio in occasione di un'audizione parlamentare ha ribadito che «serve una piena sinergia tra le prerogative dell'ispettorato del lavoro e le forze di polizia, le prefetture e la magistratura inquirente».

Tuttora sono in corso i processi penali nei quali la FLAI e la CGIL si sono costituite parte civile e che abbiamo ampiamente descritto nel Secondo Rapporto¹⁰, al netto di un contesto normativo che non garantisce una piena tutela delle vittime e una celerità dell'azione penale¹¹. A questi ne vanno aggiunti di nuovi: è partito presso il tribunale di Latina un processo relativo ad alcune denunce (sostenute dalla FLAI CGIL costituitasi parte civile) da parte della comunità Sikh

¹⁰ Cfr. *Agromafie e Caporalato, Secondo Rapporto*. Si fa riferimento a: processo *Sabr* (presso il tribunale di Lecce), processo *Dacia* (presso il tribunale di Taranto), processo *Santa Tecla* (nel frattempo c'è stata la sentenza d'appello che ha confermato, seppur riducendo le pene, le condanne, tribunale di Catanzaro).

¹¹ Cfr. capitoli successivi a cura di Paggi e Omizzolo.

1. LIBERIAMOCI DALL'ILLEGALITÀ, RESTITUIAMO DIGNITÀ AL LAVORO

in merito alla compravendita di passaporti, permessi di soggiorno e buste paga false messa in atto da un presunto sodalizio che vedrebbe alcuni imprenditori del territorio complici di alcuni liberi professionisti. A Brescia poi un certo clamore sta avendo il processo che vede alla sbarra una consorceria accusata di associazione a delinquere, frode fiscale e caporalato sull'asse Lombardia-Calabria. I magistrati accusano gli imputati di aver costruito una serie di cartiere (società fittizie) dedite a operazioni commerciali altrettanto fittizie, dietro cui nascondere un sistema ben radicato e strutturato di sfruttamento lavorativo nel settore agricolo. L'accusa sostiene che dietro questo sodalizio si nasconderebbero le cosche 'ndranghetiste di Oppido Mamertino, piccolo comune del Reggino. Tra gli indagati c'è anche un ex consigliere regionale lombardo della Lega Nord.

La scorsa estate nella Piana del Sele la procura di Salerno e i ROS hanno dato vita all'operazione *Piana*. Dalle carte dell'inchiesta si legge: «tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento lavorativo, gestita da un'organizzazione criminale operativa tra la Romania e la provincia di Salerno, profilatasi a seguito delle denunce presentate da alcune operaie romene, sottrattesi al sodalizio e tornate in patria. L'attività investigativa consentiva di documentare l'operatività di un'organizzazione transnazionale multietnica, composta da cittadini italiani e romeni, dedita alla tratta di esseri umani (in prevalenza di sesso femminile) tra la Romania e l'Italia, per il successivo sfruttamento lavorativo in aziende agricole della piana del Sele, in provincia di Salerno. Le vittime venivano indotte a trasferirsi in Italia mediante la falsa prospettiva di possibilità d'impiego a condizioni economiche particolarmente vantaggiose. [...] Gli immigrati venivano quindi ridotti in stato di totale soggezione dal sodalizio e costretti a svolgere attività lavorativa in alcune aziende agricole locali, sottopagati e vessati con continue minacce e violenze dagli indagati, i quali si occupavano anche dell'illecita intermediazione con i datori di lavoro. In particolare veniva accertata: la sottrazione dei documenti d'identità delle vittime, finalizzata ad impedirne la fuga e limitarne la libertà di movimento; l'imposizione del pagamento di canoni di locazione e del trasporto sui luoghi di lavoro a prezzi esorbitanti; l'estorsione di somme di denaro per il rilascio dei permessi di soggiorno; la riscossione dei compensi destinati ai lavoratori da parte degli indagati, che ne trattenevano, altresì, una quota».

Gli otto indagati (italiani e romeni) sono stati accusati di: tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, truffa, intermediazione illecita di manodopera, ricettazione e corruzione. Nell'inchiesta si legge anche di un coinvolgimento di alcuni funzionari comunali (accusati di corruzione) e di un coinvolgimento delle vittime costrette a partecipare alle primarie di una forza politica operante sul territorio.

Iniziative simili sono state intraprese dalla Procura di Potenza, dove attualmente è in corso un procedimento a carico di un gruppo di persone (italiani e romeni) dediti alla tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo nei campi. Stesse modalità: promessa di un lavoro regolare in Italia, sottrazione dei documenti, segregazione in alloggi di fortuna, sfruttamento lavorativo e caporalato.

Stessa iniziativa presa dalla DDA di Perugia che, con l'operazione FREEDOM, ha posto sotto indagine 54 persone per associazione a delinquere, riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento lavorativo e della prostituzione. Procedimenti simili sono stati intrapresi dalle procure di Catania, Palermo, Caserta, Foggia, Andria, ma anche al Nord, a Rovigo come a Torino, a Grosseto, a Mantova e in Emilia-Romagna.

Infine, solo in ordine temporale, l'ultimo blitz effettuato dalla Procura di Brindisi che ha arrestato tre persone per caporalato, sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù. I braccianti erano costretti a lavorare 16 ore al giorno per un compenso di 30 euro, con un'unica pausa dopo 7 ore di lavoro. Durante il blitz i carabinieri hanno scoperto braccianti stipati in furgoni, nascosti tra i bagagli dai caporali per paura di incontrare posti di blocco, come se nulla fosse successo dopo il decesso di Paola Clemente di qualche mese prima.

E proprio dopo il decesso della signora Paola e dopo le denunce della famiglia si è attivata la commissione parlamentare d'inchiesta sulle morti sul lavoro che attraverso un'indagine conoscitiva ha chiarito quanto la FLAI denuncia da anni in merito alle nuove forme di caporalato e sfruttamento, che sempre più si nascondono dietro forme apparentemente legali di somministrazione di manodopera gestite dalle agenzie interinali accreditate. Nella relazione della commissione si legge: «In punto di fatto, dall'inchiesta in oggetto emerge che il sistema normativo delineato ha trovato un deficit di legalità nel funzionamento concreto dei contratti di somministrazione e nel procacciamento degli stessi per poter acquisire la disponibilità di lavoratori e utilizzatori nell'ambito di un territorio ad alta vocazione agricola». E poi ancora: «Non si può trascurare che nel caso della morte della sig.ra Paola Clemente, nell'ambito della diffusione dei numerosi contratti di somministrazione nello stesso territorio, un soggetto ha avuto la capacità di trasferire in poco tempo oltre 6.000 lavoratori dall'agenzia Quanta all'agenzia Inforgroup, dimostrando così di essere il vero artefice dei contratti di lavoro. Oggi, quindi, il caporalato ha indossato le vesti della somministrazione usata, o meglio abusata, per dare una formale apparenza a una serie di imprescindibili contatti che possono essere curati soltanto da chi conosce ed è in grado di spostare anche repentinamente vere e proprie truppe di lavoratori rassegnati a condizioni di lavoro prive di assoluta organizzazione della sicurezza».

Insomma l'evidenza dei fatti richiama le Istituzioni a fare quanto è nelle loro facoltà per correggere evidenti storture legislative. Come si chiarirà nell'ampia trattazione dei paragrafi a seguire non è più tempo di slogan o di annunci senza che agli stessi seguano azioni concrete di contrasto. Per questo risulta inspiegabile l'attuale stagnazione che riguarda due dei principali provvedimenti annunciati dal governo, da un lato il d.d.l. anticaporalato (solo incardinato in commissione al Senato), dall'altro il disegno di legge di modifica del codice antimafia (che contiene alcune novità sul versante penale) che ancora deve cominciare il suo iter al Senato, dopo l'approvazione alla Camera a fronte di un lungo iter durato due anni e mezzo.

1.7. Infiltrazione mafiosa nella filiera agroalimentare

Oltre allo sfruttamento lavorativo e al caporalato c'è poi l'infiltrazione della criminalità organizzata nella gestione della filiera. Già nelle passate edizioni di questo rapporto abbiamo ampiamente analizzato quanto, a fronte del perdurare della crisi economica, l'agroalimentare sia diventato un settore strategico per l'investimento delle mafie; per brevità le riassumeremo: a) è uno dei pochi settori manifatturieri che sono continuati a crescere, seppur a ritmi più lenti, nonostante la crisi; b) ha margini di profitto più alti in termini di valore aggiunto; c) il richiamo del *Made in Italy* è da sempre un elemento qualificante delle nostre produzioni agroalimentari; d) il settore primario vede ancora una forte presenza del finanziamento pubblico, l'agricoltura rappresenta più del 30% del bilancio della UE; e) le mafie hanno sempre considerato il possesso della terra un elemento fondante del controllo del territorio, la mafia moderna ha proprio le sue radici nella mafia del feudo.

A queste si aggiungono motivazioni di carattere generale che favoriscono l'infiltrazione delle mafie nel ciclo economico, a partire dalle politiche di depenalizzazione dei reati economici (falso in bilancio, scudi fiscali, ecc.) che hanno favorito l'investimento da parte delle mafie di ingenti capitali liquidi all'interno della nostra economia legale. Si pensi a quanto è cambiato un fenomeno come l'usura negli anni di crisi. Prima gli usurai prestavano soldi agli imprenditori in difficoltà ottenendo un doppio risultato, riciclavano denaro per conto delle mafie ottenendo in più un profitto dovuto agli altissimi tassi di interesse. Negli ultimi anni le mafie, invece di prestare soldi, hanno cominciato a rilevare direttamente le aziende in crisi potendo fare leva sulla possibilità di lavorare con standard di legalità più bassi a fronte di una forte disponibilità economica. Recenti sequestri e confische antimafia effettuate dalla magistratura dimostrano proprio questo, ovvero che diverse aziende agricole in crisi (a causa del prezzo troppo basso sul mercato di alcuni prodotti) sono state rilevate dalla criminalità che a sua volta riusciva in questo modo a riciclare i proventi dalle attività illecite in un mercato apparentemente (e formalmente!) legale.

Due anni fa fece scalpore l'inchiesta *Doppio zero* condotta dalla Procura di Napoli – anche se ne avevamo ampiamente anticipati i tratti nel nostro Primo Rapporto – in merito alla presenza della camorra nel settore della panificazione. Gli esiti dell'attività d'indagine hanno svelato che dietro i trenta forni sequestrati dai NAS c'era un giro d'affari pari a 500 milioni di euro l'anno. La camorra imponeva l'utilizzo di materiali scadenti (legna con vernici, farine di scarsa qualità) per la preparazione del pane immesso in commercio, con un danno anche per la salute dei cittadini. Nonostante questa importante operazione non abbiamo motivo di pensare che diversi clan camorristici abbiano abbandonato questo importante *business*.

Stesso discorso per il settore del vino. Recenti sequestri e confische effettuate dalla magistratura, soprattutto in Sicilia, hanno svelato un interesse non banale

di alcune cosche (nell'area della Sicilia occidentale) per la produzione di vino di qualità. A testimoniare c'è un passaggio contenuto in una delle ultime relazioni della Direzione Nazionale Antimafia: «Cosa Nostra, ad esempio, pur vivendo una situazione di crisi è più attenta alla qualità del prodotto, e ha deciso di infiltrarsi in quelle aziende dove la produzione è a un livello medio alto e quindi può fare profitti sulla qualità. Si pensi alla produzione vinicola in Sicilia, Cosa Nostra non tenta di infiltrarsi in pseudo-imprese che producono vino adulterato o comunque di scarsa qualità; mira alle imprese che realizzano prodotti di qualità. Attua pertanto una propria strategia commerciale». Infiltrazione che non riguarda solo la regione siciliana. Recentemente il tribunale di Foggia ha riconosciuto le aggravanti mafiose nell'ambito del processo *Bacchus*, nel quale è emerso un giro di fatture false per circa 35 milioni di euro con l'obiettivo di riciclare proventi da attività illecite attraverso anche l'accaparramento di finanziamenti europei. Questo sistema aveva la sua base in Capitanata, ma ha coinvolto imprenditori, più o meno consapevoli sarà il processo a chiarirlo, del Nord Italia, in particolare operanti in Romagna.

Produzioni vitivinicole e import/export agroalimentare che hanno alti livelli di resa soprattutto in relazione ai mercati internazionali, dove le organizzazioni mafiose possono vantare un elevato grado di ramificazione. È quanto dimostrato da un serie di operazioni condotte dalle procure italiane in stretta collaborazione con l'FBI americana, tese a smantellare nuove infiltrazioni delle 'ndrine calabresi sulla dorsale atlantica degli USA (in particolare a New York e Philadelphia). Le operazioni *Columbus* e *Solare* hanno svelato una nuova *connection* tra la 'ndrangheta e le famiglie newyorkesi (*New Bridge*) che negli anni si sono organizzate per sostituire i legami storici tra Cosa Nostra e le proprie ramificazioni oltreoceano (*Old Bridge*). Al centro di tutto proprio l'attività di import/export di prodotti alimentari con rapporti strutturati anche con il Sud America. Il movimento merce (effettivamente destinato ad una rete di ristoranti a New York) era funzionale al traffico di stupefacenti e in particolare di cocaina. Le casse piene di prodotti alimentari (e di droga) arrivavano nei porti di Wilmington (Delaware) e Chester - Philadelphia (Pennsylvania), per poi essere stoccati nel circuito della distribuzione al dettaglio. Come base della *connection* criminale, le cosche avevano destinato il ristorante newyorkese *Cucino a modo mio*, di proprietà di una famiglia originaria della Locride.

Tornando al Bel Paese diverso clamore hanno destato gli esiti del processo *Stop*, che ha visto sedici condanne per 416-bis per diversi rappresentanti delle 'ndrine attive nella fascia ionica della provincia di Cosenza. Il processo, che si è svolto presso il tribunale di Rossano, ha svelato una forte attività di alcune famiglie della zona tese a fagocitare alcune attività economiche del territorio per colmare un vuoto di potere criminale creatosi negli ultimi dieci anni a fronte di una guerra di mafia sul territorio scatenatasi dopo la scelta di alcuni esponenti di primo piano di collaborare con la giustizia. Nelle carte dei magistrati viene chiarito che: «nell'ambito del procedimento è stato accertato che la 'ndrina ros-

1. LIBERIAMOCI DALL'ILLEGALITÀ, RESTITUIAMO DIGNITÀ AL LAVORO

sanese aveva monopolizzato la distribuzione di alcuni prodotti alimentari, tra i quali il caffè torrefatto e prodotti derivati, l'acqua minerale, la birra alla spina, il pane e altri prodotti similari». Il *business* alimentare era funzionale al riciclaggio di denaro sporco relativo soprattutto ad un ingente traffico di armi.

Discorso simile quello affrontato nell'operazione *Discovery*, che, a cavallo tra le province di Catania ed Enna, ha svelato una consorteria mafiosa tesa a lucrare attraverso «l'imposizione di fornitori per la distribuzione di prodotti alimentari presso i commercianti al dettaglio», oltre a furti di macchine agricole e danni procurati alle aziende del territorio come intimidazione per incassare il pizzo. La cosca, in piena sinergia con il clan Santapaola, imponeva (quasi fosse monopolista del settore) forniture di uova ai venditori al dettaglio della zona, attività commerciale che con disinvoltura si affiancava a quella della sofisticazione dei videopoker e del traffico di armi.

Un settore sotto attacco è anche quello delle carni e della macellazione. Dopo l'operazione tesa a smantellare il mandamento di *Porta Nuova*, monopolista delle forniture di carne al mercato «Ballarò» di Palermo, operazione di cui abbiamo descritto i tratti nello scorso Rapporto, le indagini della magistratura hanno chiarito che i clan «Santapaola» ed «Ercolano» non sono da meno. A Catania gestivano un pezzo rilevante delle attività di macellazione clandestina e distribuzione delle carni sul territorio. Purtroppo però la macellazione clandestina è una triste realtà su tutto il territorio nazionale, spesso in connessione con le organizzazioni criminali. Operazioni delle forze dell'ordine con ingenti sequestri ci sono state nelle province di Roma, di Monza e Brianza, a Napoli e Salerno, in Molise, in Abruzzo, per non parlare del fenomeno della contraffazione di cui parleremo dopo.

Poi ci sono il caffè e lo zucchero, che in alcune aree del Paese sono diventati strumenti per le estorsioni con particolare riguardo a bar e ristoranti, forniture di bassa qualità che vengono imposte agli esercizi commerciali, vero e proprio racket mascherato. Oltre ai casi già trattati in passato di vari marchi di emanazione camorristica, svelati attraverso l'operazione *Caffè Macchiato* (che aveva ricondotto il marchio Caffè Seddio al clan Mallardo), oppure del marchio *Caffè Nobis*, recenti indagini hanno chiarito che la camorra non molla questo *business*: come nel caso del *Caffè Orientale*. Intercettazioni utilizzate per procedimenti in corso hanno chiarito che dietro la distribuzione di questo marchio in provincia di Caserta si nascondeva un'importante attività estorsiva messa in atto dal gruppo dei casalesi che fa riferimento al clan Russo nei confronti degli esercizi commerciali attivi in provincia.

Il commercio del pesce nemmeno è esente dall'infiltrazione delle mafie. Noto è l'interesse dei clan camorristici nella coltivazione clandestina di frutti di mare nel Golfo di Napoli, in particolare in un *business* come quello legato ai datteri di mare. Clamorosi gli esiti dell'operazione condotta lo scorso 30 dicembre 2015 con un megasequestro di centinaia di quintali di datteri da parte della Guardia Costiera e della Guardia di Finanza, che hanno colto in flagranza

di reato pescatori di frodo (notoriamente collegati ai clan dell'hinterland napoletano) e sequestrato il prodotto sui banchi di diverse peschiere che rivendevano la prelibata merce a cifre che sfioravano i duecento euro al chilo. La pesca di frodo gestita dalla camorra crea anche ingenti danni per l'ambiente: l'attività di indagine infatti ha svelato anche l'utilizzo di esplosivi nell'area protetta di Punta Campanella. Stesso discorso per il mercato del pesce in provincia di Taranto: dall'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia è possibile leggere che «le organizzazioni mafiose operanti nella città di Taranto continuano ad avere il controllo del mercato ittico, determinando in tal modo un'alterazione delle regole di mercato e della libera concorrenza, nuocendo gravemente allo sviluppo di una delle principali risorse dell'economia tarantina, quella della pesca e della vendita del pescato». Un'importante operazione nello stesso settore è stata portata avanti dalle forze dell'ordine in provincia di Palermo, che hanno sequestrato un patrimonio aziendale di circa 40 milioni di euro a Salvatore Vetrano, accusato di essere contiguo ad esponenti del calibro del figlio di Totò Riina e «ritenuto un collettore di interessi mafiosi nel settore merceologico del 'freddo', anche attraverso il ricorso ad alcuni suoi familiari». Tra le società poste sotto sequestro ce ne sono alcune attive nel commercio del pesce surgelato, con fatturati importanti e tutt'altro che di second'ordine.

Nel settore caseario molto è stato fatto in questi anni per ripristinare legalità e trasparenza in un settore così importante per l'economia agroalimentare. Dopo anni di crisi del settore soprattutto nella zona della provincia di Caserta, a cavallo tra lo smaltimento illecito di rifiuti nella terra dei fuochi e l'infiltrazione camorristica nel settore, un deciso intervento delle istituzioni e una sinergia tra tutti gli attori economici del territorio stanno agendo (non senza fatica) per restituire il giusto prestigio ad un settore da cui dipendono migliaia di posti di lavoro e che attraverso l'emersione alla legalità potrà tornare ad essere un motore per l'economia dei territori vessati in questi anni dall'infiltrazione camorristica.

Non va invece sottovalutato quanto abbiamo più volte segnalato in merito alla gestione dei mercati ortofrutticoli. Il processo partito dall'operazione *Sud Pontino*, ormai arrivato fino in Cassazione, aveva già chiarito come si articolava l'infiltrazione delle mafie nel settore della distribuzione dell'ortofrutta all'interno dei mercati di Vittoria (RG) e Fondi (LT), nonché le pesanti infiltrazioni nel settore della logistica e del trasporto. È utile solo ricordare che in questo settore l'esito del processo ha chiarito un vero e proprio accordo tra le diverse organizzazioni mafiose attive sul nostro territorio (in particolare Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra) al fine di spartirsi il *business* attraverso accordi di non competizione, veri e propri patti di non belligeranza, sottoscritti tra i clan con l'obiettivo di spartirsi l'illecito arricchimento. Nonostante ciò l'interesse delle mafie non ha certo abbandonato il *business* dei mercati dopo le sentenze e le condanne. Ne è dimostrazione l'attenzione posta dalla magistratura nei confronti delle attività economiche relative al mercato dell'ortofrutta di Fondi, già da tempo attenzionato, al quale si aggiunge anche il Centro Agroalimentare Romano con

1. LIBERIAMOCI DALL'ILLEGALITÀ, RESTITUIAMO DIGNITÀ AL LAVORO

sede a Guidonia, che oltre a subire un condizionamento delle organizzazioni criminali ha visto anche un giro di sfruttamento della manodopera minorile straniera legata alle realtà coinvolte nell'inchiesta di Mafia Capitale. In pratica alcune delle cooperative impegnate nell'accoglienza di minori non accompagnati, secondo la tesi della pubblica accusa, sarebbero diventati serbatoi di manodopera minorile da inserire nelle attività di facchinaggio e logistica del CAR.

Infine, ci preme porre l'attenzione su un nuovo *business* delle agromafie, ovvero l'inquinamento di attività economiche a cavallo tra il mondo agricolo e la promozione delle energie rinnovabili. Alcune operazioni della magistratura dimostrano che in diverse aree del Paese la proliferazione di società dedite all'installazione di impianti fotovoltaici su terreni agricoli non sempre è esente da infiltrazioni mafiose, anzi viene sottolineato quanto, in frode alle attuali norme, la produzione di energia rinnovabile di origine fotovoltaica (che ogni anno sta sottraendo centinaia di ettari di suolo agricolo) attira sempre di più un interesse delle mafie. Per chiarezza riportiamo testualmente una parte che analizza il fenomeno tratto dalla relazione della Direzione Nazionale Antimafia, che cita, solo a titolo esemplificativo, l'infiltrazione di alcuni clan camorristici in questo *business* nel nord della Sardegna: «Diversi filoni d'indagine stanno pervenendo poi a conclusione nel settore dell'investimento nelle energie rinnovabili, attività che richiedono un capitale talmente elevato da escludere, per un verso, l'imprenditoria locale e, per altro verso, da richiamare fonti finanziarie provenienti da circuiti illegali. L'impegno dell'Ufficio distrettuale per il contrasto a tale tipo di criminalità è confermato sia dalle indagini in corso, di cui per ragioni di riservatezza si omette ogni riferimento, sia dai processi incardinati, molti dei quali conclusi o in via di definizione. Sul punto, l'operazione 'LIGIRONE' ha disarticolato un complesso meccanismo di frode ai danni del bilancio nazionale connesso alla realizzazione di un impianto industriale di serre fotovoltaiche dichiarato fraudolentemente 'strumentale' ad un'attività agricola. L'impianto, realizzato e falsamente qualificato come serre fotovoltaiche al fine di beneficiare illecitamente delle agevolazioni nel settore agricolo, urbanistico e ambientale, è risultato non funzionale ad attività agricola, bensì utilizzato esclusivamente per la produzione industriale di energia elettrica, ottenendo, quindi, la registrazione presso il gestore servizi energetici (GSE)».

In conclusione, ci sembra doveroso aderire all'appello di chi in questi anni ha posto l'accento sull'esigenza di rafforzare la disciplina penale legata alla repressione dell'infiltrazione mafiosa nel settore agroalimentare, al pari di come recentemente fatto con i reati ambientali. Come per questi ultimi, la presenza delle mafie in questo settore produttivo, oltre a determinare un danno alla nostra economia, pone dei seri problemi legati alla salute dei consumatori, creando grave allarme per la salute pubblica. Sarebbe opportuno, come richiesto da più parti, che tali reati vengano considerati (al netto di quanto già previsto in materia di contraffazione alimentare) di competenza delle direzioni distrettuali antimafia, così come è avvenuto con il *business* dello smaltimento illecito dei rifiuti,

reato spesso intrecciato al *business* delle agromafie. La legalità non è un costo ma un investimento per la tutela delle nostre produzioni, così come affermato dalla stessa Direzione Nazionale Antimafia: «Occorre strutturare un sistema di repressione della criminalità agroalimentare che, lungi dall'apparire e dall'essere un freno allo sviluppo delle attività produttive in tale settore, ne sia anzi uno stimolo, esaltando le capacità e possibilità dell'impresa virtuosa che veda nel rispetto della legalità anche un incremento delle sue possibilità di produrre reddito».

1.8. Contraffazione e agropirateria

Spesso il fenomeno dell'infiltrazione delle mafie si sovrappone a quello della contraffazione. Non sempre chi si macchia di agropirateria, *Italian sounding* e contraffazione dei marchi o delle denominazioni di origine dei prodotti è legato alle organizzazioni mafiose ma contribuisce ad alimentare comunque l'illegalità del settore, dunque crea un danno al circuito legale d'impresa, viola le norme sulla concorrenza e scarica sui lavoratori (e sui loro diritti) i costi più bassi dei prodotti contraffatti.

Secondo L'OCSE dal 2000 al 2007 il commercio di prodotti contraffatti, e il relativo fatturato, è aumentato del 150%. Secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della contraffazione negli ultimi dieci anni, solo in Italia, è fenomeno è cresciuto del 128%. Nell'ambito di tutti i settori produttivi, quello agroalimentare assorbe da solo circa il 16% di tutto il fatturato della contraffazione in Italia, per un totale di circa un miliardo di euro (CENSIS). Secondo le stime della commissione d'inchiesta sulla contraffazione della sedicesima legislatura, tale fenomeno muove un giro d'affari tra il 2% e il 7% dell'intero commercio mondiale.

Prendendo in considerazione, invece, anche i prodotti italiani contraffatti venduti all'estero e il fenomeno dell'*Italian sounding* la stima del fatturato della contraffazione sale a circa 60 miliardi di euro, una cifra pari a circa un terzo del fatturato dei prodotti originali (fonte: MISE).

Nel 2009 la legge 23 luglio n. 99 «Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese, nonché in materia di energia», con l'articolo 15 (tutela penale dei diritti di proprietà industriali) ha introdotto, tra l'altro, il reato di contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine protette dei prodotti agroalimentari (art. 517-*quater* c.p.): «Chiunque contraffà o comunque altera indicazioni geografiche o denominazioni di origine di prodotti agroalimentari è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa fino a euro 20.000. Alla stessa pena soggiace chi, al fine di trarne profitto, introduce nel territorio dello Stato, detiene per la vendita, pone in vendita con offerta diretta ai consumatori o mette comunque in circolazione i medesimi prodotti con le indicazioni o denominazioni contraffatte». È sempre prevista la

I. LIBERIAMOCI DALL'ILLEGALITÀ, RESTITUIAMO DIGNITÀ AL LAVORO

confisca delle cose comunque connesse a qualsiasi titolo al reato, sia quali strumenti che quali prodotti, ed è introdotta un'aggravante di pena nel caso in cui i reati siano commessi in modo sistematico ed organizzato.

1.9. I beni e le aziende confiscate nel settore agroalimentare

Le mafie vanno battute sul terreno nel quale operano. Come ci ha insegnato Pio La Torre solo sottraendo loro il maggior numero di risorse economiche possiamo davvero battere le mafie. Per questo a vent'anni dall'approvazione della legge n. 109/1996 sul riuso sociale dei beni, sembrano maturi i tempi per un bilancio di quanto è stato fatto e quanto c'è ancora da fare sul terreno del contrasto patrimoniale ma soprattutto sulla promozione di modelli di economia improntati alla legalità e al rispetto dei diritti. Dai beni confiscati sono nate esperienze straordinarie di riscatto, cooperative fatte di uomini e donne che attraverso una folta rete di solidarietà hanno reso produttivo ciò che le mafie avevano sottratto con la forza e la violenza. Queste esperienze virtuose hanno dimostrato che si può fare, ovvero che è possibile essere tutti corresponsabili di una lotta che non si può vincere solo sul terreno repressivo ma che ha bisogno del contributo delle forze vive e sane della nostra società.

Purtroppo però oltre agli esempi virtuosi abbiamo visto anche cose negative. È il caso delle aziende sequestrate e confiscate, che nella maggior parte dei casi (circa il 90%) sono destinate al fallimento e i lavoratori – seppur totalmente inconsapevoli della condotta delittuosa del proprio datore di lavoro – licenziati e abbandonati al loro triste destino. Possiamo affermare senza tema di smentita che dal 1982 ad oggi circa 100.000 lavoratori hanno perso il posto di lavoro a causa di una scarsa tutela durante un provvedimento di sequestro o di confisca. Lo diciamo da molti anni e non smetteremo di ripeterlo: ogni azienda sottratta alle mafie e destinata al fallimento è una sconfitta per lo Stato, per tutti noi, perché rafforza l'idea malsana che con la mafia si lavora e con l'arrivo dello Stato no. Sono queste le motivazioni che hanno spinto la CGIL, Libera, l'ARCI (tra gli altri¹²) a presentare la legge d'iniziativa popolare sul tema dell'emersione alla legalità delle aziende confiscate e della tutela dei lavoratori, legge che è stata integralmente inclusa nel più ampio disegno di modifica al Codice Antimafia, approvato alla Camera lo scorso 11 novembre 2015. Lo consideriamo un risultato storico che ci aspettiamo venga suffragato dall'approvazione definitiva al Senato.

La proposta di legge contiene al suo interno una serie di strumenti tesi a evitare che le aziende falliscano, con particolare riguardo all'accesso al credito bancario, al percorso di rilancio nei mercati in cui esse operano e a una piena tutela dei lavoratori onesti. Purtroppo però questa è solo una piccola parte delle

¹² ACLI, Avviso Pubblico, SOS Impresa, Legacoop, Centro Studi Pio La Torre.

inefficienze relative alla gestione dei beni e delle aziende a cui lo Stato non riesce a far fronte, nemmeno dopo l'istituzione dell'Agenzia. Quest'ultima è stata oggetto di polemiche per le sue difficoltà nel far fronte agli obiettivi per cui è nata, ovvero accelerare la destinazione dei beni e delle aziende confiscate per valorizzarne l'enorme patrimonio. Purtroppo ad oggi questo obiettivo è disatteso anche se nell'ultimo biennio qualcosa sembra essere cambiato e una mole importante di beni è stata destinata allo scopo di rendere pienamente operativi gli intenti della legge che impone il riuso sociale e produttivo. Poco invece si sta facendo in termini di trasparenza dei dati e della gestione dei beni: allo stato attuale sono circa quattro anni che l'Agenzia non rende pubblici dati sulla destinazione o sulla gestione dei beni, un gap informativo preoccupante se si pensa che un'istituzione dedicata alla promozione della legalità dovrebbe fare della trasparenza un punto fermo.

Secondo i dati del Ministero della Giustizia, gli unici attualmente disponibili, sono salite a 10.311 le aziende sottoposte a misure di prevenzione antimafia (tra sequestro, proposta di confisca, confisca di primo grado e confisca definitiva), un dato in crescita esponenziale rispetto agli anni precedenti, considerando che circa 7.591 sono state sequestrate o confiscate solo negli ultimi quattro anni. Di queste sono 1.338 le aziende confiscate in via definitiva e nella piena disponibilità dello Stato. È interessante sottolineare che la metà delle aziende sottoposte a misure di prevenzione sono società a responsabilità limitata, il che si spiega con l'estrema funzionalità di tale ragione sociale rispetto al *modus operandi* delle mafie. I provvedimenti di sequestro e confisca mantengono un *trend* costante nei territori considerati a tradizionale presenza mafiosa, mentre aumentano in modo rilevante in aree dove solo negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza della presenza delle mafie. Non è un caso, ad esempio, che il distretto nel quale sono aumentati di più i procedimenti relativi a fatti di mafia sia proprio quello di Roma, che ha registrato un +51% nel biennio 2013/2014 in relazione al biennio precedente, per un numero di beni complessivo inizialmente pari a 1.424 fino al 2012, schizzati a 5.511 alla fine del 2014¹³. Di particolare interesse poi è la rilevanza dei beni classificati nel data base come «terreni». Scorporando il dato emerge che sono 30.526 i terreni inseriti nella banca dati, su un totale di 68.194 immobili inseriti, dunque quasi la metà dei beni immobili sequestrati o confiscati sono di fatto terreni agricoli, un dato che testimonia da solo l'interesse delle mafie per questa tipologia di bene.

¹³ Per beni si intendono complessivamente beni mobili, immobili e aziendali sia nella fase di sequestro che di confisca di primo e secondo grado.

2.

Immigrazione e mercato del lavoro agricolo

di *Lucio Pisacane****2.1. I lavoratori stranieri in agricoltura**

Gli immigrati hanno iniziato a lavorare nel settore agricolo italiano, in particolare nel Mezzogiorno, nel corso degli anni ottanta, quasi un decennio più tardi rispetto alle prime micro-ondate migratorie che hanno caratterizzato il nostro Paese. L'agricoltura non ha rappresentato da subito un settore di assorbimento della forza lavoro immigrata, come invece è accaduto più tardi. Infatti, solo nella seconda metà degli anni novanta l'agricoltura diventa una delle principali «occupazioni di ingresso» nel mercato del lavoro degli stranieri. In pratica, il mercato del lavoro agricolo non ha mai rappresentato un settore occupazionale particolarmente attraente per gli stranieri, sia per la mancanza di tutele e di regole chiare per il reclutamento, sia per i magri salari offerti sia per l'instabilità dell'occupazione. In aggiunta a questi fattori l'agricoltura era e rimane uno dei settori economici più fortemente caratterizzati dall'illegalità, sia per le modalità di ingresso sia per le logiche occupazionali.

A questo proposito una recente audizione¹ del presidente INPS Tito Boeri sottolinea che «da un lato, infatti, si assiste allo sfruttamento della manodopera, ingaggiata in totale violazione delle norme di legge, da persone fisiche o anche da imprese, che di fatto svolgono un'attività di intermediazione illecita di manodopera, assicurando alle imprese utilizzatrici 'pacchetti' di lavoratori sottopagati e sfruttati, per i quali gli intermediari provvedono anche al trasporto e spesso alla sistemazione logistica. Le imprese intermediatrici, che in molti casi sono costituite in forma di cooperativa, hanno la caratteristica di essere 'senza terra', vale a dire che non svolgono un'attività agricola, né – a maggior ragione – un'attività commessa a quella agricola, e neppure sono in qualche modo coinvolte di fatto nel ciclo biologico o in una o più fasi del ciclo medesimo. Sull'altra

* Ricercatore dell'Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali - CNR.

¹ Audizione alla Camera dei Deputati sul tema del Caporalato e mercato del lavoro agricolo, Commissioni Lavoro e Agricoltura riunite, 28 ottobre 2015.

I. INFILTRAZIONI MAFIOSE NELL'AGROALIMENTARE E NEL MERCATO DEL LAVORO

faccia della medaglia, le imprese 'senza terra' sono utilizzate per la costituzione di rapporti fittizi di lavoro agricolo: tali imprese, in molti casi dietro versamento di una somma di denaro, procurano l'iscrizione negli elenchi agricoli ad un gran numero di soggetti che di fatto non esercitano l'attività di bracciante agricolo, ma che, grazie alle denunce presentate all'INPS (alla quasi totalità delle quali non corrisponde il versamento dei contributi), risultano titolati a richiedere e percepire prestazioni a sostegno del reddito da parte dell'Istituto (malattia, maternità, trattamento di disoccupazione)».

A questo quadro si associano anche il peso e il controllo esercitato in molte aree agricole del Paese dalle organizzazioni criminali, che difatti controllano parte della filiera agricola – produzione, mercato del lavoro, commercializzazione e distribuzione – lasciando minimo spazio a chi opera nel rispetto delle regole e nella legalità. Un ultimo aspetto che merita di essere ricordato – seppur marginale nel complesso del mercato agricolo – è il ruolo delle organizzazioni criminali dedite alla tratta a scopi di sfruttamento lavorativo e l'intermediazione illegale su cui queste organizzazioni hanno costruito un lucroso monopolio².

Nell'ultimo decennio il mercato del lavoro agricolo italiano ha assorbito un numero crescente di addetti stranieri, tanto che questi sono divenuti una parte imprescindibile della nostra agricoltura. Per inquadrare il peso della manodopera straniera nel più generale quadro dell'economia agricola è utile riportare alcuni dati. Le principali fonti di dati sul tema sono la Rilevazione sulle Forze Continue di Lavoro dell'ISTAT (RFCL) e i database INPS sugli avviati al lavoro, insieme alla preziosa indagine proposta annualmente dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (ora confluito nel Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria). Le tre fonti ufficiali quantificano la presenza straniera nella manodopera agricola in modo non uniforme, in particolare l'INEA riporta una maggior consistenza della presenza perché affianca ai numeri dell'INPS e RFCL anche una stima a livello regionale degli irregolari, che sfuggono evidentemente alle altre rilevazioni statistiche. L'indagine RFCL stima numeri ancora più contenuti basandosi su un'indagine campionaria, che a livello regionale rischia di non essere statisticamente significativa. Di interesse, seppur risalenti all'ottobre 2010, sono i dati del Censimento Generale dell'Agricoltura dell'ISTAT.

Partendo dai dati dell'INEA, l'Istituto che riporta i dati più ampi ed articolati – e dunque ipoteticamente più vicini alla realtà – e includendo la stima degli ir-

² Si vedano a proposito il rapporto OCSE *A Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the OSCE Region*, 2009; *Stagione Amara - Rapporto sul sistema di ingresso per lavoro stagionale e sulle condizioni dei migranti impiegati in agricoltura in Campania, Puglia e Sicilia*, Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, 2010; Rapporto Amnesty International *Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia*, 2012.

2. IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

regolari su base regionale, nel 2013 i lavoratori agricoli con cittadinanza straniera assunti nelle imprese agricole italiane erano più di 300 mila, ben il 37% del totale. Pertanto da questi dati risulta, escludendo dal conteggio la manodopera familiare e i capoazienda, che un occupato su tre nel settore agricolo ha cittadinanza non italiana. La tabella 1 che segue riporta i dati INEA da cui si evince anche la suddivisione tra lavoratori con cittadinanza comunitaria ed extracomunitaria. Questo dato è di particolare interesse poiché per la componente comunitaria non è richiesto il permesso di soggiorno e dunque può essere direttamente occupabile dalle imprese.

La ripartizione territoriale rivela come la presenza straniera tra i lavoratori agricoli non rappresenti soltanto un fenomeno meridionale ma interessi in maniera differenziata tutte le aree agricole ubicate nell'intero territorio nazionale. Le Unità di Lavoro Equivalenti (ULE) riportate in tabella quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto, eliminano cioè dal conteggio eventuali contratti di minor durata o anche più contratti di lavoro prestati dallo stesso lavoratore nel corso dell'anno. Quindi prescindendo da più posizioni svolte nell'anno o posizioni part-time le ULE equiparano queste posizioni lavorative alla quantità di lavoro prestato da un occupato a tempo pieno durante un anno. Nel settore agricolo, caratterizzato da forte intermittenza e dall'instabilità delle prestazioni di lavoro nel corso dell'anno, le ULE garantiscono un conteggio non falsato del volume di lavoro svolto dagli addetti.

La rilevazione INEA rivela che la piena regolarità dei rapporti di lavoro «si riscontra in media nel 43,2% dei casi, registrandosi parziale regolarità – da intendersi principalmente come sotto dichiarazione delle ore e/o giorni di lavoro e/o dichiarazione di mansioni inferiori a quelle effettivamente svolte – nel 28,8% delle circostanze. Rimane una sacca importante di piena irregolarità (28% del totale), che si differenzia tra i territori in funzione della intensità delle attività ispettive, della numerosità dei lavoratori e della redditività delle colture e degli allevamenti»³ (tabella 1).

La Rilevazione Continua delle Forze Lavoro ISTAT riporta invece per lo stesso 2013 una quota più bassa di lavoratori stranieri nel settore, il 13,6% del totale. È interessante notare come, pur sottostimando il dato rispetto alla rilevazione INEA, l'ISTAT rilevi l'enorme crescita della presenza straniera nella nostra agricoltura. Nel corso di sette anni, dal 2006 al 2013 i dati mostrano che la percentuale degli occupati in agricoltura con nazionalità non italiana è quasi triplicata, passando dal 5,7% circa del primo periodo al 13,6% nel 2013 (tabella 2). Lo stesso Istituto di Statistica stima intorno al 20% del totale la quota degli irregolari nel settore, arrivando quindi a calcolare il numero degli stranieri in agricoltura circa ad un occupato su cinque.

³ INEA, *Annuario dell'agricoltura Italiana 2013*, Roma, p. 159.

I. INFILTRAZIONI MAFIOSE NELL'AGROALIMENTARE E NEL MERCATO DEL LAVORO

Tabella 1 -- Indicatori dell'impiego degli immigrati extracomunitari e comunitari nell'agricoltura italiana

Regioni	Numero					%				
	Occupati agricoli totali ¹⁾ (a)	Occupati agricoli ²⁾ (b)	Extracomunitari unità di lavoro equivalenti ³⁾ (c)	Comunitari occupati agricoli ⁴⁾ (d)	Comunitari unità di lavoro equivalenti ⁵⁾ (e)	Occ. agric. com. / occ. agric. totali (f = b / a%)	UL agric. extra-com. / occ. agric. extracom. (g = c / b%)	Occ. agric. com. / occ. agric. totali (h = d / a%)	UL agric. com. / occ. agric. com. (i = e / d%)	
Nord	296.879	52.423	50.941	70.335	47.736	17,7	97,2	23,7	67,9	
Piemonte	49.951	10.632	15.293	9.809	12.314	21,3	143,8	19,6	125,5	
Valle d'Aosta	2.085	375	616	370	623	18,0	164,2	17,7	168,4	
Liguria	12.837	2.883	1.471	764	381	22,5	51,0	6,0	49,8	
Lombardia	64.250	15.495	16.760	3.020	3.219	24,1	108,2	4,7	106,6	
Veneto	65.336	8.695	6.055	17.960	12.321	13,3	69,6	27,4	68,6	
Trentino - Alto Adige	23.620	4.277	1.129	23.055	6.135	18,1	26,4	97,6	26,6	
P.A. Bolzano/Bozen	15.769	2.548	697	15.652	4.282	16,2	27,4	99,3	27,4	
P.A. Trento	7.851	1.729	432	7.403	1.853	22,0	25,0	94,3	25,0	
Friuli Venezia Giulia	12.987	2.141	2.137	3.182	2.852	16,5	99,8	24,5	89,6	
Emilia-Romagna	65.613	7.925	7.480	12.175	9.891	12,1	94,4	18,6	81,2	
Centro	115.470	32.915	50.073	15.085	10.365	28,5	152,1	13,1	68,7	
Toscana	48.098	11.285	6.653	6.915	4.001	23,5	59,0	14,4	57,9	
Umbria ⁶⁾	12.941	2.330	1.740	1.190	965	18,0	74,7	9,2	81,1	
Marche	13.567	3.750	3.525	1.650	1.000	27,6	94,0	12,2	60,6	
Latium	40.864	15.550	38.155	5.330	4.399	38,1	245,4	13,0	82,5	
Sud	268.128	47.817	41.524	42.537	21.881	17,8	86,8	15,9	51,4	
Abruzzo	19.588	4.950	5.105	2.750	2.054	25,3	103,1	14,0	74,7	
Molise	7.626	838	584	1.893	1.114	11,0	69,7	24,8	58,9	
Campania ³⁾	66.185	10.400	15.166	2.750	2.581	15,7	145,8	4,2	93,9	
Puglia	103.272	15.571	15.040	27.671	11.791	15,1	96,6	26,8	42,6	
Basilicata	13.552	4.858	3.971	3.723	2.241	35,8	81,7	27,5	60,2	
Calabria	57.905	11.200	1.658	3.750	2.100	19,3	14,8	6,5	56,0	
Isole	133.229	19.901	20.003	20.278	14.866	14,9	100,5	15,2	73,3	
Sicilia	101.031	19.550	19.748	19.670	14.424	19,4	101,0	19,5	73,3	
Sardegna	32.198	351	255	608	442	1,1	72,8	1,9	72,7	
Italia	813.706	153.056	162.541	148.235	94.848	18,8	106,2	18,2	64,0	

Note: 1) Da fonte ISTAT. 2) Da indagine INEA. 3) Dati aggiornati al 2012. Fonte: elaborazioni su dati INEA, ISTAT

2. IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

Tabella 2 – Incidenza percentuale del numero degli occupati stranieri sul totale degli occupati per ripartizione geografica e settori di attività economica. Anni 2007-2013

Regione	Agricoltura		Industria in senso stretto		Costruzioni		Commercio		Altre attività nei Servizi		Totale	
	2007	2013	2007	2013	2007	2013	2007	2013	2007	2013	2007	2013
Piemonte	7,9	11,1	6,0	7,8	19,9	26,2	4,0	3,9	6,5	11,5	7,0	10,6
Valle d'Aosta	5,8	4,9	6,2	9,6	8,4	11,0	6,4	4,5	3,5	7,9	4,8	7,9
Lombardia	8,8	22,6	7,9	11,1	15,3	20,9	4,0	5,9	9,0	14,3	8,4	12,8
Trentino A.A.	2,0	4,0	8,7	10,0	10,6	16,0	5,5	6,6	5,6	9,7	6,3	9,6
Veneto	4,3	9,0	10,9	13,5	18,5	23,1	4,1	6,6	6,8	11,9	8,6	12,2
Friuli V.G.	3,5	9,7	8,6	12,9	16,1	21,8	1,8	4,2	4,6	9,3	6,1	10,4
Liguria	6,7	11,1	6,8	4,5	17,1	27,4	2,1	5,1	6,1	11,0	6,3	10,3
Emilia-Romagna	4,0	14,8	9,6	13,5	16,5	22,2	5,2	6,2	8,1	13,7	8,5	13,1
Toscana	11,5	23,7	6,1	10,7	25,3	24,7	4,0	6,7	7,2	13,4	8,2	13,0
Umbria	9,8	27,4	8,1	8,3	25,7	30	3,7	7,3	8,2	14,7	9,1	13,9
Marche	7,8	5,9	9,5	11,1	17,8	21	3,6	3,9	6,9	10,1	8,1	10,0
Lazio	14,7	30,2	4,2	7,4	18,9	30,2	5,8	11,2	7,2	13,5	7,7	14,0
Abruzzo	3,0	13,7	4,0	3,7	13,0	28,4	2,2	6,0	2,5	5,6	3,8	7,8
Molise	4,1	9,5	2,0	3,3	1,8	8,8	1,5	3,9	1,1	4,1	1,6	4,8
Campania	4,8	9,8	1,4	3,6	4,7	10,7	1,8	5,1	3,7	5,5	3,2	5,7
Puglia	3,0	11,4	1,5	1,2	2,0	5,7	3,0	3,4	1,5	3,6	2,0	4,0
Basilicata	2,9	17,2	0,6	1,9	0,9	3,2	0,6	2,7	0,8	2,9	0,9	3,8
Calabria	4,5	10,5	1,6	6,3	1,9	9,2	4,6	7,2	3,1	4,8	3,3	6,3
Sicilia	4,8	11,4	1,3	2,6	0,6	5,2	3,5	4,7	2,7	4,9	2,6	5,2
Sardegna	0,4	3,9	0,9	1,4	0,8	1,3	3,7	6,6	1,3	5,0	1,5	4,5
Totale	5,7	13,6	6,9	9,6	13,1	19,7	3,8	6,0	6,0	10,7	6,5	10,5

Fonte: Elaborazioni Staff SSRMDL di Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Anche la tendenza di prospettiva conferma che nonostante la crisi il settore agricolo continua ad assorbire manodopera straniera, e che questo è stato l'unico settore nel biennio 2012-2013 a vedere aumentare il numero degli occupati.

I dati riportati nelle tre tabelle fotografano solo in parte la progressiva crescita del numero di braccianti stranieri, essendo relativi ai soli lavoratori contrattualizzati con regolari ingaggi e a stime molto prudenti sugli irregolari. Sfugge quindi alla contabilità statistica un numero considerevole di lavoratori occupati in forme non regolari. Secondo le stime sulla quota di irregolari nel settore agricolo, variabili tra quelle prudenti dell'ISTAT al 20% del totale e quelle dei principali sindacati di categoria che superano il 35%, il numero totale degli impiegati stranieri nel settore giungerebbe a sfiorare quindi le 400 mila unità. Questo dato va letto anche in relazione alla diminuzione, in quota percentuale, degli occupati nel settore primario che ha continuato a perdere peso e consistenza numerica in modo ininterrotto ormai dalla fine degli anni cinquanta. Come dire che l'aumento della presenza straniera è ancor più rilevante se letto alla luce della diminuzione dello stock degli occupati totali.

È interessante in questa sede riportare anche i dati censuari risalenti al 2010 che fotografavano circa 250 mila unità di lavoro non italiane nella nostra agricoltura tra saltuari, assunti a tempo determinato e a tempo indeterminato e manodopera familiare. La tabella 4 riporta i dati del Censimento Generale del-

I. INFILTRAZIONI MAFIOSE NELL'AGROALIMENTARE E NEL MERCATO DEL LAVORO

Tabella 3 – Rapporti di lavoro attivati per settore di attività economica e cittadinanza dei lavoratori interessati (v.a. e var. %) (anno 2013)

Settore di attività economica	v.a.			var. %					
	Italiani	Stranieri		Italiani	Stranieri		Totale		
		Totali	di cui: UE		Extra UE	Totali		di cui: UE	Extra UE
Agricoltura	926.318	466.111	266.008	200.103	1.392.429	2,6	0,5	5,5	0,8
Industria	978.954	296.165	98.257	197.908	1.275.119	-12	-16,4	-9,6	-11,1
Industria in senso stretto	564.646	153.760	39.461	114.299	718.406	-7,7	-13,3	-5,6	-9,9
Costruzioni	414.308	142.405	58.796	83.609	556.713	16,1	-18,4	-14,5	-12,5
Servizi	5.846.775	1.099.667	401.885	697.782	6.946.442	-9	-12,5	-6,9	-6,6
Totale	7.752.047	1.861.943	766.150	1.095.793	9.613.990	-6,9	-9	-5,4	-6,2

(a) Lavoratori nati all'estero e di cittadinanza non italiana.

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema informativo delle Comunicazioni Obbligatorie

2. IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

l'Agricoltura del 2010 che sottolineano la presenza marginale degli stranieri nella manodopera familiare, poco più di 8.000 persone a fronte di quasi tre milioni di lavoratori agricoli familiari. Molto diverso è il quadro restituito dal Censimento per la categoria «altra manodopera», cioè personale assunto in varie forme dalle imprese agricole, che risulta superare il valore di 230 mila unità. Di rilievo è la presenza straniera nella «manodopera saltuaria», circa il 35% del totale e «non assunta direttamente dall'azienda», che sfiora il 34%.

Tabella 4 – Censimento Generale Agricoltura 2010 - Manodopera familiare

Territorio	Italiani	Stranieri		Totale
		UE	Extra UE	
Italia	2.924.093	5.555	3.003	2.932.651
Nord-ovest	256.028	708	529	257.265
Piemonte	114.329	317	253	114.899
Valle d'Aosta	7.478	13	8	7.499
Liguria	36.433	195	82	36.710
Lombardia	97.788	183	186	98.157
Nord-est	478.036	874	671	479.581
Trentino Alto Adige	94.601	294	87	94.982
P. Aut. Bolzano	53.895	235	42	54.172
P. Aut. Trento	40.706	59	45	40.810
Veneto	209.440	254	195	209.889
Friuli Venezia Giulia	39.916	87	35	40.038
Emilia-Romagna	134.079	239	354	134.672
Centro	455.024	2.046	896	457.966
Toscana	131.378	1.101	475	132.954
Umbria	68.239	327	157	68.723
Marche	76.609	255	98	76.962
Lazio	178.798	363	166	179.327
Sud	1.267.689	1.417	682	1.269.788
Abruzzo	140.410	195	61	140.666
Molise	46.777	78	30	46.885
Campania	253.016	240	110	253.366
Puglia	479.267	574	329	480.170
Basilicata	89.098	73	42	89.213
Calabria	259.121	257	110	259.488
Isole	467.316	510	225	468.051
Sicilia	363.123	381	189	363.693
Sardegna	104.193	129	36	104.358

Fonte: ISTAT, Censimento Agricoltura 2010. Dati estratti il 7 agosto 2015, alle 13.20 UTC (GMT), da CensStat. <http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/>

I fattori di questa radicale trasformazione del mercato del lavoro agricolo sono diversi e complessi, di natura economica e sociale. Il giornalista Alessandro Leogrande ha descritto, in un suo reportage sulla Capitanata, questi cambiamenti come «la più grande 'rivoluzione' antropologica del Mezzogiorno rurale

I. INFILTRAZIONI MAFIOSE NELL'AGROALIMENTARE E NEL MERCATO DEL LAVORO

Tabella 5 – Altra manodopera aziendale

Territorio	Totale	Tutte le voci relative alla manodopera aziendale non familiare														
		Altra manodopera aziendale in forma continuativa					Altra manodopera aziendale in forma saltuaria					Lavoratori non assunti direttamente dall'azienda				
		Italiani	Stranieri UE	Stranieri extra UE	Totale	Italiani	Stranieri UE	Stranieri extra UE	Totale	Italiani	Stranieri UE	Stranieri extra UE	Totale			
Italia	938.103	138.952	13.949	20.244	163.145	517.505	108.187	69.865	695.557	58.591	12.338	8.472	79.401			
Nord-ovest	78.019	39.546	2.592	6.420	28.558	39.570	9.743	10.404	39.717	2.320	3.272	4.152	9.744			
Piemonte	33.029	5.170	1.272	1.519	7.961	9.155	4.710	6.193	20.058	1.010	1.615	2.385	5.010			
Valle d'Aosta	886	142	32	23	197	248	151	249	648	26	..	15	41			
Liguria	4.814	1.256	132	659	2.047	1.462	228	827	2.517	204	5	41	250			
Lombardia	39.290	12.978	1.156	4.219	18.353	8.705	4.654	3.135	16.494	1.080	1.652	1.711	4.443			
Nord-est	185.163	23.489	3.650	5.346	32.485	72.326	53.305	19.833	145.464	4.453	1.758	1.003	7.214			
Trentino Alto Adige	52.674	3.200	489	157	3.846	15.316	27.933	3.033	46.282	1.273	1.160	113	2.546			
P. Aut. Bolzano	28.977	2.137	243	38	2.418	6.403	18.255	852	25.510	458	556	35	1.049			
P. Aut. Trento	23.697	1.063	246	119	1.428	8.913	9.678	2.181	20.772	815	604	78	1.497			
Veneto	49.203	7.425	1.436	1.653	10.514	20.929	10.546	5.301	36.776	1.068	349	496	1.913			
Friuli Venezia Giulia	12.237	2.699	375	297	3.371	5.760	1.982	731	8.473	235	42	116	393			
Emilia-Romagna	71.049	10.165	1.350	3.239	14.754	30.321	12.844	10.768	53.933	1.877	207	278	2.362			
Centro	94.488	21.828	2.845	4.058	28.731	39.406	9.900	10.523	59.829	3.382	1.238	1.308	5.928			
Toscana	40.488	10.969	1.886	1.788	13.943	17.163	3.242	3.620	24.025	1.292	346	882	2.520			
Umbria	12.408	3.163	372	483	4.018	5.014	1.032	1.382	7.428	586	141	235	962			
Marche	11.394	2.796	253	391	3.440	5.983	663	1.000	7.646	262	24	22	308			
Lazio	30.198	4.900	1.034	1.396	7.330	11.246	4.963	4.521	20.730	1.242	727	169	2.138			
Sud	437.830	38.760	2.617	2.516	43.893	395.783	30.258	23.342	359.383	27.098	5.701	1.755	34.554			
Abruzzo	16.375	1.703	306	233	2.242	8.294	1.348	3.250	12.892	864	215	162	1.241			
Molise	5.589	565	34	112	711	3.423	855	329	4.607	192	53	26	271			
Campania	74.756	12.574	962	1.165	14.701	44.773	5.611	6.293	56.677	3.060	187	131	3.378			
Puglia	217.730	8.587	335	336	9.258	178.466	15.070	9.555	203.091	4.551	695	135	5.381			
Basilicata	24.053	1.993	218	240	2.451	15.442	2.817	1.715	19.974	1.433	172	23	1.628			
Calabria	99.327	13.338	762	430	14.530	55.385	4.557	2.200	62.142	16.998	4.379	1.278	22.655			
Isole	142.603	25.329	2.245	1.904	29.478	80.420	4.981	5.763	91.164	21.338	369	254	21.961			
Sicilia	126.419	20.931	2.052	1.763	24.746	70.509	4.622	5.371	80.502	20.572	355	244	21.171			
Sardegna	16.184	4.398	193	141	4.732	9.911	359	392	10.662	766	14	10	790			

Fonte: ISTAT, Censimento Agricoltura 2010. Dati estratti il 7 agosto 2015, alle 13.20 UTC (GMT), da CensStat. <http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/>

2. IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

negli ultimi vent'anni⁴. La «rivoluzione» ha trasformato il lavoro agricolo portando, nel giro di poco più di un quindicennio, i braccianti stranieri da poche decine di migliaia fino a rappresentare quote maggioritarie rispetto ai lavoratori italiani in alcune mansioni (raccolta degli ortaggi, allevamento, serricoltura) e in alcune tipologie colturali (fragole, pomodori in serra e in campo aperto, angurie, ortaggi, l'allevamento di bovini).

Un primo fattore è il carattere strettamente stagionale di alcuni impieghi agricoli e la mancanza di governo della domanda/offerta nel mercato del lavoro agricolo: le raccolte di ortaggi, della frutta e le lavorazioni legate ad altri prodotti agricoli si concentrano in periodi specifici, che spesso non superano i 40-60 giorni. Questo carattere stagionale è un aspetto strutturale della produzione agricola. Anche se va ricordato che crescenti zone ad agricoltura intensiva del nostro Paese sono state trasformate attraverso l'uso delle serre (ne sono esempio la cosiddetta «fascia costiera trasformata» del Ragusano in Sicilia o alcune zone del sud pontino nel Lazio) destagionalizzando la produzione e consentendo diversi raccolti nel corso dell'anno.

Il carattere stagionale dei lavori agricoli si traduce in una forte offerta di lavoro in concomitanza con la produzione e/o la raccolta del prodotto, soprattutto nelle colture intensive, richiedendo la manodopera solo per lo stretto tempo necessario. A questa necessità strutturale delle imprese agricole si sono contrapposti l'inefficacia dei canali di reclutamento formali (centri per l'impiego, liste di prenotazione, agenzie per il lavoro), il controllo della criminalità organizzata su parte della manodopera disponibile sul territorio e la crescente offerta di lavoro rappresentata dagli immigrati nel nostro Paese. Il risultato è una distorsione del mercato del lavoro agricolo che ha finito per favorire fenomeni di sfruttamento e ha rafforzato storici meccanismi di intermediazione illegale in agricoltura. In aggiunta la mancanza di legalità e la sproporzione tra domanda e offerta di lavoro, accompagnata dalla completa assenza di strumenti per l'intermediazione e la contrattazione legale, hanno consegnato migliaia di lavoratori a figure informali o illecite di mediazione, come i caporali o le finte cooperative «senza terra».

La «rivoluzione» ha avuto nella crisi economica dell'ultimo decennio senza dubbio un fattore propulsivo: molti immigrati espulsi dal mercato del lavoro industriale nel Nord del Paese hanno trovato nell'agricoltura una possibilità di lavoro o per mitigare le conseguenze della disoccupazione⁵. A partire dal 2008, a fronte della crisi nel sistema produttivo del Nord, centinaia di immigrati sono stati obbligati a tornare al lavoro agricolo, quello che per molti era stato il punto di partenza del loro percorso migratorio, costretti per necessità a retrocedere in condizioni di lavoro grigio o nero.

⁴ Alessandro Leogrande, *Uomini e Caporali*, Mondadori, Milano, 2008, p. 22

⁵ Si vedano a proposito il Rapporto *Terre Ingiuste*, curato da Medici per i Diritti Umani; E. Pugliese (a cura di), *Immigrazione e diritti umani. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2013.

Un altro fattore di spinta alla base della presenza straniera in agricoltura, particolarmente forte nelle realtà a marcata vocazione agricola – quasi a prescindere dalla ripartizione geografica – sarebbe rappresentato da una parte dall'alto grado di informalità dei rapporti di lavoro, informalità che determina – in maniera diffusa – la possibilità di trovare impiego in maniera non strutturata, al nero o comunque mediante l'utilizzazione di canali amicali ed etnici; e dall'altra da una serie di «fattori di sostegno» non presenti nella realtà lavorativa formalizzata che caratterizza altre zone del Paese. Molta retorica politica anti-immigrati ha sempre speculato su questo aspetto, spingendo sul binomio informalità-illegalità, come caratteristica tipica del Sud arretrato e ancor più come condizione che alimenterebbe i flussi dell'immigrazione, mentre si evidenziano situazioni analoghe anche in distretti agroalimentari ubicati nell'area settentrionale (come si evince chiaramente dai casi analizzati nel presente volume).

I fatti nella realtà sono molto diversi, l'illegalità nel nostro Paese ha una storia ben più antica dell'arrivo dei primi flussi immigratori, e non sempre il binomio informalità-illegalità spiega le pratiche socio-economiche delle aree a forte vocazione agricola. Semmai alcune forme di illegalità – individuabili sia nel contesto agricolo che nel commercio – prosperano grazie anche alla concreta difficoltà di molte aziende a rimanere sul mercato rispettando le regole e ad una cultura diffusa che vede nella complessità dei vincoli burocratici un peso insostenibile più che uno strumento di garanzia contro l'illegalità. A questo si aggiunge a volte la fragilità della pubblica amministrazione, troppo debole e in qualche caso compromessa per proporsi come garante o controllore della legalità con sufficiente ed adeguata credibilità.

I numeri illustrati non individuano nel Mezzogiorno il peso prevalente della presenza di lavoratori stranieri occupati in agricoltura, anche se il dato va letto alla luce della preponderanza del settore agricolo rispetto a quello manifatturiero, che resta significativo in molte aree meridionali. La trasformazione della manodopera agricola riguarda però molte aree del Paese anche centro-settentrionali, dalle aree agricole della Lombardia (una delle regioni che hanno la più alta presenza di occupati stranieri nel settore) al basso Lazio, al Piemonte e all'Emilia-Romagna, e tutte richiederebbero un'analisi puntuale per poterle decifrare. Le origini e il motore sono per tutte gli stessi, ma le modalità di sviluppo, le caratteristiche, le nazionalità, le modalità di vita e di lavoro sono peculiari di ognuna.

Vi sono poi alcune caratteristiche emergenti della «rivoluzione» che la rendono più grave ed estrema nelle regioni meridionali, elementi non registrati nelle statistiche ufficiali e però estremamente chiari a chi conosce le campagne del Mezzogiorno. Un'enorme quota di lavoratori, stagionali soprattutto, viene impiegata al nero sfuggendo a qualunque contabilità ma rappresentando l'unica manodopera impiegabile in alcune zone e per alcune colture. Vi è poi un elemento, che balza ciclicamente all'attenzione della cronaca e ha contribuito a rendere la «rivoluzione» più visibile al Sud: il grave sfruttamento e le forme

2. IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

estreme del caporalato e della limitazione della libertà personale perpetrate ai danni di molti lavoratori nelle campagne. Anche se negli ultimi anni – come hanno dimostrato gli altri Rapporti dell'Osservatorio Placito Rizzotto – si sono registrati casi di estremo sfruttamento anche nel Lazio⁶ o in Piemonte o in Emilia-Romagna⁷, contribuendo a fare degli elementi più drammatici della «rivoluzione» non più un tratto meridionale ma un vero e proprio tratto negativo dell'agricoltura italiana.

Un fattore di spinta ulteriore all'impiego della manodopera straniera in agricoltura è, secondo diverse analisi, l'incremento e la diffusione delle pratiche di contoterzismo nell'agricoltura intensiva. Sempre più aziende e proprietari esternalizzano alcuni lavori aziendali, spesso anche per l'impossibilità di assumere in forma diretta, dando in appalto a squadre di contoterzisti che eseguono i lavori con personale proprio. Medie e grandi aziende agricole affidano intere porzioni di lavori colturali a cooperative o prestatori di servizio «senza terra» che in modo crescente impiegano braccianti stranieri. Si tratta spesso di lavoro «grigio», inquadramenti ampiamente sottopagati e accompagnati da violazioni su più piani dei diritti sindacali, anche se formalizzati in contratti part time o partecipazione agli utili cooperativi. Questo fenomeno non riguarda tra l'altro solo braccianti stranieri ma sempre più spesso anche squadre più o meno specializzate in cui sono presenti anche lavoratori italiani. Questo tipo di «esternalizzazione» viene adoperato da tante imprese agricole sane che incontrano enormi difficoltà nel poter impiegare direttamente manodopera, per l'eccessivo carico amministrativo richiesto e per le difficoltà a reperire la manodopera necessaria.

2.2. Il fenomeno del caporalato e le sue forme

Il sistema del caporalato non è nuovo e ha regolato il mercato del lavoro e gestito la manodopera in agricoltura in diverse zone del nostro Paese. I caporali non sono nati con la manodopera straniera ma hanno una lunga tradizione, essendo figure di intermediazione tra proprietà agricola e lavoratori. Le nuove figure di caporali, siano essi italiani o stranieri, mettono in atto meccanismi di reclutamento e intermediano la manodopera con le aziende, definendo tempi di lavoro, entità e criteri nel versamento delle paghe.

Il carattere informale e illegale dell'intermediazione in agricoltura di fatto non permette di avere un quadro definito della parte sommersa del mercato del lavoro nel settore. Sono infatti poche le indagini e le ricerche sul tema che ab-

⁶ Si vedano a proposito anche i Rapporti di ricerca dell'Associazione In Migrazione sui lavoratori del Punjab nel Sud Pontino.

⁷ Cfr. anche Francesco Carchedi, *Schiavitù latenti. Forme di grave sfruttamento lavorativo nel ferrarese*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2014.

I. INFILTRAZIONI MAFIOSE NELL'AGROALIMENTARE E NEL MERCATO DEL LAVORO

biano chiarito i meccanismi alla base della funzione del caporalato⁸, mentre più frequenti sono state le inchieste che hanno denunciato le pratiche illegali di intermediazione anche mediante il caporale. Quello che è certo è che non esiste un modello unitario di intermediazione informale della manodopera in tutte le aree agricole del Paese. Vi sono modelli diversi e forme particolari che vanno dal caporalato «etnico», forma di intermediazione tra connazionali con forme variabili di sfruttamento, a forme autorganizzate con l'offerta di lavoro con un caporale trasportatore, fino alle forme più gravi di intermediazione con grave sfruttamento lavorativo. E non secondariamente l'utilizzo delle cooperative senza terra.

Alla base del fenomeno del caporalato etnico vi è la grande domanda di lavoro espressa dagli immigrati, che ha rappresentato per molte imprese agricole una soluzione immediata e plasmabile alle proprie esigenze. Questa ha tra le sue caratteristiche la massima diponibilità, perché spesso disoccupata o sottoccupata, l'accettazione di salari sotto i livelli previsti dalle normative correnti e infine una capacità di sopportazione e adattamento a condizioni di lavoro e abitative estreme. Per ciò che concerne le paghe molti studi rivelano valori largamente inferiori alla metà del salario previsto dai contratti di lavoro nazionali e provinciali. Queste variano a seconda delle circostanze e soprattutto del livello e del tipo di taglieggiamento operato dal caporale e si collocano pertanto per la giornata lavorativa svolta tra i 22 e i 30 euro. Molto diffusi nell'intermediazione illegale sono anche gli ingaggi a cottimo (per il settore agricolo è tra l'altro vietato dall'art. 2127 del codice civile).

Nella maggior parte dei casi il caporale rappresenta l'unica persona di riferimento per gli stranieri impiegati in agricoltura, ai quali è preclusa ogni possibilità di contattare, se non addirittura individuare il datore di lavoro. La figura del caporale diventa soprattutto determinante per il reclutamento della manodopera nelle aree caratterizzate da insediamenti abitativi marginali e ampie estensioni di terreno agricolo poco abitate, dove le aziende raggiungono dimensioni medio-grandi, come quelle presenti nell'area della Piana del Sele e soprattutto in Capitanata. Spesso in queste zone si rileva una sorta di sdoppiamento del ruolo di caporale. Spesso si tratta di una persona che lavora da più tempo nello specifico territorio e dunque ne conosce i meccanismi occupazionali. La sua attività è spesso subordinata a quella di un caporale di origine italiana che a sua volta è ingaggiato da imprenditori senza scrupoli.

I nuovi caporali sono divenuti figure che affiancano all'intermediazione lavorativa in senso stretto la gestione della vita quotidiana dei lavoratori stranieri (gli spostamenti, l'alloggio e il vitto, i contatti sociali e la paga), costruendo un sistema di potere e di controllo sul lavoratore non paragonabile a quello esercitato dalla figura storica del caporale. La differenza risiede nella capacità di ri-

⁸ Si veda al riguardo E. Pugliese (a cura di), *Immigrazione e Diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2013 ed anche precedenti *Rapporti Agromafie e caporalato*, cit.

2. IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

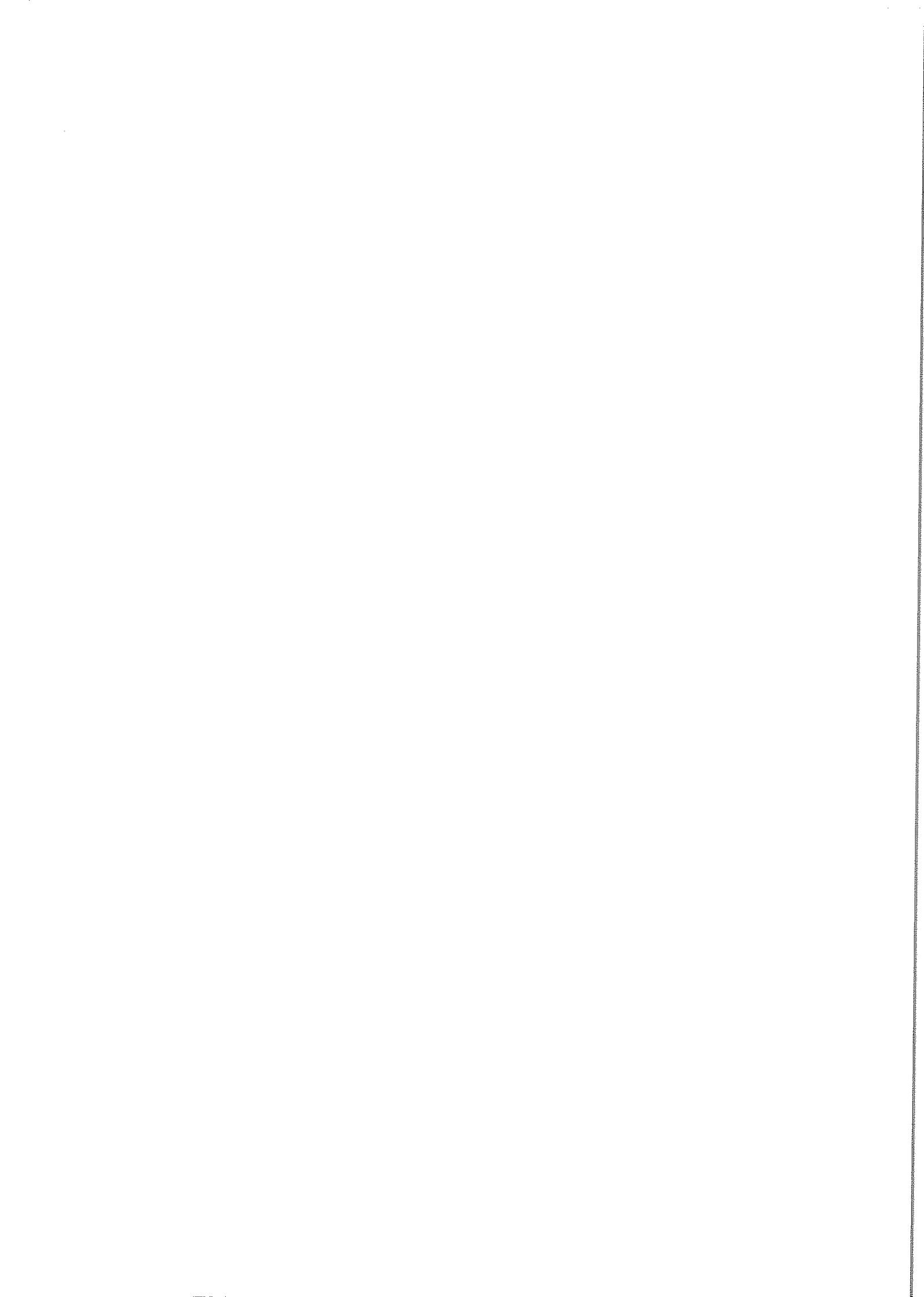
catto dei nuovi caporali che, oltre a gestire la domanda di lavoro nella sua concretezza (chi deve lavorare, come si arriva al posto di lavoro, come si percepisce la paga), controllano la vita dei lavoratori stranieri nelle nostre campagne. La differenza è evidentemente sostanziale. Mentre i vecchi caporali rappresentavano il raccordo e gli intermediari del padrone, i nuovi caporali sono in un certo senso «i padroni dei braccianti», perché decidono il destino materiale dei lavoratori loro sottoposti.

Un problema emergente riguarda le condizioni abitative dei braccianti stranieri nella nostra agricoltura, che spesso raggiungono livelli insostenibili nelle fasi di raccolta dei prodotti quando l'affollamento è massimo. Diverse indagini e ricerche⁹, in aggiunta a quelle dell'Osservatorio Placido Rizzotto già citate, ad esempio quella curata da Medici per i Diritti Umani, in Capitanata, a Rosarno, nella Piana del Sele ma anche su scala ridotta in Piemonte e in provincia di Latina, hanno restituito un quadro di insediamenti abitativi che nei fatti sono vere e proprie baraccopoli. Si tratta di alloggiamenti informali dove i lavoratori agricoli stagionali vivono senza accesso all'acqua potabile, alle cure mediche di base e ad abitazioni dignitose. Queste condizioni riguardano una porzione difficilmente quantificabile di lavoratori stranieri, invisibile alle statistiche ufficiali in quanto non assunti con contratti regolari, ma che associazioni e sindacati operanti nei territori stimano di diverse decine di migliaia.

Un'ulteriore peculiarità del mercato del lavoro agricolo riguarda il crescente numero di lavoratori provenienti da Paesi neo-comunitari, regolari per definizione per il loro diritto di circolare all'interno dei Paesi dell'Unione. Questi avrebbero formalmente, in base alla legislazione italiana sul lavoro, i medesimi diritti e benefici dei lavoratori italiani compresi i diritti ai benefici del sistema di welfare, per quanto attiene alla sanità, all'assistenza e alla previdenza. Invece spesso questo sottogruppo di lavoratori stranieri sperimenta forme estreme di sfruttamento, sia per i meccanismi di reclutamento diretto in patria da parte di gruppi criminali, sia per il carattere stagionale del progetto migratorio che porta ad accettare condizioni estreme di lavoro.

Il caporalato non è solo un fenomeno italiano ma tutti i sistemi dell'agricoltura intensiva europea hanno forme di intermediazione illegale del lavoro. Vanno citati il mercato del lavoro di diversi Paesi dell'Europa mediterranea, Spagna e Grecia, ma anche Germania (per la raccolta degli asparagi bianchi) e laddove ci sono aree agricole destinate alle colture ortofrutticole e industriali che si basano quasi esclusivamente sul lavoro nero e sull'utilizzo diffuso di manodopera straniera.

⁹ Si vedano i rapporti *Filiera Sporca*, curato da DaSud e Terre Libere, e la ricerca di Terra Ingiusta e Caritas Italia.



6.

Il lavoro forzato e il lavoro gravemente sfruttato

di Nicola Deleonardis*

6.1. Cenni storici. Le Convenzioni più importanti

Immaginiamo un uomo. Un uomo qualunque, chino sulla terra per raccogliere i frutti o di fronte ad una macchina industriale intento a lavorare, con lo sguardo vuoto, stanco ma consapevole, di chi sa che non gli è concesso fermarsi perché sottoposto a ricatto o coercizione. Immagiamone adesso un altro di uomo. Sguardo fiero, freddo, sadico, attento ad ogni movimento dell'uomo descritto in precedenza, affinché con la sua vigilanza costringa l'altro a partecipare al lavoro con ogni parte del suo corpo senza sosta. Come due facce della stessa medaglia, questi due uomini, la croce e la testa, rappresentano in modo convenzionale, uno dei fenomeni più longevi di sempre praticati dagli uomini ai danni di altri individui. Ed è a questo punto che un normale rapporto di lavoro si trasforma e degenera nello sfruttamento del lavoro, della forza lavoro e nella violazione dei diritti umani.

Ripercorrere le numerose tappe di questa stortura relazionale esula da questo capitolo. Ci soffermeremo, invece, su alcune norme che hanno posto un argine a tale sfruttamento, soprattutto a partire dal XX secolo, quando la schiavitù ha mutato forma e contesto, comportandone una nuova disamina e, di conseguenza, allargando il significato di *human exploitation*.

I semi per la lotta contro le varie forme di schiavitù e il lavoro forzato furono già gettati agli inizi del secolo passato alla luce delle evidenti contraddizioni che si verificavano all'interno degli imperi coloniali occidentali, laddove il pretesto della civilizzazione nascondeva fini ben più precisi: lo sfruttamento della manodopera degli indigeni e le risorse naturali.

Un *modus operandi* avallato in parte anche dalla Convenzione del 1930 dell'ILO, che se da un lato si opponeva a qualsiasi forma di sfruttamento da parte di privati¹, dall'altro «concedeva il lusso» alle autorità statuali di trarre profitto

* Autore di *Via le corde dall'uomo*.

¹ Il punto 1 dell'art. 2 della Convenzione n. 29 sul lavoro forzato e obbligatorio del 1930 stabiliva che «ai fini della presente convenzione il termine lavoro forzato o obbligatorio indica ogni lavoro o

dalla manodopera indigena nel caso si trattasse di opere pubbliche. Un divieto mai troppo rispettato, considerando che molto spesso rientravano nei fini pubblici le opere a beneficio di privati mediante il gioco degli appalti e subappalti. L'abuso e lo sfruttamento della forza lavoro hanno pertanto trovato in principio anche un alleato nella legislazione internazionale.

Un sistema ad uso e consumo dei nuovi imperi coloniali, i quali ne trarranno beneficio sino agli anni sessanta e settanta, ovvero gli anni della decolonizzazione, nonostante il tema fosse di tale importanza da necessitare di due ulteriori convenzioni aggiuntive che vennero ratificate nel 1956 e nel 1957. Mi riferisco rispettivamente alla *Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù* firmata nel 1956 e alla *Convenzione Internazionale n. 105 concernente il lavoro forzato* del 1957.

In realtà la Convenzione del 1957 aveva un duplice fine: sebbene ci fosse una comunione d'intenti tra le nazioni che ratificavano la convenzione per arginare il fenomeno, non dobbiamo dimenticare la disputa in atto tra modello occidentale e modello sovietico durante gli anni della guerra fredda. Lo Stato sovietico infatti da lungo tempo ormai affidava la sua crescita economica ai cosiddetti «campi di lavoro forzato». Urgeva quindi che una nuova convenzione si confrontasse con questo stato di cose, ma soprattutto che fosse perlomeno in grado di limitare la potenza sovietica. Nonostante siano stati cospicui gli sforzi profusi per arrivare ad un compromesso, a testimonianza di una particolare attenzione per tali problematiche, era evidente la necessità di non alterare significativamente e imprevedibilmente il mercato mondiale: non è un caso infatti che la proposta degli Stati Uniti in sede di discussione di vietare la compravendita di prodotti appartenenti ad una filiera che facesse uso di lavoro forzato, non fu accettata perché di difficile attuazione oltre che troppo avventata e rischiosa².

Le convenzioni aumentavano pertanto i casi in cui si facesse uso di lavoro forzato o di pratiche simil-schiaviste nel mondo, ma ulteriori sfide si proponevano alla luce di una nuova organizzazione del mercato internazionale di fine secolo: più ampia, dinamica e di conseguenza più difficile da controllare. La globalizzazione infatti, e il *business* che ne deriva, alterando i rapporti già precari tra Stato, mercato e lavoro, molto spesso non considera alcuni dei bisogni fondamentali degli esseri umani a vantaggio proprio della produttività, del commercio e del lucro.

servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente».

² N. Deleonardis, *Via le Corde dall'uomo. Aspetti e momenti degli accordi internazionali per l'abolizione della schiavitù. Dal XIX secolo ai nostri giorni*, Il Grillo Editore, Gravina in Puglia, 2015.

6.2. Un nuovo Protocollo

Si tratta di una battaglia che vede implicati sempre nuovi attori e che necessita periodicamente di successive e frequenti rivalutazioni. Non è un caso infatti che recentemente, nel 2014, sia stato firmato un nuovo documento, il *Protocollo relativo alla convenzione sul lavoro forzato del 1930*, in cui vengono descritti nuovi scenari e declinate ulteriori vie d'azione necessarie a rafforzare la lotta al lavoro forzato e alle pratiche paragonabili alla schiavitù. Da dove deriva questa urgenza? Il nuovo Protocollo chiede a tutti gli Stati che abbiano ratificato la vecchia convenzione di aderirvi, implementando la lotta al lavoro forzato e alle altre forme di coercizione mediante azioni condivise, in modo tale da poter creare un fronte comune.

Se infatti le vecchie convenzioni stabilivano i termini entro cui si muovevano le pratiche paraschiavistiche, con il nuovo Protocollo viene data importanza anche alla prevenzione del fenomeno e alla protezione delle vittime, il cui piano d'azione viene messo in pratica dalle *Raccomandazioni su misure complementari per la soppressione effettiva del lavoro forzato* dello stesso anno. Questo Piano d'azione fornisce orientamenti pratici, ma non vincolanti, su tali questioni, al fine di garantire loro l'accesso alla giustizia oltre che suggerimenti su rimedi, esecuzione e cooperazione internazionale. Esponendovi alcuni dei passaggi chiave della lotta al lavoro forzato in materia di legislazione internazionale, ho appositamente evitato di menzionare la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948.

Non perché abbia meno importanza ma, al contrario, perché madre di tutti i diritti umani e che quindi merita un breve cenno privilegiato e particolare, proprio perché, a differenza delle altre, è universale e non necessita di alcuna ratifica. Nonostante la *Convenzione sul lavoro forzato n. 29* la preceda, è solo nel 1948 che viene «riscoperto» il concetto di dignità umana. Riguardo allo sfruttamento del lavoro e alle sue degenerazioni, l'art. 4 sancisce infatti che «Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma». Si tratta della definizione più potente ed efficace, ma soprattutto perentoria, che una dichiarazione potesse fornire. Nessuno Stato avrebbe avuto la facoltà di mettere in dubbio o delegittimare tale articolo (e Dichiarazione) anche nel corso del tempo. Ad oggi infatti la sua forza, quale generatrice di un discorso sui diritti e sulla dignità umana, è ancora concretamente significativa.

6.3. L'estensione del concetto di lavoro forzato e delle pratiche para-schiavistiche

Così come mutano i tempi e le cause, allo stesso modo cambiano anche le forme di lavoro forzato e paraschiavistico. Se la Convenzione del 1930 intendeva con lavoro forzato «ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontanea-

mente», il Trattato addizionale del 1957 integra il concetto sostenendo che fosse proibito fare uso di lavoro forzato «a) come misura di coercizione o di educazione politica; b) come metodo di mobilitazione o di utilizzazione della manodopera a fini di sviluppo economico; c) come misura di disciplina del lavoro; d) come misura di discriminazione razziale, sociale, nazionale o religiosa».

Diverso è il discorso relativo alla Convenzione del 1956 che affronta tutte le pratiche analoghe alla schiavitù (ormai definitivamente abolita), secondo la quale sono colpevoli di violare i diritti dell'uomo gli individui che causano «la riduzione in schiavitù o l'istigazione d'una persona ad alienare la propria libertà, o quella di persona a lei subordinata, affinché si faccia schiava»³. Le frequenti integrazioni e continue valutazioni del fenomeno stanno ad indicare infatti una portata mondiale dello stesso che, specialmente negli ultimi decenni, fa parte di un ben più ampio *dispositivo criminale*⁴, incluso il traffico degli esseri umani e altre forme di lavoro coercitivo.

Bisogna inoltre precisare che non tutte le pratiche di sfruttamento del lavoro rientrano nel lavoro forzato o meglio in tutte le forme di *modern slavery*, ovvero situazioni di sfruttamento ai limiti della schiavitù, se non quando la coercizione e il ricatto la fanno da padrone costituendo un sistema d'illegalità ben collaudato dalla forte attrattiva economica. Secondo l'ILO infatti un individuo è soggetto a lavoro forzato «se lui o lei non è stato liberamente assunto e ha affrontato una qualche forma di sanzione al momento del reclutamento, ha dovuto lavorare e vivere sotto costrizione e la minaccia di una punizione o non può lasciare il datore di lavoro a causa della minaccia di una qualche sanzione»⁵, laddove la coercizione si può intendere in svariati modi, quali tratta della persona, violenza sia fisica che psichica e confisca dei documenti.

6.4. Il lavoro forzato in agricoltura. Uno sguardo d'insieme⁶

La portata del fenomeno rispecchia alla perfezione gli enormi guadagni che ne derivano. Si stima che il totale dei profitti illeciti ottenuti con l'uso di lavoro forzato e pratiche affini in tutto il mondo è pari a 150.200.000.000 di dollari l'anno. I ricavi sono più alti in Asia (51.800.000.000 di dollari) e nelle economie

³ Art. 6, comma 1.

⁴ Dal XX secolo si può parlare di violazione dei diritti dell'uomo e della loro inviolabilità. Sino alla Convenzione di Ginevra del 1926 infatti, la schiavitù e la tratta degli schiavi, seppur ridimensionate da alcune conferenze di fine Ottocento, erano ancora una pratica legale, di conseguenza l'uso della parola criminale non poteva essere contemplato.

⁵ Gulnara Shahinian, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

⁶ I dati di questo paragrafo sono estrapolati da: Gulnara Shahinian, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

6. IL LAVORO FORZATO E IL LAVORO GRAVEMENTE SFRUTTATO

sviluppate (46.900.000.000 di dollari) principalmente per due motivi: l'alto numero di vittime coinvolte nel continente asiatico e l'enorme profitto che si ottiene da ogni singola vittima nelle economie sviluppate, che risultano essere quindi le più lucrose e redditizie. Tali cifre dimostrano quanto il lavoro altrui e sfruttato, ad oggi, sia una delle forme di guadagno facile e che coinvolge un ingentissimo numero di individui.

Si stima che nel 2012 circa 20,9 milioni di persone si siano trovate in condizioni di lavoro forzato a livello globale, di tratta per sfruttamento lavorativo e sessuale, o tenute in condizioni di lavoro simili alla schiavitù. La stragrande maggioranza dei 20,9 milioni di questi individui (18,7 milioni, ovvero il 90%) vengono sfruttati nel settore privato, da parte di singoli uomini o imprese. Di questi, 4,5 milioni (pari al 22%) sono vittime di sfruttamento sessuale, mentre 14,2 milioni (68%) hanno fornito la loro manodopera in settori quali: l'agricoltura, l'edilizia, il lavoro domestico, l'estrazione mineraria. I restanti 2,2 milioni (10%) erano in situazioni di lavoro forzato imposto dallo Stato, come le prigioni, o dalle forze militari e paramilitari.

Facendo un veloce calcolo matematico, possiamo notare che una persona su 335 si trova – in base a queste stime – in una condizione in cui i propri diritti vengono violati. L'area a più alto tasso di sfruttamento risulta essere l'Asia orientale, con i suoi 11,7 milioni (56% del totale mondiale). La spiacevole classifica proposta vede un po' più in basso l'Africa con i suoi 3,7 milioni (il 18%), seguita da America latina e Caraibi con 1,8 milioni di vittime (9%). Le economie sviluppate, inclusa l'Unione Europea, mostrano un numero relativamente esiguo, pari a 1,5 milioni (il 7%), così come per i Paesi dell'Europa centro-orientale, sud-orientale con 1,6 milioni (7%). Sono circa 600.000 (pari al 3%) le vittime in Medio Oriente.

Come dimostrano queste stime, tra i settori più a rischio l'agricoltura ha un posto di primo piano, sicuramente a causa della difficoltà con cui riesce ad emergere l'enorme sottobosco di lavoratori informali presenti in tale settore, ma anche per la debolezza e fragilità di un sistema giuridico non ancora in grado di tutelarli. Si tratta quindi di una condizione che coinvolge in egual misura tutti i Paesi europei e no. Nessun Paese pertanto può ritenersi spettatore disinteressato. È senza dubbio vero che ogni governo ha l'autonomia di legiferare contestualmente alla propria situazione territoriale, ma è altrettanto necessario che si faccia riferimento alle raccomandazioni delle organizzazioni internazionali, al fine di mettere in atto un programma d'azione unitario e di conseguenza un sistema globale più efficace.

I profitti derivanti da lavori forzati in agricoltura, compresa la silvicoltura e la pesca, sono stimati in 9.000.000.000 di dollari annui. Si tratta di un guadagno inferiore alla somma dei ricavi degli altri settori, ma che assume particolare rilievo nel momento in cui si parla del numero di lavoratori implicati. Escludendo coloro che sono coinvolti nel settore domestico, più di un terzo delle vittime del lavoro forzato si trova in agricoltura (incluse la pesca e la silvicoltura). Le

I. INFILTRAZIONI MAFIOSE NELL'AGROALIMENTARE E NEL MERCATO DEL LAVORO

vittime sono stimate in 3,5 milioni di persone, ognuna delle quali determina un guadagno medio annuale di circa 4.000 dollari.

Assodata con le cifre e le stime l'estensione – e dunque la rilevanza sociale del fenomeno –, un'enorme varietà di forme diverse di sfruttamento dell'uomo e del suo lavoro si annida nelle differenti aree del mondo. In Asia meridionale il lavoro forzato e coercitivo rappresenta ancora una particolare forma di baratto, che coinvolge proletari addetti al lavoro dei campi al fine di ottenere un prestito. I bassi salari corrisposti dal datore di lavoro e gli alti tassi di interesse del prestito creano un circolo vizioso nel quale vengono coinvolte intere famiglie e da cui è difficile sfuggire. In Africa, le forme tradizionali di schiavitù sono ancora prevalenti in alcuni Paesi come un vestigio, portando a situazioni in cui intere famiglie (adulti e bambini, uomini e donne) sono costretti a lavorare i campi dei proprietari terrieri in cambio di vitto e alloggio.

In America latina, il caso dei lavoratori assunti nelle zone povere e mandati a lavorare nelle piantagioni, è stato ampiamente documentato dai servizi di ispezione nazionali e internazionale, come dimostra il *report* del 2010 stilato dallo *Special Rapporteur* sulle forme contemporanee di schiavitù Gulnara Shahinian, in relazione alla situazione dei *Gatos* in Brasile. Si tratta in questo caso di uomini senza grandi aspettative di vita ammalati da false promesse di un lavoro remunerativo e dignitoso. In realtà, una volta condotti sul posto di lavoro e reclutati mediante un contratto verbale, la realtà si mostra puntualmente crudele dinanzi ai loro occhi: ai sogni di una vita migliore si sostituiscono i raggiri dei datori di lavoro, intenti inoltre ad aumentare il proprio *business* facendo pagare loro il trasporto e costringendoli a comprare cibo e acqua dai loro negozi a prezzi a dir poco svantaggiosi, dando vita ad una situazione in cui molto spesso i debiti del lavoratore superano il salario stesso (al di sotto di ogni minima aspettativa)⁷.

Risulta evidente pertanto come coloro i quali sono più soggetti a subire tali violazioni dei propri diritti siano individui privi di aspettative e con la forte necessità di un lavoro che li sradichi da una situazione di povertà perenne. Negli ultimi decenni sono stati molti gli studi che hanno concentrato la loro attenzione sulle nuove forme di schiavitù e sul relativo impatto sullo sviluppo economico. Una delle ipotesi proposte sostiene che laddove l'offerta di lavoro aumenta, le condizioni paraschiavistiche attecchiscono meno, a maggior ragione nei settori ad alta intensità di capitale.

Altri studiosi invece hanno sostenuto lo stretto legame esistente tra densità di popolazione e offerta di lavoro, specialmente nei settori dove non è necessario alcun tipo di specializzazione. In uno studio sui mutevoli cambiamenti economici dei Paesi colonizzati dai Paesi europei negli ultimi 500 anni, si è riscontrato che nelle regioni in cui la densità di popolazione era elevata e il lavoro

⁷ Gulnara Shahinian, *Report of the Special Rapporteur on contemporary forms of slavery, including its causes and consequences, Mission to Brazil*, Geneva, 2009.

6. IL LAVORO FORZATO E IL LAVORO GRAVEMENTE SFRUTTATO

relativamente abbondante, i Paesi europei sono stati maggiormente in grado di fare uso di lavoro coercitivo, sottolineando quindi il rapporto tra offerta di lavoro e coercizione dello stesso⁸.

6.5. I soggetti maggiormente a rischio. Le donne, i bambini e alcune categorie di migranti

6.5.1. Le donne e i bambini a rischio

Sebbene tutti potenzialmente possano essere vittime di sfruttamento del lavoro e vivere situazioni paraschiavistiche, ci sono determinate categorie di esseri umani più soggetti a tali pratiche. Si tratta in particolar modo di donne, bambini e migranti. Nella maggior parte dei casi le cause non sono dissimili. Estrema povertà e necessità di un *lavoro dignitoso* conducono alle medesime condizioni, seguendo però dinamiche diverse. Le donne nella maggior parte dei casi vengono immesse nel mercato dello sfruttamento sessuale e della prostituzione. Nonostante ciò, non possiamo esimerci dal dire che il loro sfruttamento trova spazio anche in altri settori quali agricoltura e industria, sebbene in misura minore rispetto agli uomini e a seconda della loro età. Essere donna riduce la probabilità di un membro della famiglia di essere vittima di lavoro forzato dallo 0,21% nel Niger al 9,89% in Guatemala⁹.

Sebbene si tratti di una categoria ritenuta più debole soprattutto nei territori dove impera l'analfabetismo, tuttavia, ritornando per un momento entro i confini nazionali, non possiamo dimenticare quanto in Italia, specialmente nel Sud, le campagne pullulino di donne gravemente sfruttate, condizione che in alcuni casi ha condotto persino alla morte. È il recente caso di Paola Clemente, una donna quarantenne deceduta durante l'acinellatura dell'uva nelle campagne di Andria (BA), per la quale l'autopsia non è riuscita ancora a sciogliere i dubbi legati alla sua morte, nonostante si creda sia morta a causa della troppa fatica. Una cosa è certa. Il salario giornaliero di 27 euro era sicuramente indecente per chi, assunto da un'agenzia interinale e condotto al lavoro da un caporale, lavorava per circa dieci ore al giorno.

Una situazione non dissimile da quella vissuta sulla pelle dei bambini vittime di *child labour*. In questo caso le dinamiche si sviluppano seguendo un processo innescato molto spesso dalle famiglie. Nella maggior parte dei casi giovani e bambini si ritrovano nel mercato del lavoro precocemente, a causa di una difficile situazione economica familiare, problemi di vulnerabilità sociale e accesso

⁸ D. Acemoglu, *Reversal of Fortune: Geography and Institutions in the Making of the Modern World Income Distribution*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 1231-1294.

⁹ ILO, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

all'istruzione, costringendoli ad accontentarsi anche in futuro di salari ben al di sotto del minimo necessario.

Studi dell'ILO dimostrano inoltre come ci sia uno stretto legame tra lavoro minorile, offerta del lavoro e istruzione. Scarse prospettive di occupazione dei giovani possono servire come disincentivo agli investimenti nell'istruzione dei bambini nel proprio ciclo di vita. In altre parole, nei Paesi in cui ci sono poche opportunità di lavoro dignitoso che richieda competenze avanzate, e dove i rendimenti dell'istruzione sono pertanto limitati, i genitori hanno meno motivi per ritardare l'ingresso dei figli nel mondo del lavoro e per sostenere i costi commessi con la scuola dei loro figli. Per lo stesso ragionamento, nei Paesi in cui la domanda di manodopera qualificata è elevata, e i rendimenti dell'istruzione sono quindi significativi, le famiglie hanno un forte incentivo a rinviare la transizione dei loro figli a lavorare e investire invece nella loro educazione.

La plausibilità di tali opinioni è confermata dai tanti studi fatti dal programma *SWTS* (*School to work transition survey*) dell'ILO. Il primo caso si concentra sull'impatto delle sementi ad alto rendimento da parte degli agricoltori in una serie di villaggi in India alla fine del 1960. L'adozione di questi nuovi semi non è stata semplice e ha richiesto una notevole sperimentazione e un particolare apprendimento. Gli agricoltori con più elevati livelli di istruzione sono stati forse più attrezzati a usufruire dei nuovi semi. L'introduzione di questi semi, in altre parole, ha aumentato i rendimenti dell'istruzione. Lo studio di questo caso dimostra come nelle aree in cui i nuovi semi erano più redditizi, favoriti dalle condizioni climatiche, dove quindi si poteva beneficiare maggiormente dei rendimenti dell'istruzione, le famiglie hanno risposto incrementando l'iscrizione scolastica dei loro figli. Non tutti i bambini, invece, hanno beneficiato in egual misura di questi sviluppi. L'aumento delle iscrizioni era molto più alta tra i bambini in grado di trarre vantaggio da questa nuova tecnologia che tra i bambini provenienti da famiglie senza proprietà terriere¹⁰.

Lo sfruttamento dei minori si annida pertanto laddove una bassa tutela sociale si accompagna ad un relativo grado di istruzione e ad una forte necessità economica. Un altro caso si riscontra nella *restavek* («rimanere con»), una usanza comune in Haiti secondo cui i minori, di solito provenienti dalle famiglie povere delle aree rurali, vengono affidati alle famiglie urbane. In teoria tale prassi ha lo scopo di favorire l'accesso ad una migliore istruzione, nutrizione e status socio-economico in cambio di lavoro domestico. In realtà, la stragrande maggioranza dei bambini *restavek* è usata in pratiche di lavoro forzato e servaggio. Gli abusi nei confronti dei *restavek* hanno esacerbato la povertà dell'isola di Haiti. Nella maggior parte dei casi infatti, l'adulto, cresciuto come un bambino *restavek*, ha avuto scarse opportunità di cambiare la sua vita a causa delle limita-

¹⁰ ILO, *World report on child labour 2015: Paving the way to decent work for young people*, International Labour Office, Geneva, 2015.

6. IL LAVORO FORZATO E IL LAVORO GRAVEMENTE SFRUTTATO

zioni in materia di istruzione e di sviluppo intellettuale, insito proprio nelle dinamiche di tale pratica¹¹.

6.5.2. Alcune componenti di lavoratori migranti a rischio di vulnerabilità

Le stime forniscono un quadro degli effetti della migrazione del lavoro forzato. Si stima che 9,1 milioni di persone (il 44% del totale) sottoposte a lavoro forzato subiscano il sopruso in luoghi diversi dalla loro terra d'appartenenza, sia che si tratti di migrazioni interne che internazionali; mentre la maggioranza, 11,8 milioni (56%), sono stati sottoposti ai lavori forzati nel loro luogo di origine o di residenza¹². Si arriva a tale condizione in virtù della deterritorializzazione derivante dal viaggio migratorio, della vulnerabilità che può determinarsi a causa di una identità decontestualizzata all'interno di uno Stato in cui il migrante non è ben accolto, nonostante produca ricchezza. La mancanza di protezione adeguata espone alcune componenti di lavoratori migranti al rischio sfruttamento e a situazioni così gravi da riportarci indietro nel tempo, e a farci parlare nuovamente di vera e propria «riduzione in schiavitù». In casi estremi (purtroppo non sono rari), si tratta di violazione dei diritti fondamentali inalienabili di cui devono godere tutti i lavoratori.

Queste violazioni sono dovute ai vuoti dei meccanismi di protezione, ma possono prodursi anche quando il corpo legislativo riguardante il fenomeno migratorio è concepito male. I governi infatti continuano ad esercitare la propria sovranità nazionale per limitare l'immigrazione. Ciò comporta inevitabilmente grandi volumi di migrazione irregolare o di lavoratori senza documenti. Tale situazione è inaccettabile, soprattutto poiché priva spesso gli interessati di qualsivoglia protezione giuridica e li rende vulnerabili allo sfruttamento e agli abusi estremi legati alla tratta di esseri umani. L'aspetto meno evidente e più inquietante è che questo *modus operandi* determina legittimamente dei sistemi di produzione diversi tra lavoratori autoctoni e lavoratori migranti, applicando una regolamentazione diversa nella loro partecipazione al mercato del lavoro. I lavoratori migranti dovrebbero beneficiare di una remunerazione uguale per un lavoro di uguale valore e poter esercitare i propri diritti fondamentali, inclusi i diritti sindacali.

Si tratta di un principio fondamentale dei diritti umani e rappresenta anche il modo migliore per assicurare che la migrazione non venga utilizzata per livellare le condizioni di lavoro verso il basso. A maggior ragione se considerassimo un dato molto importante relativo ai vantaggi derivanti dall'immigrazione. Secondo una stima dell'ILO, un aumento del 3% del numero dei lavoratori migranti dei Paesi in via di sviluppo verso i Paesi a reddito elevato si tradurrebbe entro il

¹¹ N. Deleonardis, *Via le Corde dall'uomo. Aspetti e momenti degli accordi internazionali per l'abolizione della schiavitù. Dal XIX secolo ai nostri giorni*, Il Grillo Editore, Gravina in Puglia, 2015.

¹² ILO, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

2025 in un guadagno per l'economia mondiale di 356.000.000.000 di dollari (pari ad un aumento dello 0,6% del reddito mondiale)¹³. Presentando queste stime è stata descritta solo una tendenza economica, quella che maggiormente interessa coloro che ragionano soltanto in termini di convenienza economica.

Bisognerebbe, invece, considerare anche la ricchezza insita nella multi-identità e nella multi-culturalità che, sebbene il dibattito non riesca – e questo non solo in Italia – a trovare una sintesi tra assimilazione e riconoscimento delle differenze, sono tematiche di portata storica derivante dai processi accentuati di globalizzazione in atto a cui non possiamo certo sottrarci.

6.6. Italia. Il caporalato, gli imprenditori e la funzione istituzionale

Le categorie più deboli, il numero delle vittime implicate, i settori più colpiti, ma soprattutto i profitti che ne derivano legittimano ampiamente l'idea che le violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo (quali sanciti dalle convenzioni citate) non avvengano sporadicamente e non siano causate esclusivamente da singoli individui senza scrupoli, ma rientrino in un dispositivo ben organizzato di tipo mafioso-criminale, poiché basati molto spesso sull'intimidazione e sul ricatto sistematico.

A proposito, recentemente, il ministro per le Politiche agricole, Maurizio Martina, ha parlato proprio di questo sistema di reclutamento di manodopera che da molti anni ormai impera nella nostra penisola e che ha assunto la forma di una vera e propria organizzazione criminale ben strutturata e organizzata: «Il caporalato in agricoltura è un fenomeno da combattere come la mafia e per batterlo occorre la massima mobilitazione di tutti: istituzioni, imprese, associazioni e organizzazioni sindacali».

Sebbene le parole del ministro suonino un po' come un avvertimento al mare in tempesta quando le acque sono ormai agitate, lasciano intendere una presa di coscienza della gravità del fenomeno, ben radicato da decenni in tutto il territorio nazionale.

Infatti, seppur si possa riscontrare una variabilità del grado di incidenza del caporalato a seconda della zona in cui ci troviamo, tutta la penisola italiana è avvolta da questo manto oscuro che assorbe una non trascurabile fetta dell'economia del Paese. A maggior ragione considerando che si manifesta nel settore dell'agricoltura, da cui l'Italia ha sempre tratto ottimi profitti. Parliamo della stessa Italia dell'Expo di Milano 2015. Appare chiara la contraddizione insita nel rapporto caporalato/Expo, tra un modello di economia criminosa e uno che dovrebbe essere garante di una certa «economia etica».

E proprio perché la consapevolezza è arrivata ad un punto tale che il sottobosco dell'illegalità grava pesantemente sulle casse dello Stato, non dobbiamo

¹³ *Ivi.*

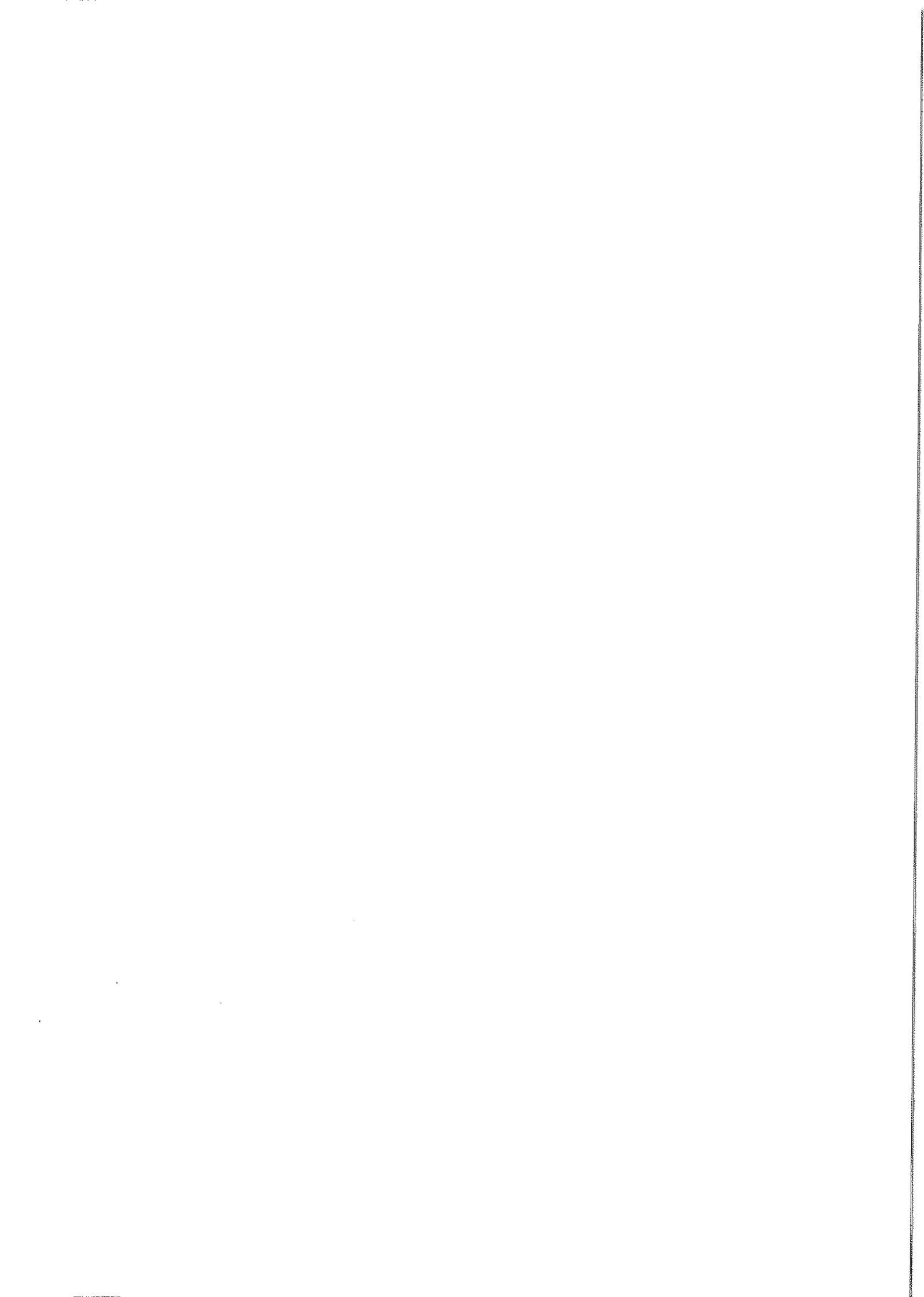
6. IL LAVORO FORZATO E IL LAVORO GRAVEMENTE SFRUITATO

parlare più di fenomeno del caporalato ma di organizzazioni criminali dedite al caporalato. Un'affermazione che trova conferme anche tra le carte istituzionali. È del 2011 infatti un decreto legislativo (per l'esattezza l'art. 12 del d.lgs. n. 138) che ha introdotto l'art. 603-*bis* nel codice penale relativo all'intermediazione illecita e allo sfruttamento del lavoro. Si tratta di un passo molto importante, ma sicuramente poco efficace considerando che, secondo tale articolo, è punibile esclusivamente il caporale, mentre non viene minimamente chiamato in causa il titolare dell'azienda, che di conseguenza resta impunito, quasi fosse dotato di un'aura di «intoccabilità».

È invece recente la proposta della «rete del lavoro agricolo di qualità».

Sono passati infatti quasi 70 anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e, purtroppo, non possiamo ancora sostenere che i suoi principi siano ormai condivisi e diffusi nel mondo. Le situazioni paraschiavistiche, quasi come un macabra riproduzione del passato, di un passato molto lontano, sono ricomparse nel nostro Paese, quando nessuno se le aspettava più. Il lavoro è inteso ancora – soprattutto nelle campagne – come una forma di sottomissione, una merce, nonostante la *Dichiarazione di Philadelphia* del 1944 enunci il contrario, appunto: «il lavoro non è una merce». Il lavoro non può essere sottoposto a ricatto, ma necessita di una «mano visibile» che lo regolamenti e lo controlli.

Gli occhi dello Stato devono essere più attenti, più vigili di quelli del proprietario-imprenditore, nonostante quest'ultimo abbia a sua disposizione un ulteriore aiuto: il caporale. Al padrone infatti si affianca il caporale. Lo sguardo è doppio. Quattro occhi che osservano, che scrutano, che obbligano e vigilano. Quattro occhi colpevoli di rendere indecente il lavoro nelle campagne. Quattro occhi che si chiudono per non guardare e poi non parlare, solo quando queste violazioni della dignità umana diventano così eclatanti da dover essere nascoste o sotterrate.



7.
 Il lavoro delle donne.
 I casi della Puglia e della Sicilia

7.1. Sera biserica. Abuso e sfruttamento nelle campagne ragusane
*di Alessandra Valentini**

Sera biserica (prendendo a prestito il titolo di un'opera teatrale), serra chiesa, si dice così in lingua romena: l'origine è nella struttura delle serre, che come una chiesa, hanno una croce di ferro, che secondo la tradizione dovrebbe proteggere la serra dal vento, spezzandolo con la croce, evitando che questo produca danni irreparabili a cose e persone. Se quella croce protegge dagli agenti atmosferici non sempre protegge dalle violenze umane e sotto quella croce si consumano soprusi e ingiustizie, come sanno bene le tante lavoratrici, in grande maggioranza romene, che lavorano nelle serre tra Ragusa e Vittoria.

7.1.1. «La fascia trasformata» tra ricchezza, migrazioni e diritti negati

Nell'area che analizziamo, la cosiddetta «fascia trasformata», che comprende i comuni di Santa Croce, Acate, Ispica e Vittoria la produzione agricola in serra rappresenta una fetta importante anzi fondamentale dell'economia dell'area e nonostante la crisi ha mantenuto stabili i livelli occupazionali.

La produzione di ortaggi in questa area per quantità e qualità è tra i primi posti, così come il mercato ortofrutticolo di Vittoria è tra i più importanti di tutta Italia; il distretto ortofrutticolo di Ragusa rappresenta il primo polo italiano per produzione lorda vendibile dell'agricoltura, con il 47% della produzione ortofrutticola e floricola sotto serra. La coltivazione in serra ha destagionalizzato la produzione, rendendo necessaria manodopera per quasi l'intero anno.

Nella fascia trasformata fin dagli anni settanta la manodopera impiegata in agricoltura era prevalentemente straniera. Inizialmente la provenienza era so-

* Giornalista, Ufficio Stampa FLAI CGIL.

prattutto maghrebina; dal 2007, con l'entrata della Romania nell'Unione Europea, si ha una diversa geografia degli occupati con flussi migratori importanti dalla Romania ed in particolare dalle regioni di Botosani, Iasi e Bacau, dove si pratica un'agricoltura di sussistenza. Per lavorare nelle serre si spostano intere famiglie ma moltissime sono le donne sole che arrivano in questa zona della Sicilia, e solo con l'arrivo della comunità romena si è avuto l'impiego di manodopera femminile nelle serre.

7.1.2. Alcuni numeri

Dai dati degli iscritti registrati negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli, in provincia di Ragusa risultano ben 27.000 lavoratori e di questi circa la metà è di nascita non italiana, con punte del 69,41% a Santa Croce, del 68,50% ad Acate, del 53,72% ad Ispica, del 48,45% a Vittoria dove risultano iscritti oltre 10.000 lavoratori. A questi numeri si aggiungono i lavoratori e le lavoratrici in nero.

Tra produzioni di eccellenza e una relativa prosperità economica non mancano pesanti fenomeni di sfruttamento ai danni dei lavoratori impiegati in agricoltura e soprattutto delle donne, per lo più quelle straniere ed in particolare di nazionalità romena, la nazionalità prevalente all'interno di quella metà di manodopera straniera impiegata nel lavoro in agricoltura.

7.1.3. Il «caso» delle braccianti romene e l'azione della FLAI CGIL

Sono oltre 2.000 le lavoratrici romene che lavorano nelle serre e per molte di loro spesso la condizione di sfruttamento lavorativo si accompagna a gravi fenomeni di violenza e ricatto sessuale.

Da quanto riscontrato da anni attraverso un lavoro diretto e costante sul territorio da parte della FLAI CGIL sono emersi fenomeni di sottosalario (dai 10 ai 30 euro al giorno), lavoro nero, sacche di lavoro grigio fatto di buste paga con dati non corretti, il tutto associato ad una condizione abitativa e logistica, che favorisce l'isolamento delle lavoratrici e quindi la loro dipendenza da diversi punti di vista da parte dei «padroni» o dei caporali.

Tale situazione di isolamento e dipendenza è degenerata anche in una condizione di sfruttamento e violenza sessuale, come denunciato ormai da anni dalla FLAI CGIL e da altri soggetti della società civile come l'Associazione Proxima e la Chiesa con don Beniamino Sacco, che dando assistenza a tante lavoratrici ne ha potuto intercettare storie di abusi e diritti negati.

A fare delle braccianti romene del Ragusano un «caso» hanno contribuito il numero delle persone coinvolte (oltre 1.000), l'organizzazione di questa macchina dello sfruttamento ed il velo che voleva rendere invisibile il fenomeno. Un velo che in maniera decisa è stato squarciato nell'ultimo anno e mezzo, quando le denunce ed i racconti portati avanti dal sindacato sono diventati anche

7. IL LAVORO DELLE DONNE. I CASI DELLA PUGLIA E DELLA SICILIA

oggetto di importanti inchieste giornalistiche, che hanno fatto conoscere nella sua crudezza il problema.

Il 31 ottobre 2014 Dario Di Vico sulle pagine del *Corriere della Sera* scriveva così: «fino a qualche settimana fa la tendenza in città era a considerare le ricostruzioni del sacerdote e della FLAI CGIL alla stregua di leggende rurali come se dietro non ci fosse una condizione reale di illegalità che andava e va affrontata e ribaltata».

Invece, non sono leggende rurali i «festini agricoli», appuntamenti dopo l'orario di lavoro in serra per compiacere i desideri di qualche datore di lavoro accompagnato da amici. Da qui i racconti di violenze sorde, violenze dettate da uno stato di necessità, dal ricatto per cui se non si compiace il padrone di sera il giorno dopo si avrà difficoltà ad accompagnare i figli a scuola, a recarsi ad un supermercato o ad una farmacia.

I lavoratori e quindi anche le lavoratrici abitano, in grande maggioranza, in casette di foratini, alloggi di fortuna, ruderi che possono costare anche 300 euro al mese, senza bagni e senza acqua calda, tra le viuzze in mezzo a chilometri e chilometri di serre, passandoci si vedono arrivare fino all'orizzonte, fino a confondersi con il mare, lo stesso mare del commissario Montalbano.

Anche di fronte a tale situazione di isolamento non solo sociale, ma anche materiale, la FLAI CGIL ha investito per mettere in campo un'azione di tutela dei diritti direttamente nelle campagne, attraverso la modalità del sindacato di strada; in questo modo il sindacato è entrato in contatto con donne e uomini i cui bisogni sono, da un lato, la tutela nel lavoro e la previdenza e, dall'altro, bisogni di assistenza sociale e sanitaria.

Dal 2012 è attivo, insieme all'Associazione Proxima, il progetto Solidal Transfert proprio per raggiungere i lavoratori nei luoghi lontani dai centri urbani per rompere l'isolamento e tutelarne i diritti.

Per tutelare in particolar modo le donne è stato realizzato un collegamento stabile e organico con la rete nazionale antitratta, usufruendo dei programmi di protezione ministeriali messi in atto dal Dipartimento Pari Opportunità.

Altro dato che fa da campanello d'allarme e che fa capire l'entità del fenomeno dello sfruttamento e del ricatto sessuale è nel numero degli aborti: nell'Ospedale di Vittoria sono stati 300 nell'anno 2014, un terzo sono stati praticati a donne romene, molte giovanissime, moltissime costrette a tale scelta. Vittoria è il primo comune in Italia per numero di aborti in proporzione agli abitanti.

La tutela, e quindi la possibilità di uscire da questo tunnel, è sempre difficile perché difficile è la denuncia formale alle autorità competenti, ovviamente il nemico è la paura: paura di ulteriori violenze, paura di non avere neanche quel poco, cioè 10-15 euro al giorno ed il tetto di una baracca sulla testa. Così sono molte le testimonianze, i racconti strazianti, le richieste di aiuto raccolte dalla FLAI e da associazioni, ma poche quelle che si tramutano in denunce da cui far scaturire indagini.

7.1.4. Le indagini e la storia di Erika

In alcuni casi però le indagini hanno portato ad individuare i colpevoli, come accaduto nel mese di aprile 2015.

Salvatore Nicosia, vittoriese di 67 anni, proprietario di un'azienda agricola, è stato arrestato dai carabinieri di Ragusa per sequestro di persona aggravato e violenza sessuale continuata aggravata.

La vittima è una donna romena di 45 anni, che indicheremo con il nome di fantasia di Erika. Erika, giunta in Italia nel 2006, aveva trovato occupazione, insieme a molte connazionali, in un'azienda agricola in provincia di Ragusa, lasciando in Romania sei figli da mantenere.

Dopo poche settimane il datore di lavoro ha mostrato un atteggiamento autoritario, di controllo anche del poco tempo libero, arrivando ad impedirle di uscire da sola, in una *escalation* che è purtroppo sfociata nella violenza carnale, ripetuta. Per quattro volte Erika è rimasta incinta, e per quattro volte ha dovuto abortire, da sola. Dopo anni di silenzio ha trovato la forza di fuggire, ma il «padrone» l'ha trovata, riportandola ad Acate. Di giorno doveva lavorare, senza nemmeno una pausa domenicale, di notte doveva subire le violenze del «padrone». A fine aprile l'incubo è finito: la donna è riuscita a raccontare tutto alle forze dell'ordine, che hanno ricostruito i vari episodi consumati nel tempo e riferito all'autorità giudiziaria.

L'indagine sembra inquadrarsi nelle più ampie attività di indagine di tutti i Reparti del Comando Provinciale di Ragusa sul fenomeno delle donne straniere impiegate e sfruttate nel settore dell'agricoltura.

Nuovo impulso alle indagini, seguendo il fenomeno dello sfruttamento e del caporalato con particolare attenzione al destino delle donne, è venuto dalla costante ed ostinata azione della FLAI CGIL, che non solo ha offerto assistenza alle lavoratrici ma ha sollecitato l'impegno di tutte le istituzioni.

7.1.5. Sera bisERICA

Si torna da dove eravamo partiti, da quella croce sulla serra, e così il dramma delle donne romene sfruttate ed abusate nelle serre è divenuto anche un'opera teatrale. L'Associazione Santa Briganti in occasione del Festival teatrale Scenica 2015, che si è svolto a Vittoria dal 9 al 17 maggio, ha prodotto in collaborazione con la FLAI CGIL lo spettacolo intitolato, appunto, *Sera bisERICA*, autore del testo il palermitano Giacomo Guarneri.

Il racconto viene messo in scena attraverso la storia di Alina, che raccoglie in sé le vicende di tante altre donne, una voce che parla per tutte, che per tutte trova il coraggio. Alina è alla mercé di un uomo, che si fa chiamare «Zio», padrone, datore di lavoro, carnefice. Il personaggio è interpretato da Fabrizio Ferracane, candidato al David di Donatello come migliore attore nel film *Anime nere*.

7. IL LAVORO DELLE DONNE. I CASI DELLA PUGLIA E DELLA SICILIA

Anche quest'opera ha contribuito ad accendere un riflettore su questo dramma, rifuggendo la retorica e il buonismo, ma mirando a sviscerare le dinamiche psicologiche ed emotive che donne e uomini si trovano a vivere in quelle circostanze. Padroni e braccianti, privilegi e vulnerabilità a confronto. Nel mare di plastica delle serre e della scena, quasi una prigione mobile ed avvolgente, si muovono prevaricazione e sopravvivenza, il compromesso, la tenacia, i principi morali, il corpo e l'anima, la fede in un Dio nonostante tutto.

L'iniziativa di produrre uno spettacolo teatrale su questi temi ha creato un momento di riflessione diretto a tutti, alla società civile, al mondo culturale, ai giovani, a chiunque abbia voglia di ascoltare e comprendere. Un teatro di denuncia, che può contribuire ad un processo di crescita e cambiamento, sconfiggendo l'ingiustizia anche attraverso la cultura e la conoscenza.

7.2. La condizione femminile nell'agricoltura pugliese

*di Leonardo Palmisano**

L'immagine collettiva del bracciante è maschile. Tuttavia la realtà è prosaicamente diversa, soprattutto in Puglia, dove il lavoro femminile è complementare a quello maschile ma sottoposto ad un regime di sfruttamento e ricatto (anche sessuale) che può raggiungere una ferocia inaudita. Tra il 2013 ed il 2014 gli addetti al lavoro agricolo in Puglia passano da 141.149 a 140.566: il calo è tutto femminile. Le donne italiane perdono 1.555 addetti, mentre gli uomini ne guadagnano 972. Soltanto nelle province di Foggia e della BAT abbiamo un aumento delle donne registrate: in tutte le altre province esse scompaiono. Dove sono finite? In realtà sono sparite dalle statistiche stagionali ma sono ben presenti nei campi e nei magazzini. Come se ciò non bastasse, il rapporto uomo/donna tende a favorire i primi anche nell'ammontare degli addetti aventi diritto a forme previdenziali. In termini percentuali, le donne aventi diritto (italiane più straniere) incidono sul totale degli aventi diritto per il 47,3 per cento; le italiane per il 48,7 per cento; le straniere per il solo 39,3.

Al quadro statistico, che già di per sé racconta un accanimento duro contro il genere femminile nel lavoro agricolo, vanno aggiunte quelle variabili qualitative che descrivono una condizione soggiogata, ricattata e non di rado schiavizzata. Le giornate lavorate registrate per le donne sono nettamente inferiori a quelle registrate per gli uomini, il che rivela quanto debolezza e fragilità siano diventati connotati strutturali della situazione delle braccianti in Puglia. I salari femminili sono più bassi, ancora più bassi quelli delle immigrate. Il differenziale salariale stimato dalla FLAI CGIL Puglia tra maschi e femmine è del venti/trenta per cento: in sostanza alle già basse paghe giornaliere maschili, esito di una falsificazione contrattuale al ribasso delle competenze e delle giornate regi-

* Giornalista e scrittore.

I. INFILTRAZIONI MAFIOSE NELL'AGROALIMENTARE E NEL MERCATO DEL LAVORO

strate, va sottratta una cifra congrua e non di rado decisiva per determinare la differenza tra poveri e meno poveri. La forte debolezza sociale femminile discende inoltre da un sovraccarico di lavoro di cura (domestico) non supportato dalle istituzioni pubbliche comunali. Non esistono sul territorio pugliese strutture di servizio notturno per l'infanzia per le braccianti sole o conviventi con uomini che lavorano di notte; e questo nonostante che le amministrazioni locali siano state letteralmente riempite di denaro nell'ultimo decennio per irrobustire l'offerta di posti – diurni e solo diurni – negli asili e negli asili nido. Il dato è grave perché i pulmini dei caporali partono dai comuni della provincia di Brindisi o di Taranto per raggiungere Bari e la BAI, dove c'è la più forte concentrazione di imprese di una certa dimensione, quindi le braccianti si spostano quotidianamente per decine di chilometri restando fuori casa per non meno di dodici/quindici ore. A questo quadro già così drammatico va aggiunto il ricatto sessuale. Nelle aziende (anche in alcune organizzazioni di produttori sostenute da finanziamenti pubblici regionali ed europei) può accadere che le braccianti vengano sessualmente ricattate per mantenere il posto di lavoro. Si tratta di donne romene o centrafricane, selezionate in base alla venustà e ai desideri dei caporali e, non di rado, dei proprietari. Non deve stupire che le straniere, soprattutto se giovani e sole, siano più «ambite» delle italiane, perché alla già fragile condizione di donna si aggiunge quella ancor più debole di immigrata. Infine i ghetti, dove si può scivolare dal bracciantato nella prostituzione coatta senza soluzione di continuità. Una prostituzione al servizio dei padroni, dei caporali, dei braccianti connazionali e no, di chi passa in campagna anche occasionalmente. Questo avviene soprattutto nel Foggiano e nel Leccese, dove la ghettizzazione è un fenomeno momentaneamente inestirpabile soprattutto a causa di una criminale neghittosità istituzionale. In definitiva nella condizione delle braccianti pugliesi si specchia la disumanità di un mercato del lavoro sregolato, poco sorvegliato, imprigionato dalla volgarità di una domanda di lavoro che rende le donne pregiatissime merci a bassissimo costo.

SECONDA PARTE

Gli studi di casi territoriali in Italia.
Il lavoro gravemente sfruttato nel lavoro agricolo
e nella macellazione delle carni

di Francesco Carchedi e Giorgia Cantaro

La seconda parte è stata redatta da Francesco Carchedi, con la collaborazione di Umberto Franciosi e di Giorgia Cantaro, rispettivamente, per il caso di Modena e della Piana di Sibari.

Premessa

Il seguente testo riporta l'analisi di otto casi di studio territoriali, di cui cinque realizzati in Italia e tre in altri Paesi esteri. In Italia sono state analizzate le aree della Bassa mantovana (in particolare Sermide), della Piana del Fucino (con Avezzano e Luco dei Marsi), dell'Alto Bradano (con Palazzo San Gervasio), della Piana di Sibari (con Castrovillari e Corigliano/Schiavonea) ed infine di Modena. Mentre nei primi quattro casi l'analisi ha riguardato i lavoratori stranieri occupati nei distretti agroalimentari, nel caso di Modena l'attenzione è stata posta sul comparto della macellazione delle carni alimentari. Comparto, quest'ultimo, che sta trasformandosi in maniera accelerata per l'innesto preponderante dei lavoratori stranieri.

Sta accadendo, infatti, quello che oramai è sotto gli occhi di tutti: man mano che le componenti occupazionali immigrate aumentano numericamente nei diversi settori e comparti produttivi, laddove si interrompe la ri-produzione di manodopera autoctona, si abbassano notevolmente le condizioni occupazionali: siano esse di natura salariale, di natura igienico-sanitaria e di sicurezza, o di natura previdenziale. O meglio, in alcune fasi della produzione agroalimentare e della macellazione, le condizioni contrattuali vengono sempre più differenziate a seconda dell'origine nazionale della manodopera. Una prima distinzione palese è quella tra italiani e stranieri in generale, la seconda è quella tra cittadini dei Paesi europei e cittadini non europei. Ad esempio, le differenze salariali rilevate dal Ministero del Lavoro, come si vedrà in seguito, tra italiani e stranieri con le stesse mansioni divergono anche di circa 300/400 euro.

La scelta è caduta su queste aree poiché sono tra quelle che nel corso del 2015 sono state caratterizzate, per motivi diversi, da eventi che le hanno fatte emergere all'attenzione pubblica. Non solo perché se n'è occupata la stampa nazionale, ma anche – e soprattutto – per l'interesse manifestato dagli organi giudiziari e dalla magistratura a causa delle pessime condizioni di lavoro dei braccianti occupati. Condizioni denunciate dalla FLAI ed anche dalle organizzazioni del terzo settore e del volontariato sociale, la cui azione è quella di favorire l'inserimento socio-economico delle componenti straniere. Laddove le organizzazioni sindacali di settore denunciano alla Prefettura e alla Polizia le forme di lavoro gravemente sfruttato, rafforzate anche da manifestazioni di piazza (come accaduto a Mantova, a Castrovillari/Corigliano e Avezzano) o da forti richieste di soluzione alloggiativa come a Palazzo San Gervasio, la magistratura

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

interviene con indagini specifiche. Il presente rapporto, inoltre, riporta altri tre casi che riguardano le condizioni occupazionali dei migranti stranieri in alcune aree rurali francesi (Bretagna e Provenza), spagnole dell'Andalusia (in particolare a Huelva) e statunitensi nello Stato californiano.

I criteri metodologici utilizzati sono duplici: da una parte quelli attinenti alla ricerca documentaria e statistica, dall'altra quelli attinenti all'indagine di campo e dunque mediante interviste qualitative, come sintetizzato nel seguente prospetto 1. Le interviste effettuate sono state 73. In Abruzzo, Calabria e Basilicata le interviste sono state 20 per ciascuna area analizzata, mentre in Lombardia (Mantova) e in Emilia-Romagna (Modena), rispettivamente, otto e cinque.

Prospetto 1 – Regioni, città di svolgimento e numero delle interviste

Regione	Qualifica	Numero	Città di intervista
Abruzzo	Sindacalisti	6	L'Aquila, Avezzano, Pescara, Teramo, Luco dei Marsi
	Operatori sociali	2	
	Braccianti stranieri	12	
	Sub-totale	20	
Basilicata	Sindacalisti	3	Potenza, Venosa, Palazzo San Gervasio
	Operatori sociali	10	
	Assessore comunale	1	
	Imprenditori	3	
	Caporale pentito	1	
	Sacerdoti	2	
Sub-totale	20		
Calabria	Sindacalisti	6	Castrovillari, Cassano Jonio, Corigliano/Sciavonea, Rossano C., Crotone, Gioia Tauro, Cosenza
	Operatori sociali	13	
	Ricercatrice	1	
	Sub-totale	20	
Emilia-Romagna	Sindacalisti	2	Modena
	Operatori sociali	5	
	Uff. Stranieri Comune di Modena	1	
	Sub-totale	8	
Lombardia	Sindacalisti	5	Mantova
Totale generale		73	

Le qualifiche delle persone intervistate sono perlopiù sindacalisti e operatori sociali. In qualche caso, come a Palazzo San Gervasio, sono stati intervistati anche tre imprenditori. Le interviste ai braccianti a Luco dei Marsi sono state realizzate in due modi: il primo, collettivamente (chiedendo a ciascun presente la sua opinione sulle singole domande) nella sede della FLAI CGIL locale e singolarmente (in 4 casi) sulla base della disponibilità dei braccianti e della padronanza della lingua italiana. Lo stesso criterio è stato utilizzato per le interviste agli operatori sociali di Venosa/Palazzo San Gervasio, giacché le interviste sono state realizzate presso la locale sede della Caritas, nonché a Cassano Jonico presso la sede del CIDIS.

La storia di Agnese

Mi chiamo Agnese e provengo della Costa d'Avorio. Sono nata però nel Togo. Mio padre era del Togo e mia madre del Benin, ma sono cresciuta nella Costa d'Avorio. Sono figlia di migranti, insomma. Attualmente ho tre nazionalità: quella ivoriana, quella togolese e quella italiana. Ho studiato in Costa d'Avorio e ho conseguito un diploma corrispondente alla terza media italiana. Sono in Italia dal 2003. Avevo 23 anni. Sono arrivata in Italia con l'obiettivo di restarci 5 anni, fare un po' di soldi e tornare in Costa d'Avorio. Nel mio Paese ci stavo molto bene, e volevo tornarci per inventarmi un lavoro autonomo.

Ciò che ho capito dell'Italia è che non puoi fare affidamento su nessuno. In Costa d'Avorio la solidarietà è una religione. I vicini si prendono cura di te, in caso di necessità. Ma perché sono venuta in Italia? Ci penso ancora e non ho una grande risposta. Forse una risposta c'è, ma non è l'unica. Lavoravo in Costa d'Avorio, nella città di Abidjan che si affaccia nel Golfo di Guinea. Il mio datore di lavoro era una signora italiana che aveva sposato un ivoriano. Insieme gestivano un albergo in una località turistica denominata Grand Bassan, nella regione delle Lagune a sud-est della capitale. Tutto scorreva bene.

La signora aveva notato che oltre ad aiutarla a gestire l'albergo ero capace anche di cucire e di fare vestiti femminili. Piano piano mi ha coinvolto in questa sua passione di sarta per vestiti da donna. Voleva che diventasse un *business* in grado di integrare nel tempo quello principale correlabile all'attività alberghiera. Pensava, cioè, di vendere vestiti all'interno dell'albergo e non solo ai clienti. Era una donna molto creativa e dunque riusciva a disegnare vestiti femminili che poi faceva tagliare da una sarta ivoriana. E con il mio aiuto cuciva e vendeva. Era anche una donna curiosa e amante dei viaggi. La signora viaggiava molto anche in Italia, e da qui portava idee per nuovi vestiti. Nel giro di pochi anni il *business* ha iniziato ad andar bene. Lei inventava i vestiti, li tagliava con la sarta e io li cucivo. Col tempo ho imparato anche io a inventare e a disegnare i particolari. Ma non ho imparato mai a tagliare.

Mi propose di seguirla in Italia per impiantare una sartoria. L'idea mi piacque. Lei mi fece i documenti, mi pagò il viaggio e così venni con lei in Italia, a Milano. Dopo un po' di tempo decisi però di cambiare lavoro. Di essere indipendente. La signora, oramai era come un'amica, comprese la mia voglia di indipendenza. Mi dette ciò che mi spettava e ci salutammo. Mi iscrissi ad una scuola per imparare la lingua italiana e poi un corso di parrucchiera. La mia teoria era:

«vuoi lavorare, devi imparare la lingua». Tutti i lavori manuali mi piacciono. Finito il corso ho cercato di lavorare come parrucchiera. Ho lavorato un po' di qua e un po' di là, ma senza continuità: in un panificio, in una pizzeria in cucina e in un magazzino di giocattoli. Insomma, tutti lavoretti per avere un po' di soldi per vivere. La mia amica comunque continuava ad aiutarmi abbastanza. Quando ero stanca e un po' delusa andavo da lei e mi tirava su, incoraggiandomi.

Dopo circa un anno dal mio arrivo a Milano ho trovato un lavoro in una grande edicola di giornali. Portavo i giornali a domicilio. Mi dava l'occasione di leggere molto e così ho imparato meglio l'italiano. Dopo ho lavorato in una mensa, dove ho conosciuto delle persone che mi hanno offerto di lavorare nella preparazione dei cibi precotti che si acquistano al supermercato. Così ho lasciato la mensa per questo altro lavoro. Per alcuni anni ho fatto mille lavori. Anche di notte a mettere i cartellini dei saldi a confezioni da uomo nei grandi magazzini milanesi. Prima che arrivi il tempo dei saldi si preparano i cartellini degli sconti. Ma ovviamente non sono sconti poiché molte di queste confezioni arrivano dalla Cina a prezzi molto bassi. Quindi non c'era nessuno sconto. Anzi, il contrario: pagavi una giacca 10/15 volte il costo reale.

Per altri tre anni ho lavorato in questa azienda. Poi sono andata via poiché mi pagavano male e poco rispetto agli altri lavoratori. Mi ricordo anche un altro lavoro particolarmente brutto. Per circa quattro mesi ho lavorato come *baby sitter* in una casa con tre bambini piccoli. I loro genitori erano in rotta e quindi non c'erano mai a casa. Passavo giorni e giorni da sola con questi bambini che mi chiedevano sempre dei loro genitori. Ogni tanto passavano la mamma o il papà e mi lasciavano i soldi della spesa e poi sparivano di nuovo. Non volevano incontrarsi. Io chiedevo i soldi che mi spettavano ma non mi rispondevano mai. Sono andata al sindacato. La prima volta per chiedere se era giusto il comportamento di questi genitori, e una seconda volta se era normale che dopo quattro mesi non avessi ancora ricevuto nessun salario.

Resistetti a questa situazione per altri mesi, ma senza mai ricevere lo stipendio. Feci causa, poiché dopo otto mesi non avevo avuto nessun salario e nessun acconto, nonostante stessi tutto il tempo con questi tre bambini. Era dicembre 2010. Cercai un altro lavoro e lo trovai presso un'azienda tessile. Dopo circa sette mesi si ripeteva l'imbroglio: non pagavano regolarmente lo stipendio, nonostante fossi assunta. Andai via. Ma la forza non mi manca. Trovai un annuncio su internet per una occupazione in un'azienda agro-turistica in Calabria. Annunciava uno stipendio mensile buono, con vitto e alloggio aggiuntivo. Telefonai, detti le mie referenze e quindi dopo circa una settimana scesi in Calabria. Era la primavera del 2011.

I primi mesi tutto andava per il meglio. Mi avrebbero fatto un contratto di lavoro e dunque avrei richiesto agevolmente il permesso di soggiorno. Dopo l'estate il lavoro decresceva e i pagamenti mensili divennero degli acconti. Ma nulla di strano, poiché non mi sentivo a disagio. Intorno al settimo/ottavo mese di lavoro chiesi un acconto perché volevo mandare soldi ai miei genitori. Iniziosi

a prodursi una tensione tra me, il datore di lavoro e la moglie. Iniziarono a dirmi che mangiavo e dormivo senza spendere nulla. Il salario sarebbe arrivato e dovevo avere pazienza. Così il contratto di lavoro e dunque il permesso di soggiorno. Ma i toni erano diventati bruschi e aggressivi. Iniziai a sentirmi a disagio. I loro comportamenti erano opposti a quelli iniziali.

Ho vissuto dei mesi sempre con l'ansia di sbagliare: devo chiedere o non chiedere i soldi arretrati? E se mi mandano via? Non avrò più i miei soldi? Ma se sto zitta è peggio? Capiranno? In queste situazioni non è facile sciogliere i dubbi che ti arrovellano la testa. Mi tornò in mente il sindacato e le risposte che ebbi a Milano. Dissi ai datori di lavoro che sarei andata al sindacato se non mi saldavano gli arretrati. Mi spettavano circa 14/15 mesi di salario. Avevo avuto qualche acconto, ma niente di sostanzioso. Come risposta ebbi un calcio dal datore di lavoro. E una spinta che mi scaraventò a terra. Urlai che era un delinquente e un pazzo. Che volevo gli stipendi arretrati, e così urlando uscii dall'azienda. Tornai dopo qualche ora e mi interrogarono: «Dove sei stata? Vuoi denunciarci? Non sai con chi hai a che fare?» urlava il datore di lavoro con la moglie a fianco.

Era chiaro che sarebbe stato tutto difficile e pericoloso. Ma non volevo cedere. Avevo il diritto di avere i salari maturati dal lavoro svolto sino ad allora. Uno dei compiti che dovevo svolgere era quello di controllare la telecamera del circuito di sorveglianza. Cosicché, avendo paura che potesse succedermi qualcosa da un giorno all'altro iniziai a non spegnerla più. Quando mi diceva di andare a spegnerla facevo finta di ubbidire ma in pratica la lascio sempre accesa. Un giorno chiesi di nuovo il denaro che mi spettava, e con tutta risposta il datore di lavoro mi picchiò selvaggiamente. Ma davanti alla telecamera accesa. Dopo che ebbe finito, si allontanò e andò dalla moglie. Io mi alzai, andai verso la telecamera e la spensi per paura che si accorgessero che era accesa mentre mi picchiavano.

Andai dai carabinieri a sporgere denuncia. Raccontai tutto anche della telecamera e dunque delle prove che ciò che raccontavo era la verità. I carabinieri scrissero tutto ma non della telecamera accesa. Su questo punto non vollero credermi. Cosicché il giorno dopo andai da un fotografo a farmi delle fotografie con il corpo e il viso pieno di lividi e di escoriazioni. E contemporaneamente andai dal sindacato, andai dalla FLAI CGIL poiché l'azienda svolgeva prevalentemente attività agricole (oltre che ospitalità turistica).

Raccontai tutto agli operatori della FLAI, convocarono un loro avvocato che trascrisse la mia versione dei fatti. Insieme a loro andammo di nuovo dai carabinieri a sporgere denuncia. Questi – rispetto al giorno prima – ebbero un atteggiamento diverso, in quanto prestarono molta più attenzione all'accaduto. Dissero anche che questo datore di lavoro non era altro che un noto esponente della criminalità locale, ben conosciuto alla polizia della Piana di Sibari. Anche i sindacalisti che mi avevano sostenuto mi dissero che era conosciuto anche da loro e che passava per un imprenditore arrogante, aggressivo e violento. Ed anche altri ami-

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

ci immigrati, una volta che ebbero saputo l'accaduto, ricordavano in mia presenza episodi di violenza perpetrati nei loro confronti dallo stesso imprenditore.

Tutto questo succedeva nel giugno del 2013. Fatta la denuncia Agnese è rimasta in contatto con la FLAI CGIL, divenendo dapprima una collaboratrice volontaria, e in seguito – da circa un anno – è una sindacalista del Comprensorio di Castrovillari.

Ora mi sento molto più tranquilla, anche perché ho tutto intorno persone che stimo e che mi stimano. Ogni tanto ricevo ancora telefonate strane, soprattutto di notte. Ho da sempre l'abitudine di non rispondere a nessuno dopo le dieci di sera. E tanto più in questi ultimi anni. Rispondo solo ad alcune persone del mio sindacato che ben conosco. Ma non ho paura, poiché Dio mi ha dato una forza e un coraggio che mi porta sempre a reagire alle cose brutte che mi accadono. Mi sono iscritta alla scuola serale e nell'estate del 2014 ho conseguito la licenza di terza media italiana.

1.

Aree a presenza di lavoratori stranieri gravemente sfruttati

1.1. Le macro-aree coinvolte

L'intervista ad Agnese che abbiamo sintetizzato – e le condizioni di lavoro che ha raccontato, sfociate successivamente in violenze psico-fisiche di diversa natura – non è un caso isolato. La FLAI CGIL da almeno un quinquennio denuncia forme di sfruttamento lavorativo di particolare gravità, e non secondariamente quelle che vengono sbrigativamente catalogate come «lavoro nero». E queste modalità occupazionali – caratterizzate da particolare durezza – coinvolgono non solo migranti stranieri, ma anche frange di lavoratori italiani. Tra il 2014-2015 anche la Caritas italiana con il Progetto Presidio ha svolto un'indagine in 10 diocesi (nove del Meridione e una nel Settentrione, in provincia di Cuneo), rilevando situazioni di sfruttamento analoghe a quelle rilevate dall'Osservatorio Placido Rizzotto - FLAI CGIL. E così l'Associazione Medici per i Diritti Umani (MEDU), indagando alcune regioni meridionali¹.

Nel corso del 2015 l'Osservatorio Placido Rizzotto ha aggiornato – mediante interviste a testimoni privilegiati e questionari epistolari² – il numero delle province e dei distretti agroalimentari che nella rilevazione precedente occupavano gruppi significativi di lavoratori stranieri in maniera del tutto indecente e molto distante dagli standard contrattuali. Nel prospetto 2 è sintetizzato il numero delle province e dei distretti rilevati nel 2014 e nel 2015 per macro-aree geografiche: le prime ammontano a 48 unità, mentre i secondi a 143.

¹ Cfr. Caritas Italiana, *Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura*, Progetto Presidio, Tau Editrice, Perugia, 2015 e MEDU, *TerraInGiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*, Roma, aprile 2015.

² Le interviste effettuate (quasi sempre con il registratore) sono state complessivamente 55, mentre altre 20 sono state realizzate con una scheda di rilevazione aperta.

Prospetto 2 – Aree a presenza di forme di lavoro gravemente sfruttato (anni 2014 e 2015)

Macro-aree	Indagine Anno 2014		Indagine Anno 2015		Totale	
	Province	Distretti	Province	Distretti	Province	Distretti
Nord	12	16	2	21	14	39
Centro	7	10	7	18	14	28
Sud e Isole	15	45	5	33	20	78
Totale	34	71	14	72	48	143

Le province coinvolte sono numericamente pressoché simili tra le diverse macro-aree, mentre i distretti risultano maggioritari nel Meridione rispetto al Centro e al Nord (anche se sommando i distretti di queste due ultime aree il totale di 67 non è molto distante da 78)³. L'alto numero di distretti agroalimentari ci dice che siamo davanti ad un sistema produttivo che utilizza frange di lavoratori malpagati, in condizioni alloggiative proibitive, con ritmi di lavoro vicini a quelli a cottimo e – tornando all'intervista di Agnese – assoggettati a ricatti e finanche a violenze.

1.2. Le aree settentrionali e centrali

Le aree settentrionali dove si rilevano occupazioni indecenti e gravemente sfruttate sono leggibili nel prospetto 3 e nel prospetto 4 (rispettivamente Nord-ovest e Nord-est). Sono in pratica la maggior parte, in quanto mancano il Friuli, la Val d'Aosta e il Trentino Alto Adige (ad eccezione della provincia di Bolzano). Alcune delle regioni riportate hanno informazioni più generiche, mentre altre hanno informazioni molto circostanziate (sulla base delle dirette conoscenze). Cosicché per la Liguria e il Veneto le informazioni sono scarse, per le altre sono significative e di particolare interesse.

Infatti, conoscere un territorio – anche se a livello di distretto agro-alimentare – potrebbe agevolare gli approfondimenti delle autorità ispettive al fine di individuare in modo mirato le aziende che praticano queste forme illegali di ingaggio lavorativo. Le informazioni sono disomogenee anche tra provincia e provincia all'interno della stessa regione. Ad esempio, in Lombardia le informazioni riguardanti Milano, Lecco o Pavia sono limitate ad una mera segnalazione, al contrario di quelle di Brescia, Sondrio e Mantova. Così pure le informazioni inerenti all'Emilia-Romagna: per Rimini e Ravenna sono scarse e per Ferrara, Modena e Forlì/Cesena sono considerevoli. Per Bolzano emerge sol-

³ Un altro aspetto importante da riferire è che in entrambe le rilevazioni effettuate dall'Osservatorio Placido Rizzotto le informazioni maggiori sono arrivate dagli intervistati del Sud, e molto meno da quelli del Nord. Non tanto in termini qualitativi («presenza/assenza di lavoro gravemente sfruttato»), ma quantitativi («quanti distretti sono coinvolti nelle specifiche province»).

1. AREE A PRESENZA DI LAVORATORI STRANIERI GRAVEMENTE SFRUTTATI

tanto la sub-area di Laives. Le non segnalazioni, pur tuttavia, possono anche constatare l'assenza del fenomeno di occupazioni indecenti.

Prospetto 3 – Regioni del Nord-ovest e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Regioni, Comuni e distretti agroalimentari del Nord-ovest	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Piemonte	
Torino (Pinerolo, Carmagnola)	x
Cuneo (Saluzzo, Langhe/Roero, Bra)	x
Alessandria (Tortona, Castelnuovo Scrivia)	x
Asti (Nizza/Monferrato, Canelli, Castiglione, Motta)	x
Vercelli (Borgomanero)	x
Liguria	
Genova (Comune di Genova), La Spezia (Comune di La Spezia), Imperia (Comune di Imperia)	x
Lombardia	
Sondrio (Livigno, Bornio, Tirano, Morbegno, Chiavenna)	x
Brescia (Adro, Portofino, Basso Bresciano)	x
Lecco/Pavia	x
Mantova (Mantova Comune, Sermide, Viadara)	x
Monza/Brianza	x
Milano (Comune di Milano)	x

Prospetto 4 – Regioni del Nord-est e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Veneto	
Padova (Comune di Padova)	x
Provincia di Bolzano	
Bolzano (Laives)	x
Emilia-Romagna	
Rimini/Ravenna	x
Forlì/Cesena (Cesenatico, Seignano, Gambettola, Meldola)	x
Ferrara (Codigoro, Argenta, Copparo, Alto Ferrarese, Ferrara Comune, Portomaggiore)	x
Modena (Carpi, Mirandola, Castel Franco)	x

1.3. Le aree centrali

Le regioni centrali – ad eccezione dell'Umbria (di cui non abbiamo informazioni) – dove si registra la presenza di lavoratori stranieri in condizione di grave sfruttamento sono la Toscana, le Marche e il Lazio (prospetto 5). Della prima e dell'ultima regione le informazioni sono maggiori, della seconda sono alquanto limitate. In Toscana le aree a maggior presenza straniera in condizione de-standardizzata sono quelle della Val di Cornia (in provincia di Livorno), e della

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

Val Tiberina e Val di Chiana (nell'Aretino), nonché i distretti del Monte Amiata e del Grossetano.

Nel Lazio, dove le informazioni sono più copiose, si rilevano due poli distrettuali a presenza di lavoro indecente: quella a Sud verso la Campania, con la provincia di Latina in particolare, e verso Nord verso Civitavecchia con le aree di Cerveteri-Ladispoli e Maccarese. L'area pontina è particolarmente esposta a queste modalità occupazionali, non solo nella sue zone costiere (come Sabaudia, Fondi, Terracina), ma anche in quelle interne (Borgo Hemada, Cisterna di Latina).

Prospetto 5 – Regioni del Centro e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Regioni, Comuni e distretti agroalimentari centrali	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Toscana	
Livorno (Val di Cornia)	x
Arezzo (Val Tiberina, Val di Chiana)	x
Grosseto (Maremma, Amiata)	x
Marche	
Ascoli/Fermo	
Macerata	x
Lazio	
Roma (Ladispoli, Cerveteri, Maccarese)	x
Latina (Comune di Latina, Cisterna di Latina, Pontinia, Aprilia, Bella Farnia, Sabaudia, Borgo Hemada, San Felice Circeo, Terracina, Fondi)	x

1.4. Le aree meridionali

Nelle aree meridionali, essendo quelle più studiate, le informazioni riguardanti le località/distretti dove maggiore è la presenza di lavoratori stranieri in condizioni non conformi alle regole contrattuali e in condizione para-schiavistica sono molto più ricche. Il grado oramai articolato e sovente circostanziato di queste informazioni – provenienti perlopiù dalle organizzazioni sindacali, dalle organizzazioni religiose e da quelle no profit che operano in questi territori – dimostra non solo il livello di conoscenza raggiunto dal fenomeno, ma anche la conseguente capacità di intervento sociale. Nei prospetti 6 e 7 sono riportate le regioni, i comuni e i distretti agroalimentari dove si registrano modalità occupazionali indecenti.

Nel primo prospetto – che riporta informazioni relative all'Abruzzo, alla Campania e alla Puglia – si evidenzia che quasi la totalità delle province sono caratterizzate dal fenomeno. E all'interno di queste si segnalano i distretti più importanti che caratterizzano i prodotti di eccellenza sub-provinciali. In Abruzzo si registra la Valle del Fucino con tutta l'area agricola di Avezzano, mentre a

I. AREE A PRESENZA DI LAVORATORI STRANIERI GRAVEMENTE SFRUTTATI

Teramo si evidenzia l'area che scende verso la costa marina. In Campania, ad eccezione di Avellino, la presenza di lavoratori gravemente sfruttati è distribuita in più distretti sub-provinciali: Caserta e Salerno, le aree a maggior vocazione agricola, sono particolarmente coinvolte, mentre Napoli e Benevento lo sono in misura minore.

Prospetto 6 – Regioni meridionali e insulari e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Regioni, Comuni e distretti agroalimentari meridionali	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Abruzzo/Molise	
Aquila (Val del Fucino, Avezzano, Zona montana)	x
Teramo (Basso Teramano)	x
Campobasso (Comune di Campobasso)	x
Campania	
Napoli (Napoli Comune, Giugliano, Nolano)	x
Caserta (Litoranea: Castel Volturno, Pescopagano, Anversa, Mondragone, Alto Caleno)	x
Benevento (Valle Claudina, Benevento Comune)	x
Salerno (Piana del Sele, Agro Nocerino-Sarnese: Eboli, Battipaglia, Campolongo, Capaccio Scalo e Capaccio/Licinella, Santa Cecilia)	x
Puglia	
Bari, Brindisi, Taranto	x
BAT (Comune di Barletta, Trinitapoli, Corato, Bisceglie e Comune di Trani)	x
Foggia (Comune di Foggia, San Severo, Borgo Tre Titoli, Rignano Garganico, Borgo Mezzanone, Cerigliola)	x
Lecce (Nardò), Taranto	x

Anche la Puglia è particolarmente interessata dal fenomeno, e dunque la distribuzione dello stesso appare mediamente equilibrato su tutto il territorio regionale. La Capitanata (in provincia di Foggia), pur tuttavia, è l'area maggiormente esposta, mentre la provincia BAT è quella con una esposizione minore. Queste due opposte polarità hanno al loro interno quella leccese, quella tarantino/brindisina e quella barese.

Nel prospetto 7 – che riporta le altre regioni meridionali (Basilicata, Calabria e Sicilia, poiché della Sardegna non abbiamo informazioni) – si evidenzia, anche in questo caso, l'alta conoscenza del fenomeno e della sua distribuzione distrettuale. In Basilicata i poli agricoli maggiori sono quelli del Vulture - Alto Malfese e Bradano (nel Potentino, sul versante orientale confinante con la Puglia) e quello metapontino (a ridosso della costa materana sullo Jonio). Il primo polo è quello dove il fenomeno è più esteso – dal punto di vista quantitativo – e coinvolge le cittadine di Melfi, Venosa, Boreano e Palazzo S. Gervasio; il secondo invece, dove il fenomeno è meno esteso quantitativamente ma le condizioni lavorative appaiono le medesime, è quello del comune di Metaponto.

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

Prospetto 7 – Regioni meridionali e insulari e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Basilicata	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Potenza (Vulture Malfese, Vulture Alto Bradano, Melfi, Venosa, Lavello, Boreano, Montemilone, Palazzo San Gervasio) Matera (Metaponto)	x
Calabria	
Cosenza (Sibaride, Cassano J., Corigliano, Rossano)	x
Crotone (Alto Crotonese, Crotone Comune)	x
Catanzaro (Curinga, Guardavalle, Lametia Terme, Sellia, Maida, Sersale, Cropani)	x
Vibo V. (Zona Montana, collinare e marina)	x
Reggio C. (Gioia Tauro/Rosarno, San Ferdinando, Drosi, Rizziconi, Polistena, Taurianova, Melicucco, Giffone, Feroletto)	x
Sicilia	
Catania (Aci Catena/Acireale, Adrano, Biancavilla, Bronte, Catania Comune, Paternò)	x
Siracusa (Cassibile, Pachino, Lentini, Avola-Florida, Francofonte, Siracusa Comune, Noto, Buccheri)	x
Ragusa (Vittoria, Giarratana, Modica, Comiso)	

In Calabria i poli agricolo-alimentari sono diversi, e diversamente ubicati all'interno delle province. Al nord si evidenzia l'area che da Catrovillari/Cassano Jonio arriva fino a Corigliano/Schiavonea (sul versante jonico) e Rossano. Crotone è interessato dalla presenza di lavoratori stranieri tutt'intorno allo stesso comune e nell'alto Crotonese. Al centro si registrano i poli agricoli jonici (Cropani, Melilla) e tirrenici (Curinga, Nicastro e Lamezia Terme), nonché Madia e Sersale sulle colline appenniniche e Vibo Valenzia (non solo nelle aree collinari, come le Serre, ma anche nelle aree costiere come Pizzo). In direzione Sud si evidenzia la Piana di Gioia Tauro con tutta la sua costellazione di comuni (circa una ventina), e il Basso Reggino jonico (con la Locride in particolare).

La Sicilia è caratterizzata – per quanto riguarda la presenza di lavoratori stranieri in condizione indecente – da tre poli principali ubicati nella parte sud-orientale, cioè nella provincia di Catania, di Siracusa e di Ragusa. Nel primo polo i distretti maggiormente interessati dal fenomeno sono Aci Catena/Acireale, Adrano e Bronte (alle falde dell'Etna) e Biancavilla. Nel secondo in particolare l'area di Cassibile, di Pachino, di Lentini. Infine, nel terzo, quello di Ragusa, i distretti di Vittoria, Modica, Comiso e Giarratana.

2.

Il caso di Mantova (Lombardia)

2.1. Il contesto agricolo e la manodopera straniera

I residenti stranieri in Lombardia ammontano al dicembre 2013 a circa 1.129.000 unità. La suddivisione tra uomini e donne è pressoché simile. Quasi il 40% del totale risiede a Milano. Brescia e Bergamo seguono a distanza (circa 170.000 la prima e 130.000 la seconda). Le comunità maggiori sono quella romana e quella marocchina (con 136.235 e 103.115 unità). Seguono quella albanese, quella egiziana e quella cinese (con 98.320, 54.445 e 50.655 unità). Mantova con circa 55.000 stranieri si posiziona regionalmente tra le città lombarde che hanno il minor numero di stranieri.

La manodopera straniera in agricoltura è riportata nella tabella 6, sulla base dei dati ISTAT e INEA pubblicati nel 2013 (cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157). Come si rileva dalla tabella il totale degli occupati alle dipendenze in agricoltura a livello regionale ammonta a 82.786 unità, di cui il 22,4% sono cittadini stranieri. Di questi ultimi, 15.495 provengono da Paesi non UE (il 18,8% del totale) e 3.020 dai Paesi UE (pari al 3,6%). Al 2013, dunque, sulla base di questi dati ufficiali, un lavoratore agricolo su cinque è di origine straniera e proviene in prevalenza dai Paesi non europei.

Tabella 6 – Lombardia. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (anno 2013)

Lombardia	Occupati in agricoltura	
	v.a.	v. %
Occupati agricoli IT	64.250	77,6
Occupati agricoli non UE	15.495	18,8
Occupati agricoli UE	3.020	3,6
Totale	82.765	100,0

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA, 2013

Le attività produttive dove sono occupati i lavoratori stranieri – comunitari e non comunitari – sono leggibili nella tabella 7. Il comparto dove sono maggiormente occupati è quello zootecnico, raggiungendo il 33,1% del totale degli

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

addetti (18.495 unità). Il comparto florovivaistico è il secondo per consistenza numerica con 4.600 addetti (pari a circa il 25% del totale), mentre quelli delle colture ortive ed arboree si posizionano al terzo e al quarto posto. Nel comparto delle colture industriali la presenza immigrata è molto più ridotta.

Tabella 7 – Lombardia. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (anno 2013)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Zootecnica	5.145	33,2	980	32,4	6.125	33,1
Colture ortive	3.530	22,7	700	23,2	4.230	22,9
Colture arboree	2.280	14,7	520	17,2	2.800	15,1
Floro-vivaismo	3.900	25,2	700	23,2	4.600	24,8
Colture industriali	640	4,2	120	4,0	760	4,1
Altre attività agricole	–	–	–	–	–	–
Totale	15.495	100,0	3.020	100,0	18.495	100,0
Agriturismo	170	–	20	–	190	–
Trasformazione/commercializzazione	–	–	–	–	–	–
Totale	170	–	20	–	190	–
Totale generale	15.665	–	3.040	–	18.705	–

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA, 2013

Secondo i dati ISTAT/INEA, dal punto di vista del periodo di impiego, si evidenzia che la gran maggioranza dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo lavora a tempo determinato; ovvero con un impiego stagionale che raggiunge il 67,5% degli addetti. Solo il restante 32,5% ha un lavoro stabile. Il contratto regolare è appannaggio del 100% del totale degli addetti. Tra gli occupati, inoltre, si rileva che il 77,7% ha un contratto di lavoro regolare secondo gli standard sindacali. Il restante 22,3% dei lavoratori stranieri invece è retribuito in maniera discrezionale. In quest'ultima fascia di lavoratori – insieme alle componenti irregolari che si riversano nel settore agroalimentare soprattutto nelle fasi della raccolta – si registrano situazioni di vulnerabilità e dunque di reali rischi di grave sfruttamento.

È in queste fasce di lavoratori, di conseguenza, che si registrano casi conclamati di riduzione in schiavitù. La non piena regolarità dei rapporti di lavoro – facendo riferimento soltanto ai dati contabilizzati dalle autorità statistiche – coinvolge un lavoratore straniero su cinque. Ciò vuol dire che la platea dei potenziali lavoratori a rischio di grave sfruttamento ammonta a circa 4.200 unità, ossia quanti vengono retribuiti in maniera discrezionale e dunque con salari sicuramente non adeguati e in condizioni lavorative altrettanto non adeguate.

Queste forme di irregolarità, secondo l'INEA, sono da intendersi principalmente come «sottodichiarazione delle ore e o dei giorni di lavoro o dichiarazioni di mansioni inferiori a quelle svolte». La cifra di 4.200 unità non tiene conto delle occupazioni che vengono svolte senza contratto e che conseguentemente

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

non vengono contabilizzate dal punto di vista statistico. Il salario medio – per più della metà dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo – si attesta (sia per i comunitari che per i non comunitari) sugli 800 euro mensili¹.

2.2. I luoghi di lavoro, la corrispondenza delle colture e le stime dei braccianti

I luoghi nella provincia di Mantova dove si registra una presenza significativa di lavoratori stranieri in agricoltura sono quelli che confinano con la provincia di Ferrara, dunque nella fascia di territorio che unisce la Lombardia all'Emilia-Romagna. Il prospetto 8 riporta le aree comunali e le località dove maggiore è la presenza dei braccianti stranieri, suddivisi per le più importanti comunità – dal punto di vista numerico – e le stime che i sindacalisti intervistati propongono (in base alla loro specifica esperienza di intervento con le componenti straniere).

Prospetto 8. Comune/località, principali nazionalità dei lavoratori stranieri e stime

Comune/località	Nazionalità			Stime
	Marocco	India	Senegal	
Sermide	1.200	300	80	1.700
Viedana	700	100	30	830
Asola	200	50	30	280
Canneto	450	50	30	530
Guidazzolo	350	20	10	380
Altri	100	30	20	150
Totale	3.000	550	200	3.750

Fonte: elaborazione stime FLAI CGIL di Mantova (2015)

I distretti agricoli più importanti, pertanto, sono Sermide, Viedana, Asola, nonché Canneto e Guidizzola. Queste aree registrano una diversa presenza numerica di lavoratori stranieri, ed in tutte le aree la comunità predominante è quella marocchina. Sermide è quella che registra il numero maggiore di presenze, non solo per la comunità marocchina ma anche per quella indiana e senegalese. La maggior parte dei marocchini che lavorano in quest'ampia area proviene, in parte, da El Kelaa, un paese ad un'ottantina di chilometri da Marrakesh; El Kelaa ha una produzione agricola molto simile a quella della Bassa mantovana ed ha una popolazione quasi una volta e mezzo rispetto a Mantova (la prima ha circa 70.000 abitanti, la seconda 50.000). E in parte da Kenifra – situata in una zona montagnosa del medio Atlantide ad un centinaio di chilometri da Meknes, più grande una decina di volte di Mantova, poiché raggiunge circa 500.000 abitanti. Entrambe queste aree di provenienza dei lavoratori ma-

¹ Ministero del Lavoro, *V rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, luglio 2015, p. 48.

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

rocchini hanno una forte vocazione agricola e dunque essi stessi possiedono delle ottime competenze professionali. A El Kelaa e a Kenifra, inoltre, si coltivano anche gli stessi prodotti che si coltivano nella Bassa mantovana e pertanto queste similitudini colturali conferiscono ai lavoratori agricoli marocchini una ulteriore specializzazione. Infatti, nell'una e nell'altra area agricola, cioè quella di partenza e di insediamento occupazionale, sono importanti sia la coltivazione dell'ulivo che quella dei meloni e delle angurie, nonché delle insalate e della frutta fresca.

Sernide si caratterizza per l'alta produzione di meloni (e per la loro alta qualità), così come quella delle pere, delle zucchine ed anche dei pomodori. Nel comune di Viadana, invece, è predominante la produzione di insalate (anch'esse di qualità pregiata), mentre ad Asola quella della frutta e a Canneto quella florovivaistica. Gli indiani, soprattutto dal Punjab, sono occupati maggiormente nella zootecnica, ma anche nei campi per la raccolta. Così i gruppi senegalesi. La maggior parte dei braccianti stranieri che trovano occupazione stagionale in tutte queste aree sono stanziali, ossia ci vivono stabilmente nel raggio di 30/50 chilometri.

Questi ultimi fruiscono anche del permesso per lavoro stagionale e infatti tornano nei rispettivi Paesi dopo la raccolta, per tornare l'anno successivo. Sovente trovano occupazione nelle stesse aziende. Si registrano contingenti di lavoratori marocchini che arrivano nella Bassa mantovana da 10 o 15 ed anche da 20 anni². Il che dimostra un particolare rapporto di fiducia e di fedeltà allo stesso datore e di questo ai lavoratori che occupa da molto tempo. A fianco di questa componente stanziale si registra annualmente una sottocomponente di braccianti – stimabile in circa 300/400 unità – che invece arriva nei momenti di maggior necessità per la raccolta. Sono gruppi di marocchini, anche imparentati con gli stanziali, ed anche di romeni o di bulgari.

Questi ultimi gruppi – stimabili intorno alle 200 unità – hanno un modo di lavorare e di negoziare con le aziende molto diverso dai marocchini (come vedremo meglio nei paragrafi successivi). L'occupazione dei lavoratori stranieri nelle diverse fasi che nel loro insieme costituiscono dell'intera filiera produttiva varia molto, come varia molto la loro numerosità. Ogni fase specifica della produzione occupa un numero diverso di lavoratori, come si evince dal prospetto 9.

² «Il 90% dei lavoratori stranieri che vengono occupati in queste aree agricole sono chiamati stagionali ma impropriamente – dice uno degli intervistati (Int. 70). – È improprio perché di fatto lavorano quasi tutti per circa 9 mesi l'anno e poi hanno una interruzione di circa 2 mesi e in qualche caso fino a 3. È come succedeva in Germania con i nostri migranti. Per 2 o 3 mesi tornavi in Italia, e poi venivi richiamato dall'azienda. In effetti l'azienda non ti chiama. Qui i braccianti ritornano a febbraio e quasi automaticamente trovano i datori dell'anno precedente ben disposti a riprenderli: sia per la loro sperimentata competenza, sia per la loro capacità produttiva – poiché lavorano di fatto a cottimo – sia perché si accontentano di un salario che non supera mediante i 600/700 euro mensili. Tra questi lavoratori e l'azienda sussiste una continuità decennale e dunque questa continuità dovrebbe far cadere il concetto di stagionalità e tantomeno di lavoratore avventizio, almeno per la gran maggioranza di questi lavoratori».

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

Prospetto 9 – Macro-fasi della filiera produttiva e stime della partecipazione dei lavoratori stranieri

Fasi produttive	Stime
Preparazione del terreno	300/500
Semina/piantagione	300/500
Controllo maturazione/pulizia	300/500
Raccolta	4.500/5.000
Trasporto magazzino	100/150
Sistemazione/confezionamento	800/1.000
Commercializzazione/vendita	100/150
Trasporto mercati/distribuzione	300/500

Fonte: elaborazione stime FLAI CGIL di Mantova (2015)

Come si evidenzia dal prospetto la fase in cui l'impiego di manodopera straniera è preponderante è quella della raccolta, seguono le fasi di sistemazione e confezionamento dei prodotti. Nelle altre fasi della filiera il loro impiego è molto ridotto: è molto basso nella fase di trasporto dai campi ai magazzini e nella vendita/commercializzazione del prodotto, mentre è più alta nella preparazione dei campi, nella semina e nel controllo di maturazione dei prodotti. Stessa grandezza (300/500 occupati) gli intervistati la registrano nel trasporto e dunque nella fase di distribuzione.

2.3. Le condizioni di lavoro: formalmente regolari, informalmente indecenti

2.3.1. Salario virtuale, salario reale

Le condizioni di lavoro che emergono dalle interviste realizzate sia ai sindacalisti del settore sia ad un bracciante agricolo marocchino particolarmente adentro alle dinamiche occupazionali dell'area in quanto leader riconosciuto, sono distinguibili in due specifiche categorie: da una parte i lavoratori stranieri con contratto stagionale, dall'altra i lavoratori stranieri senza contratto. I primi sono generalmente stanziali, ed ammontano a circa 4/5.000 unità, i secondi invece si caratterizzano per la loro spiccata mobilità geografico-territoriale e ammontano a circa 300/400 unità (dunque quasi il 10% del totale). Questi ultimi sono quasi del tutto irregolari e sottoposti a modalità di lavoro dettate dai caporali. Queste differenti condizioni si riverberano direttamente sulla qualità alloggiativa e su quella più generale di vita.

I lavoratori stanziali hanno dunque un contratto, ed hanno una busta paga. Mensilmente firmano la busta paga e prendono il relativo salario. Al riguardo si evidenziano situazioni non del tutto chiare. La prima è quella relativa all'ammontare del salario effettivamente ricevuto e a quello che compare nella busta paga che il lavoratore firma regolarmente. Tra l'una e l'altra cifra c'è uno scarto

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

oscillante, mediamente, dai 250 ai 350 euro, giacché il lavoratore formalmente dovrebbe ricevere un salario di 1.200 euro mensili ma ne riceve soltanto 700/800, e sovente anche 600/650. La seconda è relativa al fatto che molti dei lavoratori hanno più contratti simultanei con più aziende agricole, alcune delle quali appartenenti anche allo stesso gruppo. E dunque si tratta di una specifica strategia contrattuale e di gestione del personale.

Uno dei sindacalisti intervistati afferma (Int. 70): «Nel distretto di Sernide operano delle importanti aziende che fanno capo alla stessa proprietà – ma la stessa tecnica si riscontra anche in altre aziende simili (‘aziende che i sindacati conoscono molto bene’) – e ciascuna di queste occupa un certo numero di lavoratori stagionali. I lavoratori occupati però sono in maggioranza gli stessi, poiché, ad esempio, hanno tre contratti diversi con le diverse aziende appartenenti allo stesso gruppo. Sono aziende che hanno una denominazione formale diversa e pertanto una gestione tecnico-amministrativa autonoma e indipendente».

Aggiunge un altro (Int. 71): «Un lavoratore può avere fino a tre contratti diversi, per un ammontare complessivo mensile di 1/1.200 euro – o anche maggiore – con diverse società. Un lavoratore può avere un contratto che prevede un'occupazione non continuativa di 10 giorni in una di queste aziende, un altro contratto che ne prevede 5 e un altro ancora altri 5. Il lavoratore firma tre buste paga diverse per l'ammontare relativo alle giornate lavorate per la specifica azienda che nel loro insieme arriva, appunto, ai 1/1.200 euro al mese. Il lavoratore in questo caso riceve tre assegni che ammontano in genere ad una quota inferiore a quella formale che compare nella busta paga».

È una *condicio sine qua non* per lavorare. La differenza che non riceve serve all'azienda per pagare i contributi in base al contratto provinciale di categoria. Il prospetto 10 evidenzia la differenza tra ciò che prevede (all'incirca) il contratto standard e ciò che effettivamente prende il lavoratore, sulla base delle informazioni acquisite da uno degli intervistati (Int. 69). Tale differenza ammonta a circa 400 euro e dunque il lavoratore paga autonomamente i contributi, nonostante sia formalmente alle dipendenze di una specifica e determinata azienda.

Prospetto 10 – Salario previsto in busta paga e salario effettivamente percepito

Azienda	Salario previsto in busta paga	Salario effettivamente percepito	Differenza
Prima azienda	600	400	200
Seconda azienda	300	200	100
Terza azienda	300	200	100
Totale	1.200	800	400

Il lavoratore avrà il sussidio di disoccupazione poiché l'azienda ha le buste paga firmate, e in tal maniera riceverà dall'INPS grosso modo ciò che l'azienda stessa gli ha decurtato durante lo svolgimento del lavoro. Ma a quanto ammonta la cifra decurtata ai lavoratori e utilizzata dalle aziende per pagare i contributi degli

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

stessi lavoratori? Moltiplicando 400 euro per i circa 4/5.000 braccianti stagionali prevalentemente stanziali occupati nell'area si raggiunge una cifra mensile compresa tra 1.600.000 e 2.000.000 di euro e quasi 7.600.000/12.000.000 a semestre. La produzione agricola nella Bassa mantovana si snoda fino a 7/9 mesi l'anno e dunque si possono raggiungere cifre ancora più alte (quasi 15/18.000.000).

2.3.2. Essere occupati in più aziende

La combinazione delle giornate lavorative da svolgere nell'una e nell'altra azienda può essere molto variegata. Dice il bracciante marocchino intervistato (Int. 69): «io ad esempio, in questo periodo ho due contratti, ma nel mese scorso ne avevo tre. Nella mia stessa situazione si trovano molti, anzi, moltissimi colleghi sia marocchini che no. Il primo contratto prevede che la mattina dalle 5.00 fino alle 12.00 devo andare a lavorare per un'azienda in un determinato campo, poi dalle 14.00 o 15.00 – a secondo della distanza – lavoro per un'altra azienda in un campo diverso fino alle 18/19.00. I due campi possono essere distanti anche 20/30 chilometri e dunque l'inizio della seconda parte del lavoro prevede una elasticità in ingresso, sottoposta, pur tuttavia, a verifica da parte dell'ufficio del personale. Oppure, capita sovente che dopo le 18/19.00 serve tornare nel primo campo per controllare l'andamento dell'irrigazione o la pulizia delle attrezzature meccaniche o per predisporre il lavoro del giorno successivo».

«Questa pratica di sottoscrivere più contratti da parte delle aziende ad un solo lavoratore non è illegale» (Int. 71). «La questione però riguarda la contribuzione previdenziale e le modalità di pagamento del salario. In tal modo le tre aziende – facenti parte della stessa proprietà – possono giostrare a piacimento le giornate di lavoro da formalizzare al bracciante, inserendole ufficialmente in busta paga, e quelle invece da non formalizzare, escludendole così dalla contabilizzazione ufficiale. Sappiamo che la registrazione delle ore lavorate all'INPS avviene generalmente anche dopo due/tre mesi, e pertanto l'azienda irresponsabile e truffaldina può ridurre le ore formali effettivamente lavorate a secondo della sua specifica convenienza». Dice un'altra sindacalista intervistata (Int. 73): «Quotidianamente arrivano lavoratori stranieri che ci chiedono come possono recuperare le giornate che il datore di lavoro non gli ha conteggiato. Come recuperare la differenza poiché a loro risultano un certo numero di ore e l'azienda ne ha conteggiate molte di meno. Queste denunce verbali avvengono molto di frequente a Sernide e meno nelle altre aree del distretto della Bassa mantovana. E provengono sempre dalle stesse aziende. Sono tre che fanno capo ad una stessa proprietà di natura familiare».

In questo modo i contratti agricoli prevedono, se sono stagionali, di indicare le giornate ipotetiche necessarie allo svolgimento del lavoro richiesto. In tal maniera il datore e il lavoratore conoscono preventivamente il numero di giornate che si dovranno sostenere. Ma se il numero di giornate supera quelle previste, il datore di lavoro, in genere, potendole registrare formalmente anche

dopo l'interruzione del lavoro (abbiamo già detto che la registrazione può avvenire anche dopo qualche mese), può registrare formalmente soltanto quelle previste nel contratto e non le altre in eccedenza. Oppure registrare soltanto un numero esiguo delle giornate eccedenti. «I lavoratori – afferma il sindacato (Int. 70) – possono non avere il conto effettivo delle giornate lavorate e dunque, fidandosi del datore, perdono di fatto una parte delle giornate effettivamente lavorate».

Questi errori, coscientemente praticati da segmenti di datori irresponsabili e truffaldini, sono all'ordine del giorno, soprattutto quando ai lavoratori vengono stipulati due/tre contratti ed anche quattro in un mese. E come afferma il bracciante intervistato «in nove mesi di lavoro i contratti possono arrivare anche a 8 o 10, ed anche di più se le aziende sono tre/quattro» (Int. 69)³. Un'altra pratica diffusa è quella di attribuire giornate lavorative effettuate dallo stesso bracciante a più aziende, ossia quelle con cui lo stesso lavoratore ha i relativi contratti: «Se il contratto che si firma con un'azienda prevede lo svolgimento di 15 giornate/mese e alla fine del mese ne vengono svolte 25, per restare nelle ore contrattuali preventivate, la prima azienda può cederle contabilmente alla seconda e finanche in parte anche ad una terza. Il lavoratore riceverà il pagamento dalle tre aziende, ma avendo lavorato soltanto in una» (Int. 72).

Sottodimensionare le giornate effettivamente lavorate può servire ai datori di lavoro a definire i lavoratori occupati come avventizi – e dunque come lavoratori a giornata – e non come lavoratori stagionali con un regolare contratto bimensile/trimestrale o di lunghezza maggiore. Spezzettare il tempo di lavoro, distribuirlo in più contratti, lasciare tra un contratto e l'altro il lavoratore ufficialmente disoccupato (magari facendolo lavorare lo stesso ma senza contratto) per una settimana, ad esempio, può significare un notevole risparmio salariale e pertanto anche contributivo. «Ciò che accade spesso – e molti braccianti che arrivano alla FLAI CGIL ce lo raccontano continuamente, afferma un intervistato (Int. 72) – è la non chiarezza delle giornate e delle ore lavorate e il corrispettivo ammontare del salario. Ad esempio: il bracciante riceve la busta paga del mese appena trascorso con 10 giornate registrate e pertanto con 80 ore di lavoro pagate 7,40 euro ciascuna per un totale di 592 euro. Questa è la parte visibile, che comunque è documentata, con le sue contribuzioni e quant'altro. Ma questo lavoratore afferma di averne lavorate 30 (dunque anche il sabato e la domenica) e non per 8 ore giornaliere ma bensì per 12 ed anche 15. Quando il lavoratore legge la busta paga dove emergono solo 10 giornate e 80 ore ovviamente reclama. Ma il suo reclamo va a vuoto, poiché i datori rispondono in coro che non è vero che hanno lavorato 30 giornate a 12 ore al giorno, poiché avendo fir-

³ «Un bracciante – dice uno degli intervistati (Int. 69) – durante nove mesi di durata della stagionalità agricola può arrivare ad avere anche fino a 8 o 10 contratti, in media uno al mese se lavora per una sola azienda, ma può averne anche di più quando formalmente lavora anche per altre aziende. Ogni contratto può durare anche pochi giorni o una settimana, oppure 10/15 giorni o un mese».

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

miato la busta paga a 592 euro nessuno gli crederà. Quando qualche lavoratore si arrabbia davvero, i datori cercano di calmarlo proponendogli un cifra aggiuntiva forfettaria a nero. Anche compensandoli con regali, tipo una stufa con il *pellet* a disposizione per un inverno, soprattutto quando i lavoratori hanno la famiglia con sé. Il più delle volte queste forme di integrazione calmano i braccianti poiché il datore riconosce le loro ragioni [...] e poi comunque devono sempre pensare a come rinnovare il permesso di soggiorno. Il vero strumento di ricatto. Le giornate forfettarie – non tutte ovviamente, ma soltanto una piccola parte – sono pagate 5 euro ciascuna».

Queste pratiche, oltre a truffare le giornate al lavoratore e dunque risparmiare sui salari reali e sulle contribuzioni⁴, servono anche a depotenziare i controlli ispettivi, in quanto, se durante un controllo vengono individuati lavoratori occupati in un campo gestito da un'azienda diversa da quella che ne detiene la titolarità, i datori di quest'ultima possono affermare che hanno chiesto maestranze aggiuntive all'azienda consorella (cioè a quella che ha sottoscritto un contratto con lo stesso lavoratore). Le aziende in questa maniera, oltre a decurtare salari e contributi (che come abbiamo visto si paga lo stesso lavoratore), stanno attente comunque a far arrivare il salario che erogano al lavoratore ad una certa cifra, pari a 5.820 euro. «Il ricatto nel quale rimangono per così dire intrappolati molti braccianti stranieri è il fatto che il datore può decidere in pratica quante giornate può farti lavorare. Può farti un contratto prevedendo 30 giornate e poi fartene lavorare solo una. Ma se il bracciante agricolo non lavora un certo numero di giornate non può produrre il suo CUD [...] e se io straniero non ho un CUD idoneo non posso giustificare la mia presenza sul territorio, non posso essere regolarizzato e dunque non posso avere il permesso di soggiorno e di conseguenza rinnovare il contratto. E dal CUD si deve evincere, ovviamente, l'ammontare del salario complessivo percepito durante l'anno. Questo deve essere almeno di 5.820 euro. Molti braccianti non riescono ad arrivare a questa cifra, e pertanto non riescono a rinnovare il permesso di soggiorno. Spesso lavorano molte giornate in più (come detto più volte) ma ne risultano ufficializzate molto meno, al punto che non raggiungono la cifra richiesta per rinnovare il permesso di soggiorno» (Int. 71).

La cifra minima formalmente percepita è quella che permette la fruizione della carta di soggiorno, soprattutto quando il lavoratore ha con sé la famiglia e dunque la sua preoccupazione maggiore è poterla sostenere e non esporla a rischi di espulsione o a sanzioni amministrative⁵.

⁴ «La tecnica è quella di riconoscere, ad esempio, 10 giornate di lavoro, anche se ne sono state lavorate 30. Il datore paga 10 giornate regolarmente e le altre le paga a 5 euro l'ora, ma non per le 12 o anche 15 ore effettivamente lavorate, ma solo 7, cioè quelle previste dal contratto di lavoro provinciale. Le seconde sono pagate al nero oppure in natura. Ovvero con legna per la stufa, coperte per la notte; o altri beni, anche alimentari (scatolame). Al nero o in natura senza contributi» (Int. 71).

⁵ «I braccianti devono poter avere alla fine dell'anno un CUD adeguato, ovvero una dichiarazione di almeno 5.200 euro per poter fruire della carta di soggiorno. Questa cifra diventa di fatto la soglia

2.3.3. Il caporalato visibile, il caporalato mimetizzato

Nel distretto agroalimentare della Bassa mantovana si registrano pratiche di caporalato e forme di sfruttamento para-schiavistiche? Gli intervistati affermano l'esistenza di queste pratiche, ma operano delle distinzioni. «Certo che c'è il caporalato, dice il bracciante intervistato (Int. 69). Ma c'è caporalato e caporalato. Uno è quello dell'intermediario di manodopera soprattutto di origine straniera che riceve l'ordine dal datore di lavoro di costituire le squadre di braccianti, le porta nei campi, stabilisce il costo del lavoro e la retribuzione che deve dare ai braccianti, nonché le modalità di pagamento. L'altro è un caporalato che chiamiamo collettivo, cioè sono cooperative senza terra formate perlopiù da bulgari. È collettivo perché il gruppo che dirige la cooperativa svolge un ruolo tipico del caporale, ma gioca in una squadra più ampia e più organizzata. In più svolge tutti i lavori che gli commissiona l'azienda».

Ma occorre fare un'altra distinzione, dice un'altra delle intervistate (Int. 73), e cioè «considerare che per la gran parte dei marocchini e degli indiani occupati quasi tutto l'anno – e con un rapporto fidelizzato con i rispettivi datori – il ruolo di caporale non ha molto spazio di manovra. Invece ne ha molto con la componente di braccianti che arrivano nei momenti più alti della raccolta, ovvero quelli stimabili intorno ai 300/400 a stagione». Questi sono anche utilizzati di rincalzo agli stanziali, oppure quando per motivi di strategia di governo del personale l'azienda decide che un gruppo di braccianti resta a casa per giostrare con le giornate e le ore di lavoro» (come detto sopra).

«Utilizzare questi braccianti organizzati dai caporali – dice la stessa sindacalista – è anche un ulteriore segnale che i datori di lavoro mandano senza perifrasi agli stanziali, nel senso che se non accettano le modalità che gli vengono proposte potrebbero essere sostituiti facilmente e senza nessun problema per tutta la stagione»⁶. Ogni caporale, a quanto risulta ai sindacalisti intervistati, riceve dal lavoratore un euro l'ora per il servizio di intermediazione. Il datore paga ogni lavoratore 5 euro l'ora (questa cifra è quella comunemente pagata

entro il quale i datori di lavoro formalizzano il salario. Ciò che danno ai lavoratori in più è dunque al nero, non contabilizzato. Arrivano a questo giocando sulle giornate registrate e no. Il lavoratore è in qualche modo ricattato, poiché se non arriva a tale cifra rischia di non poter fruire dei benefici della carta di soggiorno. Con questa cifra il bracciante e la sua famiglia devono vivere, tenendo presente che devono comunque spendere circa 150 euro per il rinnovo della stessa carta. E per restare devi avere un contratto di lavoro, in caso contrario diventi irregolare e dunque espellibile dal territorio italiano» (Int. 71).

⁶ Dice la sindacalista intervistata (Int. 73). «Parlando spesso con i braccianti ti raccontano della presenza di due padroni. Uno è quello che paga tutti, l'altro è quello che paga solo loro. È un conazionale in genere o uno straniero di un'altra nazionalità. I due padroni sono d'accordo. L'uno paga il secondo e il secondo paga loro, con meno soldi che prendono altri lavoratori. Il padrone che paga i lavoratori prende per sé un euro l'ora, perché senza la sua parola non si lavora. Si resta a casa. Restare a casa è il terrore dei braccianti, vuol dire perdere la possibilità di arrivare ai 600 euro al mese, significa non poter rinnovare il permesso di soggiorno».

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

anche per gli stanziali), e quest'ultimo ne restituisce una decina al giorno al caporale. Il lavoratore lavorando mediamente 12 ore al giorno (5 euro l'ora) arriva a guadagnare 60 euro, ma gliene restano 50 euro.

«La giornata di lavoro a Sermide e dintorni è più alta mediamente dei 25/35 che prendono i braccianti che lavorano nelle aree meridionali, ma le modalità di lavoro sono del tutto identiche» (Int. 71). Ciò che oramai sembra essere la tendenza «che registriamo da qualche anno – continua la stessa intervistata – è la presenza di cooperative formate da braccianti di origine straniera, soprattutto provenienti dalla Bulgaria. Sono cooperative finte, non hanno nulla di mutualistico o di prevalentemente mutualistico come prevede la normativa del settore, ma sono organizzazioni che ruotano intorno ad un capo, o ad alcuni sodali, che ingaggiano 20/30 ed anche 70/100 braccianti – e anche di più ancora – per la raccolta dei prodotti di un campo o di più campi».

Questo tipo di cooperative, che sono state registrate anche nel Cuneese e nell'Astigiano, hanno il mandato da parte del datore di lavoro di svolgere «chiavi in mano» tutta la raccolta, ad un costo forfettario mediamente più basso di quello che gli stessi datori di lavoro conferirebbero ai lavoratori ingaggiati direttamente da loro stessi. Questa pratica non è estesa a tutta la Bassa mantovana, ma si trova soltanto in alcune aree e spesso di supporto alle componenti bracciantili più fidelizzate. Infatti, queste squadre gestite dalla cooperativa si affiancano alle squadre formate dagli stanziali nelle fasi in cui la produzione è più alta e dunque la raccolta è più impellente.

«La cooperativa è costituita in Bulgaria⁷, così come sono costituite in Bulgaria le squadre di braccianti. Sono cittadini bulgari. Arrivano direttamente dalle piccole città rurali della Bulgaria, con pullman di 70/100 persone. Le modalità di ingaggio sono quelle bulgare, ovvero i salari sono poco più alti di quelli che gli stessi braccianti prenderebbero lavorando nel loro paese o villaggio» (Int. 69). «I braccianti che vengono portati da questi caporali collettivi subiscono una rotazione, dice lo stesso intervistato. Non restano fino a tre mesi, ma cambiano quasi settimanalmente proprio per non creare aspettative particolari. I contratti sono molto brevi, mediamente una settimana».

Ogni pullman porta tra settanta e cento persone e queste sono suddivise già in squadre, coordinate da un loro connazionale esperto. Questi capisquadra possono anche essere gli stessi per tutta la stagione, ma i braccianti cambiano continuamente per non creare relazioni, rapporti con gli altri braccianti. Il ri-

⁷ «Qualche anno addietro le cooperative che si offrivano per la raccolta erano diverse. Almeno questa era la nostra forte impressione. Anche perché vigevano – e di questo ne eravamo certi – tariffe diverse per i braccianti. Dall'anno passato (2014) e da quest'anno (2015) ci sembra che sia operativa soltanto una di esse. E le tariffe sono tutte comparabili, poiché i datori di lavoro pagano quasi sempre 5 euro. È una sorta di prezzo di mercato, del mercato delle braccia nella Bassa mantovana. A Sermide, l'area dove i datori sono più irresponsabili e truffaldini, i caporali prendono un euro per sé, lasciando 4 euro ai lavoratori. Ma questa ripartizione non è quella che pratica la falsa Cooperativa di bulgari» (Int. 70).

cambio continuo serve anche a mimetizzare la cooperativa, la sua funzione continuativa e sostanzialmente stabile nelle fasi della raccolta. Il datore paga la cooperativa – ovvero i suoi capi – una certa cifra, per tutte le attività da svolgere. Ma questa cifra – dice uno degli intervistati (Int. 69) – «è molto inferiore a quella che il datore pagherebbe ad una cooperativa italiana senza terra, e molto superiore a quella che prenderebbe la stessa cooperativa lavorando in Bulgaria. La differenza che intascano questi caporali collettivi è dunque una somma significativa: sia perché i salari bulgari sono molto più bassi del più basso di quelli italiani, sia perché i braccianti bulgari non chiedono oneri fiscali o assegni familiari».

Come abbiamo detto sopra il costo orario che riceve un bracciante è di 5 euro. È un costo standard che erogano tutti o quasi tutti i datori di lavoro, invece dei 7,40 previsti dal contratto. I caporali che operano in particolare a Sermide prendono per sé un euro, a volte anche un euro e mezzo. E la cooperativa bulgara? «Non lo sappiamo bene», dice la sindacalista (Int. 73). «In sostanza, non riusciamo a parlare con i braccianti che provengono direttamente dalla Bulgaria perché sono inavvicinabili poiché i caporali fungono da schermo di protezione, sia perché non parlano nessuna lingua se non i dialetti magiari della loro provincia, e dunque non parlano neanche la lingua nazionale, sia perché lavorano solo una settimana. Il *turn over* settimanale è la caratteristica principale di questa strategia occupazionale, in quanto non permette nessuna ambientazione sociale e pertanto diventa molto difficile – se non impossibile – creare delle relazioni di fiducia al punto di stabilire un dialogo approfondito».

2.4. Le condizioni abitative

La questione abitativa è un problema per una buona parte dei braccianti stranieri in tutta la Bassa mantovana. In ciascun distretto agroalimentare o specifica località si registrano difficoltà e criticità differenti. Per gli stanziali i problemi riguardano, ad esempio, le modalità di pagamento del salario. Come già accennato sovente il pagamento avviene o in contanti (poiché è più basso di quello che risulterebbe dalla busta paga) oppure con un assegno circolare, e finanche con assegni post-datati anche di tre mesi. Quando la riscossione del salario è in contanti il pagamento dell'affitto è tutto sommato più agevole. Non può dirsi la stessa cosa quando il salario viene pagato con assegni post-datati, poiché – essendo i salari mediamente bassi – diventa difficile per molti lavoratori (in particolare in presenza di una famiglia con figli) accumulare denaro per far fronte a pagamenti regolari in mancanza di entrate altrettanto regolari con cadenza mensile⁸. Il modo di attuare queste difficoltà è quello della coabitazione.

⁸ Afferma il bracciante marocchino intervistato (Int. 69): «Quando si inizia a lavorare il primo salario lo si percepisce dopo due mesi circa, poi il terzo mese ti pagano il primo. Ma così sei sempre

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

La coabitazione è molto diffusa, soprattutto per i lavoratori celibi, mentre quella con più famiglie risulta meno diffusa. In presenza di famiglie i datori di lavoro, quando ne hanno la disponibilità, mettono a disposizione delle casine adattandole ai fabbisogni delle stesse famiglie. Ciò avviene ovviamente quando i suoi membri sono occupati presso le loro aziende. Tra l'altro – secondo le leggi correnti – l'alloggio deve essere messo a disposizione per i lavoratori stagionali. Ma non essendo di fatto lavoratori stagionali, poiché l'ingaggio può arrivare formalmente fino a nove mesi (ma spesso è senza interruzione se non per una pausa di 30 giorni assimilabile alle ferie previste contrattualmente), i datori di lavoro non sentono nessun obbligo ad affrontare il problema alloggiativo.

Però – secondo il giudizio dei sindacalisti – «molte aziende mettono a disposizione molti alloggi di loro proprietà, prevenendo così anche la formazione di tendopoli o piccole baraccopoli. L'alloggio in coabitazione comunque il lavoratore lo paga 150 euro al mese che vengono detratti dal salario. E per il datore che dispone di 10 o 30 posti letto, oppure sappiamo di un capannone con 50/60 posti, in questi casi diventa un affare aggiuntivo. Se un lavoratore arriva a prendere di fatto 700/800 o anche 1.200 euro ne deve comunque restituire al datore 150 per l'alloggio» (Int. 70). Per un'altra parte dei lavoratori – ovvero per coloro che non riescono a fruire di un alloggio in affitto dal datore di lavoro – il problema viene affrontato in modo diverso.

Dice un altro degli intervistati (Int. 72): «Un modo per affrontare la questione degli affitti da parte delle famiglie dei braccianti è trovare delle case grandi sufficienti per la coabitazione. Ma non è facile, poiché la domanda è alta e le abitazioni ampie dove possono coabitare anche due famiglie sono insufficienti». «Certo – continua lo stesso intervistato – sappiamo di case di 60 mq dove vivono due famiglie oppure 10 braccianti maschi, ed anche di più. Più alto è il numero di persone che vi dormono più basso è il prezzo di un posto-letto, ma così aumenta il disagio e la possibilità di riposare adeguatamente». Trovare un alloggio a Sernide, ad esempio, è ormai molto difficile (Int. 70).

«Una parte dei lavoratori occupati a Sernide ha un'abitazione o un alloggio interno ad un'abitazione in altri paesi, non solo della provincia di Mantova ma anche in altre province limitrofe, come Rovigo o Ferrara. Dal Ferrarese arrivano da Cento o da Bondeno, mentre da Rovigo arrivano da Castel Bariano e da

due mesi indietro. Quando ti pagano con un assegno postdatato, i mesi che non ricevi lo stipendio possono arrivare anche a tre o addirittura a quattro. Allora dai il tuo assegno a qualche amico o a qualche strozzino come dite voi [...] ma questo si prende 20/30 euro per avere l'assegno. Così perdi ancora dei soldi. I pagamenti non sono sempre lo stesso giorno e quindi non puoi mai fare affidamento per le spese di casa. Una volta è il 1° del mese, il mese dopo il 10 e a volte il 15 o il 20. Capita che prendi due mensilità insieme. È raro, ma capita. È come se il datore non pensa mai a queste cose. Ma tu devi pagare l'affitto [...] e devi sostenere la casa. Io sono solo fidanzato e la mia compagna abita da un'altra parte. Ma per le famiglie sono problemi enormi, più di quelli che affronta una famiglia comune».

Castelmassa. I primi di questi paesi distano da Sernide 30/40 km, mentre i secondi circa 15/20 km. In entrambi i casi si tratta di distanze che si possono effettuare anche giornalmente, in macchina o in bicicletta. Molti braccianti si organizzano con pulmini collettivi. In queste aree i costi di un alloggio sono minori. Nell'area di Rovigo ed anche di Ferrara il costo oscilla dai 70 ai 100 euro, mentre a Sernide quasi sempre 200» (Int. 71).

2.5. La storia di H.S.

H.S. è un uomo di nazionalità marocchina con una famiglia composta dalla moglie e da tre figli che vivono nel loro Paese di origine. Ha 40 anni e la licenza elementare. In Marocco aveva perso un buon lavoro come addetto tutto fare in un'azienda agricola. Il lavoro in campagna era una tradizione della famiglia. H.S. racconta che prima di andare a lavorare presso un'azienda di un vicino, lavorava con il padre e con i fratelli in un campo di loro proprietà. Campo che per varie vicissitudini familiari è stato poi venduto a basso costo, costringendo H.S. e i suoi fratelli e sorelle a trovare altre sistemazioni lavorative e alloggiative. Le difficoltà non sono mancate. I lavori che riesce a trovare non sono mai stabili, anche se continuativi. Ma non soddisfacenti a livello economico.

Uno dei fratelli di H.S. più piccolo, ma più intraprendente, decide di andare in Spagna, proponendo ad H.S. di seguirlo. Anche perché il padre muore e la madre va a stare con lui e la sua famiglia. H.S. va in Spagna, al Almeria, lavorando nei campi, nella zona agricola. Vi resta quattro/cinque anni, torna in Marocco e rimette in sesto la casa, migliorandola e facendola più grande. Dopo qualche anno, H.S. decide di emigrare ancora. Questa volta in Italia, da un amico che lo incoraggia. H.S. pensa di accumulare qualche soldo e aprire una nuova attività. H.S. non era disoccupato, ma guadagnava poco e in modo discontinuo. Cercava di avere un salario più alto che gli permettesse di mettere in atto il suo piano imprenditoriale.

Il suo amico, dunque, gli prospetta un viaggio sicuro, ed un lavoro altrettanto sicuro nei pressi di Mantova. Un piccolo paese con un imprenditore edile che lo avrebbe fatto lavorare subito, offrendogli anche l'alloggio. Questo imprenditore, gli dice l'amico, è anche un suo collega, poiché l'amico stesso è un imprenditore edile. H.S. ci parla al telefono. Concordano, alla presenza dell'amico intermediario, il salario e l'affitto di una stanza vicino all'azienda. H.S. è felice. Ne parla con la famiglia. Deve anticipare al suo amico una cifra modesta, dice. L'amico però – dopo aver convinto della bontà dell'intera operazione H.S. – gli dice che l'anticipo è di 6.000 euro.

Con questa cifra è compreso il viaggio e l'alloggio dei primi mesi, nonché il costo dei documenti per entrare in Italia. L'amico spiega ad H.S. che tale cifra in Italia si recupera dopo tre/quattro mesi di lavoro e dopo tutto ciò che si guadagna viene accumulato per sé. H.S. è ormai con la testa già in Italia. Accetta.

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

Ma per reperire questa somma fa un prestito con i fratelli, poiché tutto ciò che aveva era stato impiegato per la ristrutturazione radicale della casa. Nell'ottobre del 2013, prende la nave da Tangeri con passaporto falso in direzione di Marsiglia. A Marsiglia incontra il suo amico che lo porta a Brescia. H.S., parlando sulla nave con altri marocchini, capisce che anche loro erano stati ingaggiati nello stesso modo dal suo amico, ma la loro destinazione non era Brescia ma Nizza. A Brescia l'amico accompagnatore gli presenta un imprenditore che non lavora nell'edilizia, ma nella produzione di ortaggi e frutta di vario genere. H.S. è contento lo stesso, anzi. È il suo lavoro, è ciò che ha sempre fatto.

H.S. inizia a lavorare, e passano i mesi e tutto va per il meglio. Il salario non è alto ma sufficiente. H.S. guadagna 1.200 euro al mese, ma lavora tante ore. Non ci fa caso. È abituato anche ad altro. Dopo circa sei mesi, il datore gli dà la solita busta paga ma i soldi sono molti di meno dicendogli che il lavoro va male e che può dargli sono 700 euro al mese. Ma deve firmarla. H.S. lo fa, ma non capisce che sta succedendo. Il mese seguente firma la busta paga, ma non riceve neanche i 700 euro. E così i mesi successivi. Riceveva soltanto poche decine di euro ogni settimana per fare la spesa. Il datore gli diceva che i soldi glieli metteva da parte, poiché ci sarebbe stata una sanatoria e così lo avrebbe messo in regola.

Ma H.S. inizia a capire che non tutto era chiaro. Ne parla con un collega marocchino occupato in un'altra azienda agricola della zona e questo gli consiglia di andare al sindacato. Questo collega conosceva la normativa e conosceva anche l'art. 18 sulla protezione sociale delle vittime di grave sfruttamento. Ci vanno insieme. Era l'ottobre del 2014. H.S. scopre così che la busta paga era falsa, e dunque firmava una carta che non aveva nessun valore e che la sua situazione era del tutto irregolare e poteva rischiare di essere rinandato in Marocco immediatamente.

H.S. senza esitazione fa la denuncia alla polizia. Il suo datore di lavoro lo minaccia brutalmente. H.S. viene picchiato da due sconosciuti mentre esce dall'azienda. La polizia predispone una sorveglianza specifica ed attiva la procedura per la protezione sociale. H.S. scopre anche che l'amico che lo aveva invogliato a venire in Italia e a cui aveva dato 6.000 euro era un trafficante specializzato. Far espatriare lavoratori dal Marocco era la sua vera professione. E capisce anche che il suo datore di lavoro aveva ricevuto dal suo falso amico circa la metà dei 6.000 euro che lui aveva anticipato. E che quindi il salario che riceveva non era altro che una parte del denaro che aveva speso per venire in Italia.

2.6. Le esperienze di contrasto attivate dal sindacato

La FLAI CGIL di Mantova aveva registrato il cambiamento che stava caratterizzando il mercato del lavoro locale, in particolare nella Bassa mantovana, con l'ingresso progressivo dei braccianti di origine straniera. Il fenomeno ha as-

sunto dimensioni quantitative e qualitative notevoli a partire dall'ultimo quinquennio e pertanto le conoscenze relative alle caratteristiche delle modalità di assunzione, delle condizioni salariali e di svolgimento delle attività lavorative sono cresciute conseguentemente. Anche perché alcuni di questi lavoratori – soprattutto di nazionalità marocchina, da decenni occupati nella Bassa mantovana – andavano spesso negli uffici della FLAI e dell'INCA, poiché si sentivano truffati, soprattutto nell'assegnazione del giornate di lavoro e nel corrispettivo ammontare salariale.

Il momento in cui questi rapporti individuali sono diventati collettivi, passando da richieste discontinue a richieste continuative, è stato l'avvio della Campagna di sensibilizzazione della FLAI nazionale denominata «Gli invisibili delle campagne di raccolta» dell'estate 2012 e che le organizzazioni provinciali hanno realizzato nei distretti dove maggiormente emergevano forme di grave sfruttamento lavorativo o modalità di lavoro indecenti. L'attenzione della FLAI di Mantova si è focalizzata sul distretto di Sermide e degli altri circostanti, organizzando una manifestazione davanti all'azienda Lorenzini, una delle più importanti dell'intera zona.

«È stata una giornata particolarmente intensa (Int. 71). È come se ad un tratto dal buio si passasse alla luce, tutto in quel giorno ci è sembrato più chiaro. In modo inaspettato appena arrivati davanti all'azienda hanno confluato molti lavoratori agricoli. Nel giro di un quarto d'ora quel grande spiazzo vuoto prospiciente all'azienda si è animato di persone arrivate con qualsiasi mezzo a disposizione [...] con le proprie gambe o con la bicicletta o la macchina. Si sono fermate e hanno riempito questo nulla, questo terreno buio e silenzioso. Ascoltavano e discutevano tra loro e tra loro con noi del sindacato. Avevamo certamente propagandato l'iniziativa in lingue diverse, e ci aspettavamo un riscontro dei lavoratori stranieri – poiché alcuni di loro (di quelli che da anni frequentavano il sindacato) avevano collaborato alla sua riuscita – ma non in tal maniera. C'era-no circa 150 lavoratori, alle 6 del mattino. Era l'agosto del 2012».

«Ne parlò la stampa e gli altri media. I lavoratori erano soddisfatti, i datori di lavoro ci dissero che stavamo facendo troppo rumore per nulla» (Int. 72). «L'obiettivo di fondo era quello di comprendere chi erano questi nuovi braccianti, dargli un volto, una storia e sentire le loro storie individuali di braccianti neo-italiani, poiché molti loro erano da anni nell'area della Bassa mantovana e nessuno aveva relazionato con loro. Le critiche non sono mancate. Ci fu chiesto perché avevamo scelto il territorio di Sermide, perché avevamo scelto direttamente quel campo e di fatto quell'azienda, perché avevamo scelto quella tipologia di braccianti, perché questo territorio – diceva qualche imprenditore – è nostro... noi diamo lavoro, noi qui siamo rispettati da tutti. Le nostre risposte a questi perché non sono mancate. Il territorio è anche di chi lo lavora, i braccianti vanno rispettati nei loro diritti e nelle loro spettanze salariali, e non possono essere sfruttati in modo disumano, e sfruttando le maestranze in questo modo si diventa concorrenti con altre aziende in maniera scorretta e illecita,

2. IL CASO DI MANTOVA (LOMBARDIA)

per non dire illegale e anche mafiosa quando i caporali o i capisquadra minacciano e intimidiscono i lavoratori»⁹.

Il contratto poi è stato siglato e ha prodotto buoni risultati. È stato firmato da tutte le categorie e da tutte le confederazioni sindacali, il contratto si è chiuso l'anno successivo. Ma l'iniziativa del 2012 e quelle successive che abbiamo attivato per dare seguito al programma solidaristico-sindacale annunciato ha fatto avvicinare alla FLAI significativi gruppi di lavoratori stranieri. Lavoratori che non avevano mai avuto ascolto da nessuno per quanto concerne le questioni occupazionali. «Questa iniziativa – dice uno degli intervistati – ci ha portato anche ad avere dalla nostra parte molti lavoratori, perché comunque si raccontano, si riflette insieme e ci portavano a conoscenza che all'interno di molte aziende della Bassa mantovana agricola, specie a Sermide, c'è una situazione di sfruttamento e di non chiarezza salariale che penalizza economicamente l'intera componente bracciantile straniera» (Int. 71).

Questa massa di informazioni le abbiamo anche trasferite negli incontri istituzionali alla Prefettura, alle altre organizzazioni sindacali e alle istituzioni locali, come le ASI, per il controllo igienico-sanitario e al Comune per la questione abitativa. Ma risposte convincenti sono arrivate solo dalla Prefettura, in quanto ha allertato gli uffici ispettivi e le forze dell'ordine, in particolare i Carabinieri del gruppo tutela del lavoro¹⁰. È importante al riguardo, dice uno dei sindacalisti intervistati (Int. 70), che le istituzioni si muovano. Noi lo stiamo facendo perché abbiamo capito, e questo non ci vergogniamo di dirlo, che dietro queste braccia ci sono persone, ci sono uomini e donne. Quando abbiamo cominciato ad ascoltare le loro condizioni di vita si è aperto un mondo, allora ti identifichi

⁹ Le critiche nei confronti della FLAI – dice uno degli intervistati (Int. 71) – «si sono protratte a lungo, e continuano anche adesso [primavera 2015]. I datori ci dicevano che fino a ieri avevamo avuto un comportamento nei loro confronti molto amichevole, ma da quella manifestazione in poi invece la nostra visuale nei loro confronti è diventata diversa. Quell'iniziativa ha incrinato i rapporti tra la FLAI e la categoria imprenditoriale agricola della Bassa mantovana. Ci hanno anche accusato che colpendo loro colpiamo il *Made in Italy* e la ricchezza delle campagne italiane, e quindi l'economia regionale e nazionale. Inoltre, si colpisce anche l'intera filiera e l'indotto che produce tra i piccoli artigiani o aziende di trasformazione. Mantova ha un'agricoltura che coinvolge circa i tre quarti dell'intera provincia. Ma a queste argomentazioni abbiamo risposto che i diritti non sono discrezionali, che ci sono leggi che vietano lo sfruttamento e le truffe all'INPS e ai lavoratori, siano essi stranieri o italiani».

¹⁰ In una delle aziende maggiori della zona di Sermide – ricorda il bracciante marocchino intervistato (Int. 69) – i lavoratori, perlopiù marocchini, hanno ripreso con il cellulare il loro datore di lavoro che li insultava con brutte parole e li minacciava di licenziamento immediato. Le sue parole erano offensive. I lavoratori hanno portato tutto alla magistratura e nell'estate del 2013 lo hanno denunciato. Tra chi lo ha denunciato c'erano anche lavoratori che avevano un contratto a tempo indeterminato, dimostrando che non avevano nessuna paura di essere mandati via dal lavoro poiché erano nella ragione. In un'altra azienda, sempre tra le più grandi e sempre lavoratori marocchini, in particolare quelli che arrivano anno dopo anno e poi ritornano per 2/3 mesi a casa – ed anche meno – che hanno un rapporto fidelizzato con il datore di lavoro, è partita una denuncia contro la truffa delle giornate di lavoro».

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

con queste problematiche e le scopri uguali a quelle del bracciante agricolo italiano. Sembra banale, ma non lo è».

«Questo ci ha permesso di passare dall'offerta di un servizio burocratico ad una condivisione delle aspirazioni di uguaglianza e pari opportunità che questi lavoratori devono avere sostanzialmente e non solo perché lo prevedono le norme. Deve essere una integrazione sostanziale che deve cominciare anche dalle condizioni lavorative. Quando si discute con questi lavoratori piano piano esce fuori la loro rabbia. Abbandonano la timidezza, ed esce fuori la coscienza di essere trattati male, di essere truffati, di essere considerati non persone»¹¹.

¹¹ «Le loro problematiche interiori non riguardano il rapporto con il vicino di casa, o il fatto che il supermercato è distante da casa o la scuola del figlio ha degli insegnanti impreparati o perché all'ufficio postale c'è sempre la fila [...] ma riguardano il lavoro, l'ammontare del salario [...]. La problematica-madre è basata solo ed esclusivamente sulle dinamiche del lavoro e sui rapporti che hanno con i rispettivi datori di lavoro. Questo aspetto condiziona tutta la loro esistenza e quella della famiglia. È da qui che si apre totalmente un'altra conversazione, significa che sul posto di lavoro non vengono rispettati come esseri umani, ma sono solo ed esclusivamente bestie da campo. Questa frase pesante viene ripetuta spesso da quanti arrivano alla FLAI e cominciano a parlare di come sono trattati dagli imprenditori. Sei usato per le tue braccia, il resto non conta nulla. C'è di fatto un processo di disumanizzazione continuo e costante. Il loro silenzio e la loro apparente calma derivano dal fatto che devono stringere i denti e acquisire comunque la somma che gli permette di rinnovare il permesso di soggiorno. Tutto si concentra per tirare su questa somma» (int. 73).

147.

6.

Il caso della Piana di Sibari (Calabria)¹

6.1. Il contesto agricolo provinciale e la manodopera straniera

I residenti stranieri in Calabria ammontano al dicembre 2013 a circa 86.500 unità (di cui circa 18.000 con permesso di soggiorno di lungo termine). Tra i residenti il 64% del totale è rappresentato da stranieri di origine europea, il 20% da cittadini africani e il 13,5% da cittadini asiatici (IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2014, p. 443). La componente femminile raggiunge il 53,5%. Cosenza e Reggio Calabria registrano quasi i due terzi del totale regionale con 28.650 e 27.985 unità. Catanzaro le segue a distanza con 15.250 unità. Crotone e Vibo Valentia si attestano tra le 6.500 e le 8.250 unità. A livello regionale le comunità più numerose sono quella romena e quella marocchina (con 25.300 presenze la prima e 12.050 la seconda). In generale, secondo dati Svimez, tra il 2012 e il 2013 i lavoratori agricoli sono aumentati di circa 2.600 unità, in controtendenza con l'andamento nazionale (ad eccezione, come sopra riportato, della Basilicata e dell'Abruzzo)².

La manodopera straniera in agricoltura occupata a livello regionale è riportata nella tabella 22, sulla base dei dati ISTAT ed INEA (cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157). Come si rileva dalla tabella il totale degli occupati alle dipendenze in agricoltura ammontano a 72.855 unità, di cui il 20,5% sono cittadini stranieri. Di questi ultimi, 11.200 provengono da Paesi non UE (pari al 15,4% del totale) e il 5,1% dai Paesi UE. Al 2013, dunque, sulla base di questi dati ufficiali, un lavoratore agricolo su cinque è di origine straniera.

Le attività produttive in cui sono occupati i lavoratori stranieri – sia comunitari che non comunitari – sono leggibili nella tabella 23. Il comparto dove sono maggiormente occupati è quello delle colture arboree. Anzi, da questi dati ufficiali, questo comparto è quello che occupa tutta la manodopera straniera nel settore agricolo a livello regionale. Infatti occupano 14.000 addetti sul 14.950,

¹ Il presente capitolo è stato realizzato da G. Cantaro e F. Carchedi.
² Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, p. 145.

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

pari al 93,6%. Il restante 6,4 (uguale a 959 addetti) è occupato nel comparto delle colture ortive. C'è da rilevare che in Calabria sono occupati nel comparto agro-turistico 800 lavoratori stranieri e 300 lavoratori addetti alla trasformazione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli.

Tabella 22 – Calabria. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (anno 2013)

Calabria	Occupati in agricoltura	
	v.a.	v. %
Occupati agricoli IT	57.905	79,5
Occupati agricoli UE	11.200	15,4
Occupati agricoli non UE	3.750	5,1
Totale	72.855	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, INEA 2013

Tabella 23 – Calabria. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (anno 2013)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Zootecnica	(400)*	-	-	-	-	-
Colture ortive	200	1,8	750	20,0	950	6,4
Colture arboree	11.000	98,2	3.000	80,0	14.000	93,6
Floro-vivaismo	-	-	-	-	-	-
Colture industriali	-	-	-	-	-	-
Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-
Totale	11.200	100,0	3.750	100,0	14.950	100,0
Agriturismo	-	-	800	72,7	800	72,7
Trasformazione/commercializzazione	-	-	300	27,3	300	27,3
Totale	-	-	1.100	100,0	1.100	100,0
Totale generale	11.200	-	4.850	-	16.050	-

* Il dato tra parentesi deve considerarsi una sola volta nel totale degli addetti, poiché indica un lavoratore che svolge più attività.

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, INEA 2013

Secondo i dati ISTAT/INEA, dal punto di vista del periodo di impiego, si evidenzia che l'insieme dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo lavora a tempo determinato; ovvero con un impiego stagionale in misura del 100%. In sostanza non risulta esserci nessun lavoratore straniero a tempo indeterminato. Il contratto regolare è appannaggio del 52,5% del totale, mentre il restante 47,5% risulta in possesso di un contratto informale. Ma soltanto l'8,8% risulta essere in possesso di un contratto di lavoro regolare, secondo gli standard sindacali. Il restante 91,4% dei lavoratori stranieri è retribuito in maniera discrezionale.

Queste ultime componenti sono quelle che sono collocabili tra i lavoratori a rischio di lavoro indecente e di grave sfruttamento, nonostante siano registrati dalle autorità statistiche. Ciò vuol dire che quasi tutti i lavoratori occupati, e re-

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

gistrati dagli uffici statistici, ricevono un salario discrezionale, in quanto il rapporto di lavoro è concordato direttamente col datore di lavoro in maniera personale e lontano dai contratti collettivi. È probabile che questi lavoratori siano reclutati da un caporale e che per le modalità di ingaggio e di remunerazione facciano riferimento a lui e non al datore di lavoro. Il salario percepito, in base a dati ministeriali, non supera mediamente gli 800 euro al mese³. Questo insieme di irregolarità, secondo l'INEA, è da intendersi principalmente come «sottodichiarazione delle ore e o dei giorni di lavoro o dichiarazioni di mansioni inferiori a quelle svolte».

6.2. Le consistenze numeriche dei braccianti stranieri

Una considerevole presenza di braccianti stranieri è rintracciabile nella Piana di Sibari, zona nota da sempre per la produzione agrumicola del clementino e delle pesche considerata di alta qualità⁴. Nella Piana la stagione agricola per alcuni importanti prodotti della terra raggiunge i picchi più alti tra settembre e ottobre, protraendosi per gli agrumi fino a dicembre e ad anche a gennaio. Questo è il periodo di maggiore attività, in cui si registra il maggior numero di presenze di braccianti stranieri e si conta il maggior numero di giornate lavorative. Da gennaio, finita la raccolta, il numero di giornate in agricoltura si riduce notevolmente. Si apre la fase della casatura dei prodotti arborei, ovvero quando il prodotto cade naturalmente dalla pianta. In questo caso il prodotto ha meno mercato, l'operazione è più semplice ed è pertanto richiesto un impiego di manodopera decisamente minore rispetto alla fase precedente.

Benché le cifre ufficiali parlino di circa 7.000 lavoratori stranieri regolar-

³ Ministero del Lavoro, *V Rapporto...*, cit.

⁴ Dice uno degli intervistati (Int. 43): «Il mercato su cui vengono vendute le clementine o anche le pesche di prima qualità è principalmente quello nazionale. L'estensione sui mercati esteri incontra una serie di limiti, anche a causa di scarsi investimenti sulla promozione dell'immagine del prodotto. A differenza, per esempio, delle mele della Val di Non, che sono riconosciute come prodotto di qualità e per questo si sono affermate e sono state rivendute al di là dei confini nazionali, nella Piana di Sibari non si è stati in grado di fornire l'appropriata pubblicità alle clementine e di proporre ad una rete più estesa. Questa ridotta competitività in parte è dovuta ad una mancanza locale e talvolta alle avverse condizioni climatiche che hanno portato ad una scarsità di prodotto, in parte a una forte concorrenza di importanti produttori quali la Spagna e la Tunisia. A queste condizioni, che fanno parte del normale andamento del mercato, si è aggiunto poi negli ultimi anni un ulteriore fattore che ha condotto ad un imbarbarimento del mercato: l'inquinamento del prodotto. Le clementine della Piana hanno la particolarità di essere prive del nocciolo. Negli ultimi anni, tuttavia, i produttori locali hanno ceduto all'avanzare di produttori provenienti da altre nazioni e le clementine locali sono state mischiate con clementine provenienti dall'estero. Ciò ha comportato due conseguenze negative: la perdita di peculiarità del prodotto locale e dunque anche la sua capacità di affermarsi in quanto prodotto di qualità e l'ingresso di altri produttori, che prendono accordi con i grossi rivenditori, i quali poi rivendono tonnellate e tonnellate di prodotto».

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

mente registrati presso i Centri per l'impiego di Corigliano e Trebisacce, il sindacato valuta una presenza di questi lavoratori quasi doppia. Nella zona di Corigliano e comuni circostanti la presenza è molto intensa, e raggiunge anche le 10.000 unità tra i lavoratori in regola e perlopiù stanziali e i lavoratori maggiormente mobili, con una consistente quota di irregolari. Complessivamente – in tutta la Piana – si stima la presenza di circa 15.000 braccianti stranieri, di cui 5.000 stanziali. Gli irregolari sono circa i due terzi, mentre l'altro terzo è da considerarsi in regola con la documentazione di soggiorno e dunque con il contratto di lavoro.

Le comunità straniere prevalenti che forniscono manodopera stagionale nella Piana di Sibari provengono dai Paesi dell'Est, principalmente da Romania, Bulgaria e Polonia e in misura minore dall'Ucraina e dalla Bielorussia. La prima comunità straniera in assoluto occupata nel campo dell'agricoltura nella Piana è quella romena. Dei 15.000 lavoratori stranieri stimati dalle organizzazioni sindacali più della metà sono di origine romena. Insieme ai bulgari e ai Polacchi raggiungono quasi le 10.000 unità. L'impiego dei lavoratori romeni – e in subordine i bulgari e i polacchi – soddisfa due necessità: la prima, non hanno bisogno del permesso di soggiorno, poiché possono restare in Italia per tre mesi (tornare per un giorno in Romania e ritornare per altri tre mesi, in quanto neocomunitari); la seconda, non manifestano la propensione ad avvicinarsi alle organizzazioni sindacali.

«I lavoratori dell'Est Europa, infatti – afferma uno dei sindacalisti intervistati (Int. 43) – sembrano essere meno inclini ad interloquire con le organizzazioni sindacali. Motivo per cui le loro rivendicazioni, pur presenti in alcuni gruppi, non hanno quell'impatto sperato. Anche perché sovente, al pari degli altri braccianti, si rendono conto di essere truffati o malpagati rispetto alle giornate lavorate». Almeno 5.000 sono invece nordafricani e centroafricani, provenienti, rispettivamente, dal Marocco (in numero rilevante), dalla Costa d'Avorio, dal Senegal e dal Burkina Faso.

Il numero dei braccianti per la raccolta della frutta nel periodo primaverile/estivo è decisamente inferiore al numero dei braccianti che verranno impiegati successivamente nei prodotti invernali, soprattutto nella raccolta delle clementine e delle arance. Infatti, una parte cospicua di questi lavoratori una volta terminata la raccolta della frutta si sposta di circa 40/60 chilometri, ovvero dall'entroterra tirrenico (Castrovillari/Cassano, Spezzano e Laurapoli) all'area costiera e collinare jonica (Corigliano/Bassa Sila). Nella prima area le colture ortofrutticole sono prodotte da aziende di una certa dimensione, anche medio-alta, dove la presenza delle organizzazioni sindacali è storicamente significativa. Nella seconda area, al contrario, le aziende sono generalmente di piccole dimensioni e dunque molto più frammentate e la presenza sindacale è minore e meno incisiva.

Nella filiera agricola della Sibarite, così come avviene in altre regioni del territorio nazionale, le fasi colturali preliminari alla raccolta, ossia i momenti di

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

preparazione e coltivazione dei campi e le fasi successive, come il trasporto, l'immagazzinamento e la commercializzazione, sono affidate prevalentemente ai lavoratori locali, ritenuti più altamente specializzati ed affidabili. Solo negli ultimi anni, e in minima parte, alcuni lavoratori provenienti dai Paesi dell'Est ormai integrati nel tessuto sociale locale – e considerati anche professionalmente in qualche modo alla pari dei lavoratori calabresi – hanno avuto la possibilità di accedere a queste attività e dunque sono meglio retribuiti.

In generale, però, si può affermare che l'utilizzo e lo sfruttamento dei braccianti migranti avvengono quasi esclusivamente nelle fasi in cui il lavoro è più intensivo e deve essere svolto più velocemente possibile. In altre parole tutto il periodo della raccolta procede con ritmi di lavoro a cottimo. In questa fase l'organizzazione dei caporali riesce con facilità a reclutare gli operai comuni, cioè i braccianti raccoglitori.

6.3. Le condizioni lavorative. Il ruolo del caporale

Le condizioni lavorative dei braccianti agricoli non sono tutte uguali, in quanto cambiano a seconda che si tratti di lavoratori stanziali o di lavoratori avventizi ad alta mobilità territoriale. Oppure che si tratti di lavoratori dell'Est o di lavoratori africani provenienti dai Paesi subsahariani o da quelli nordafricani (tunisini e marocchini, in particolare). Queste differenze interne alle componenti bracciantili vengono utilizzate sapientemente dai datori di lavoro e dai loro caporali. Gli stanziali hanno sovente dei rapporti fiduciosi con le aziende, nel senso che vengono occupati in continuità, anche se in genere soltanto fino a nove mesi. In tal modo restano nella categoria delle occupazioni stagionali⁵.

Una parte di questi lavoratori vengono licenziati per fine produzione in agosto, altri restano per la raccolta degli agrumi e delle olive. Coloro che non trovano occupazione per la raccolta degli agrumi nella Piana di Sibari si spostano nella Piana di Gioia Tauro o nella Bassa Jonica oppure si recano al Nord per la rac-

⁵ «Ma questo non vuol dire che sono trattati come dovrebbero, sulla base cioè dei contratti standard di categoria», dice uno degli intervistati (Int. 43). Infatti: «Anche se i braccianti vengono regolarmente assunti, ad esempio, il datore di lavoro non è obbligato a specificare il numero di giornate. Così succede sempre più spesso che lo straniero si trova a svolgere 151 giornate effettive, ma di fatto ne ritrova versate nella busta paga solo 51; mentre il lavoratore italiano ne percepisce la totalità. Si tratta di lavoro avventizio, che finora però è sfuggito a seri controlli da parte dell'ispettorato. Per contrastare questo fenomeno, ormai noto, occorrerebbe migliorare gli interventi ispettivi. Il sindacalista insiste molto su questo punto. Il problema qual è? È che se noi come FLAI facciamo un fax all'Ispettorato del Lavoro, chiedendo un intervento ispettivo in un campo dove c'è una raccolta, se non lo fanno tempestivamente e non lo fanno mirato (perché noi diamo tutte le indicazioni, addirittura anche il numero di targa dei furgoni che portano i lavoratori e le lavoratrici sui campi), vuol dire che non è efficace. Dopo di che se l'Ispettorato va sui campi durante la raccolta e scopre che quei lavoratori sono assunti direttamente dalle imprese, loro non riscontrano alcuna anomalia, nessuna violazione di norma o di leggi contrattuali».

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

colta delle mele nel Trentino. Una parte di questi torna ai primi di febbraio/marzo e ritrova occupazioni da svolgere anche nelle stesse aziende e con gli stessi datori di lavoro, coloro che non hanno avuto l'interruzione invernale l'avranno in primavera (per non superare i nove mesi consecutivi). Gli uni e gli altri si rimescoleranno durante i mesi estivi e si divideranno di nuovo durante quelli invernali. In altre parole, nella Piana di Sibari si alternano stagionalmente due componenti braccianti, in base alla lavorazione delle colture primaverili/estive o autunnali/invernali.

La prima è numericamente minore della seconda. Il reclutamento degli uni o degli altri avviene mediante l'intermediazione di agenzie interinali legalmente riconosciute da una parte, e mediante l'intermediazione illegale effettuata dai caporali su mandato di datori di lavoro dall'altra. Il metodo del passaparola tra i braccianti è abbastanza usuale tra coloro che hanno rapporti diretti con i datori di lavoro, e dunque possono coinvolgere amici/parenti direttamente. Ma non per l'altra parte dei braccianti occupati nella Piana, stimabili – come sopra già accennato – all'incirca in 10.000 unità. Si tratta in particolare di quanti arrivano appositamente nella Piana durante le fasi più acute della raccolta ed hanno rapporti sporadici con i datori di lavoro e dunque la loro unica possibilità occupazionale è quella di affidarsi al caporale⁶.

L'orario di lavoro è lungo. Gli intervistati parlano di un orario che si snoda intorno alle 10 ore, e in qualche caso ancora di più. In particolare nei mesi estivi si arriva anche a 12/15 ore, magari non sempre in modo continuativo. Nel senso che si inizia alle 5 del mattino, si lavora fino alle 10/11 e dopo una pausa di un'ora/due ore si ricomincia ancora per qualche ora. Si interrompe ancora nel primo pomeriggio nelle ore più calde, soprattutto in estate, e si ricomincia quando il sole inizia a calare. Ma quando il lavoro è a cottimo le pause sono molto limitate, giacché anche i braccianti preferiscono arrivare ad un certo quantitativo di prodotto raccolto per avere la garanzia che comunque hanno raggiunto una certa quota del salario giornaliero. I cottimisti possono arrivare anche ad un salario giornaliero di circa 50/60 euro, ma è molto raro.

Perlopiù il sistema di reclutamento e di ingaggio che operano i caporali è molto più irreggimentato, in quanto le disposizioni – e le modalità di svolgimento del lavoro – che ricevono i braccianti al momento dell'ingaggio sono molto precise. Intanto, il salario giornaliero che viene promesso si aggira sui 25-30 euro a giornata (per giornate molto lunghe) Questa somma è una retribuzione già inferiore a quanto previsto dal contratto nazionale, i caporali poi

⁶ Il ruolo del caporale è di maggiore o minore invasività a seconda dell'area agroalimentare e delle caratteristiche storico-culturali che essa presenta: in relazione sia al dimensionamento medio delle aziende sia alle relazioni sindacali e al riconoscimento dell'importanza delle stesse. Da questa angolatura, dice uno degli intervistati (Int. 43), «nella zona di Castrovillari, Spezzano Calabro, Cassano Jonico la presenza del caporalato è meno invasiva di quella che si registra per la raccolta delle arance nella zona Jonica di Corigliano e Schiavonea».

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

detraggono per i loro servizi compensi che arrivano anche a 10 euro giornalieri. Il servizio consiste nell'intermediazione (una specie di pagamento che i lavoratori elargiscono per essere ingaggiati), l'accesso concreto al lavoro, il trasporto/trasferimento nei luoghi di lavoro e l'acquisto di generi di prima necessità (ad esempio, l'acqua).

Per le braccianti donne le condizioni sono ancora peggiori, poiché la loro paga oraria non arriva a 1,50/2,50 euro, per un tempo di lavoro di circa 8 ore (un tempo cioè minore di quello degli uomini)⁷. Questa paga – accettata dalle donne a prescindere dal loro status civile (siano esse nubili o sposate/conviventi con altri braccianti occupati nella stessa Piana) – diventa di fatto concorrenziale con quella che usualmente viene percepita dagli uomini. Alcune aziende, dicono le sindacaliste intervistate (Int. 42 e 45), preferiscono ingaggiare soltanto gruppi di donne: sia perché sono più costanti nello svolgimento del lavoro sia, soprattutto, perché il loro salario è minore. A salario minore corrisponde una maggiore resa produttiva e dunque esse diventano più richieste⁸.

I caporali sono di diversa natura. Dice uno degli intervistati (Int. 45): «alcuni sono persone che lavorano insieme ai loro connazionali. Sono anch'essi braccianti. Hanno un furgone e lo usano per portare i connazionali al lavoro. Hanno rapporti con un datore da molti anni [...] formano una squadra di connazionali e svolgono il lavoro richiesto. Non c'è in questi casi nessuno sfruttamento e nessuna violenza da parte di questa figura di caporale. In pratica è un caposquadra, con capacità di organizzatore e per questo è riuscito a comprare un furgone/camioncino [...]». Ma ce ne sono di altri due tipi almeno, continua un altro intervistato (Int. 44): «il primo è uno sfruttatore, nel senso che si fa pagare salato il servizio che offre. È il caporale senza scrupoli, anche violento. Ce ne sono diversi nell'area di Castrovillari e di Cassano Jonico ed anche a Corigliano/Schiavonea. Sono anche ben conosciuti. E poi il secondo. Questo è

⁷ «La concorrenza femminile – dice una delle operatrici intervistate – abbassa ancora i salari: per gli uomini mediante raggiungono i 3 euro, per le donne 1,50/2,50. Tale differenza registra una palese discriminazione di genere. Le donne, inoltre, sono maggiormente ricattabili e soggette ad abusi anche sessuali, come quello che si verifica a Ragusa [...] in scala minore. C'è sfruttamento lavorativo e ricatto sessuale, dunque, che possiamo ben definire come una forma neanche tanto velata di violenza di genere. Si registrano anche gruppi di donne dell'Est che hanno figli piccoli e che dopo la stagione come braccianti tornano in patria, poiché, appunto, hanno i figli piccoli. Questa è una strategia che qualche imprenditore sta sperimentando in modo che sono sicuri che dopo il periodo di lavoro esse tornano senza tentennamenti o aspirazioni a restare in Italia» (Int. 55).

⁸ «C'è una cosa che vorrei aggiungere – dice una delle sindacaliste intervistate. – La filosofia che usano alcuni di questi datori di lavoro, che usano più le femmine degli uomini [...]. Non a caso. Cioè non solo perché costano meno, ma anche perché provano ad insidiarti, provano a conquistarti affettivamente anche con piccoli e manifesti ricatti. Quando vai a lavorare per loro, insomma, ci provano sempre. Sempre. Fanno credere alle ragazze, quando queste pur di non perdere il lavoro accettano le loro offerte, che prima o poi lasciano la moglie per andare via con loro. Una manipolazione psicologica. Quando la ragazza accetta ci credono a questa cosa qua, cioè che lasceranno la moglie per loro. Più tu accetti questo, più non sei pagata, e non dici nulla perché spero un domani che questo se ne va con te» (Int. 42).

quello più pericoloso poiché, pur essendo straniero, ha rapporti diretti con malavitosi locali, anzi con esponenti della criminalità coriglianese. Sono pericolosi poiché dettano legge: non solo verso i lavoratori, ma anche verso una parte delle aziende di produttori. Sono legati, oramai se ne ha certezza, con la malavita locale».

6.4. Le cooperative senza terra

Un altro fenomeno rilevante nella Piana di Sibari è la presenza delle cooperative senza terra. Sono cooperative formate da lavoratori di stranieri, in genere gestite da italiani e in qualche caso anche da connazionali dei lavoratori ingaggiati. In pratica si offrono generalmente per la raccolta. L'imprenditore che non vuole seguire la fase della raccolta – o non può poiché svolge anche un altro lavoro – affitta ad un costo per lui conveniente tutta l'organizzazione della raccolta ad una cooperativa. Questa organizza la raccolta con lavoratori associati alla cooperativa (dunque diventano soci-lavoratori) e stabilisce con loro il salario giornaliero. In pratica il datore di lavoro declina tutte le responsabilità sociali ed economiche poiché appalta alla cooperativa l'intero lavoro. Il datore non è tenuto (anche per legge) a sapere come vengono trattati i lavoratori associati.

Va da sé che a seconda del tipo di cooperativa – e della sua dirigenza – i lavoratori sono più o meno sfruttati, se si tratta di cooperative dove non vige nessuna regola mutualistica e nessuna forma di democrazia interna. Si tratta, come dice un operatore sociale intervistato (Int. 52), «di cooperative finte. Non hanno nulla delle cooperative dove vigono regole mutualistiche [...], non hanno nessuna forma di negoziazione interna [...] i dirigenti – che in genere è uno soltanto – comandano su tutto: salari, condizioni di lavoro, modalità di pagamento, ecc. Qualcuna di queste cooperative è gestita dagli stessi imprenditori con un nome di copertura, e dunque non fa che affidare ad una persona di fiducia l'intera raccolta ma nella sostanza è lui stesso che gestisce tutta l'operazione».

Di queste cooperative ne sono state individuate alcune negli ultimi due anni. Aver smascherato e denunciato il sistema delle cooperative senza terra non ha tuttavia comportato la fine delle truffe e dello sfruttamento dei lavoratori migranti. Dato che assumere uno o più lavoratori completamente in nero significa essere soggetti a controlli e sanzioni, molti imprenditori e datori di lavoro hanno trovato misure alternative per eludere il sistema e trarne benefici. Poiché il contratto in agricoltura è un contratto che prevede un lavoro all'esterno, dunque soggetto ad eventi climatici (per i quali non c'è la cassa integrazione, come per esempio invece avviene in edilizia), e dunque al fatto che la raccolta non vada bene e il lavoro possa essere interrotto «per mancanza di prodotto» (come si dice in gergo). Inoltre, per queste ragioni, le giornate che si svolge-

ranno sono indicative e il loro conteggio viene effettuato alla fine di ogni mese o anche di più.

Occorre aggiungere che queste cooperative – quando sono gestite da italiani – hanno al loro interno due tipi di associati: gli italiani da una parte e gli stranieri dall'altra. I primi sono in genere imparentati con i dirigenti, i secondi sono associati per svolgere l'attività di raccolta. I primi non lavorano o lavorano qualche ora, i secondi sì. È stato scoperto – da un'indagine della magistratura – che i soci-lavoratori italiani percepivano regolarmente un salario, i rispettivi contributi e alla fine della stagione riscuotevano i contributi per la disoccupazione, nonché gli assegni familiari e le tutte le altre provvidenze. Il tutto senza lavorare. Gli altri associati, ossia i lavoratori stranieri, formalmente assunti dalla cooperativa e dunque con l'obbligo di firmare la busta paga, percepivano un salario molto più basso di quello formalmente indicato. In pratica, la differenza tra quanto realmente percepivano e quello che formalmente avrebbero dovuto percepire veniva devoluto agli associati italiani, senza che questi lavorassero.

Insomma, dice uno dei sindacalisti intervistati, «i secondi mantenevano i primi, in tutto e per tutto [...] poiché i dirigenti della cooperativa attribuivano giornate lavorative svolte dagli stranieri agli italiani. Gli stranieri lavoravano 200 giornate in un anno, due terzi venivano registrate a soci italiani, un terzo restava allo straniero. Giusto per arrivare alle 51 giornate stagionali. Per lo straniero era un'umiliazione, ma gli veniva ricordato che senza busta paga firmata non poteva rinnovare il permesso di soggiorno». Dice ancora un altro intervistato: «Il meccanismo truffaldino è ben oliato. È stato anche scoperto che amici o familiari dell'imprenditore risultavano disoccupati all'INPS senza aver mai svolto una giornata di lavoro. La richiesta di disoccupazione era stata inoltrata, risultavano 51 giornate di lavoro svolto, ma chi lo aveva svolto erano persone straniere occupate presso un'azienda agricola. Ciò avveniva poiché il datore giostrava sulle giornate di lavoro effettivamente svolte dai braccianti stranieri. Queste cooperative senza terra, dunque, realizzano una duplice truffa: sia ai danni dei lavoratori che ai danni dello Stato⁹.

⁹ Il lavoratore è costretto tra l'altro a firmare la busta paga prima di aver ricevuto i soldi e la firma così come la consegna della retribuzione avvengono sempre di nascosto. Malgrado il lavoratore accetti queste condizioni, si tratta di un ricatto a cui egli è sottoposto e pertanto in sede dibattimentale egli costituisce sempre la parte debole e tali vertenze finiscono quasi tutte in modo positivo per il lavoratore. Chiaramente si tratta di vittorie parziali, poiché per esempio di 100 contratti irregolari di questo tipo, il datore di lavoro disonesto rischia di essere denunciato solo da un numero veramente esiguo di persone. «È proprio per questo che la FLAI – dice uno degli intervistati – da tempo si impegna a trasformare le vertenze da singole a collettive in modo tale da contrastare più seriamente ed efficacemente questo stato di illegalità, che è nocivo a più livelli: per i lavoratori soggetti a questo sfruttamento *in primis*, per l'INPS e anche per tutta quella imprenditorialità onesta che invece rispetta i contratti e che subisce così una concorrenza sleale da aziende che hanno gli stessi margini di guadagno» (Int. 43).

6.5. Il ruolo della criminalità organizzata

In Calabria in generale e nella Piana di Sibari in particolare il sindacato si trova a dover fare i conti con una «cultura dell'illegalità» molto diffusa. Lo sfruttamento dei lavoratori, e nello specifico dei lavoratori migranti, si inserisce in un sistema che si fonda anche sulla criminalità organizzata. Dice uno degli intervistati la cui opinione è comune anche ad altri (Int. 44, 51 e 56): «In Calabria la 'ndrangheta è abbastanza ramificata e collegata, dispone di una rete di sodali – criminali, fiancheggiatori e vittime – che si estende dalla provincia di Reggio fino alla provincia di Cosenza e anche alle regioni limitrofe, nel senso che ha collegamenti con la camorra e con la sacra corona unita. La criminalità c'entra sempre [...]. Gli imprenditori che operano in assoluta illegalità sul piano della garanzia dei diritti fondamentali, anche della dignità della persona, spesso hanno come copertura la criminalità organizzata. E quindi, anche se non sono mafiosi o delinquenti, utilizzano il loro collegamento e loro copertura come elemento di coercizione dei lavoratori migranti e anche di forza dissuasiva verso l'azione sindacale ad occuparsi di questi lavoratori e a garantire loro protezione e tutela legale sulla base delle norme correnti».

La cornice mafiosa, in cui si colloca una parte significativa del bracciantato agricolo – non solo per gli stranieri ma anche per gli italiani, in misura minore – è caratterizzata da quel senso di timore reverenziale che entrambe le categorie di lavoratori hanno nei confronti del grosso imprenditore. Timore che li rende maggiormente subalterni sia dal punto di vista psicologico sia – conseguentemente – dal punto di vista contrattuale e negoziativo. Ciò limita fortemente qualsiasi scelta di contrapposizione. Andare da un avvocato o in qualche struttura sindacale – o in qualsiasi altra entità fuori del rapporto di lavoro – viene considerato come un irreparabile «sgarro», una profonda mancanza di rispetto verso l'imprenditore che ti ha dato l'opportunità di lavorare, verso chi ha scelto di darla a te e non ad un altro.

Le conseguenze di questo «sgarro offensivo», per usare le parole di un operatore sociale (Int. 59) sono la perdita del lavoro, dell'alloggio e della possibilità di trovare un'occupazione presso altri imprenditori della zona». Non è un caso infatti, secondo un altro degli intervistati (Int. 44), che «fino a qualche tempo fa c'era un detto a Corigliano per dire che non valevi nulla: 'Sei spatronato'; ossia senza padrone e senza nessun padrone disposto ad occuparti per nessuna ragione. Sei praticamente fuori dal consesso patronale dell'area e dunque dalla comunità. L'unica possibilità di lavorare era emigrare, andare via. È un termine – ed un concetto di rapporto di lavoro – che è rimasto nel DNA dei coriglianesi. Si preferisce, in genere, anche se vengono sfruttati e sottopagati, avere comunque qualcuno che li protegge [...] in qualche modo, che si prende cura di loro e dunque possono affidarsi a questa persona. Anche se si tratta del proprietario dell'azienda o del terreno dove sono occupati e le condizioni di lavoro sono indecenti e basate sull'assoggettamento reverenziale».

157.

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

Il connubio tra cooperative senza terra – ovvero cooperative false e lontane dai principi della mutualità solidaristica –, il caporalato e la criminalità organizzata implica non solo una seria minaccia alla stabilità economica del lavoratore, e per approssimazioni successive anche alle comunità autoctone e straniere della Piana, ma anche una costante minaccia alla sua incolumità fisica e al contempo alla coesione sociale di entrambe le comunità e ai loro tentativi (anche avanzati) di convivenza civile. Questo delicato contesto rende perciò arduo nell'intera Piana l'intervento sindacale e delle altre istituzioni locali. Spesso è capitato – raccontano sia i sindacalisti che gli operatori sociali – che i lavoratori e le lavoratrici stranieri abbiano espresso una forte resistenza a rivendicare la retribuzione concordata con il caporale (sempre e comunque inferiore al salario sindacale), per via del fondato timore di essere aggrediti fisicamente e quindi di non ottenere nemmeno quelle poche centinaia di euro maturate lavorando. Va da sé che in questa prospettiva si rileva uno stretto rapporto tra organizzazioni criminali, segmenti di imprenditoria predatoria che non disdegna «l'abbraccio mafioso» e caporali assoldati per la gestione completa della manodopera impiegata nelle raccolte¹⁰.

6.6. Le inchieste della magistratura

Nella Piana di Sibari – da Castrovillari a Corigliano – si evidenzia una forte cultura dell'accoglienza e della solidarietà da parte delle popolazioni locali verso i braccianti stranieri, in quanto capiscono la loro funzione e importanza per l'andamento produttivo del settore agroalimentare dell'intera provincia, e al contempo – da parte di alcuni segmenti importanti delle reti imprenditoriali locali, in agricoltura come in altri settori – si manifesta una sottocultura dell'illegalità diffusa, spesso anche criminale e mafiosa, che ritiene normale praticare forme di sfruttamento intensivo e violento.

«Noi in quanto sindacato – e con noi le organizzazioni del terzo settore – lo combattiamo sia nei luoghi di lavoro, sia nella società civile, sia con denunce

¹⁰ «Queste valutazioni – attualmente suffragate da indagini della magistratura – trovano ulteriore fondamento nel fatto che si sono verificati diversi casi di violenza gratuita verso i lavoratori piuttosto dura ed efferata. Con situazioni di impunità evidenti. Questa impunità ci fa pensare che dietro a questi imprenditori, o qualche imprenditore stesso, sia implicato in giri delinquenziali di una certa caratura criminale. Non si possono sfidare le istituzioni e il buon senso nei rapporti di lavoro in tal maniera. C'è dietro un'arroganza criminale. Un gusto della sfida e la certezza di farla comunque franca. Alcune situazioni da noi denunciate hanno avuto l'attenzione diretta delle unità anticrimine e della polizia amministrativa. Quindi noi abbiamo pensato – e su questo abbiamo ragione di pensarlo con sicurezza – che ci sia anche un livello di criminalità organizzata, appunto, in considerazione dei comportamenti di questi imprenditori. Di queste situazioni noi riteniamo che ce ne siano un numero non indifferente in giro per la Piana. Ci sono imprenditori senza scrupoli che utilizzano e sfruttano i migranti a volte purtroppo anche a livello di riduzione in schiavitù o di limitazione della libertà personale» (Int. 42 e 43).

alla magistratura. Non secondariamente, tramite la formazione di una coscienza civica tra i lavoratori e le lavoratrici italiani e stranieri, che si contrappongono – come possono – a queste cattive pratiche assolutamente illegali e inaccettabili. L'azione sindacale, denunciando le cooperative senza terra, è stata da stimolo ad inchieste specifiche da parte della magistratura». Infatti, «negli ultimi cinque anni – afferma uno dei sindacalisti (Int. 43) – il sistema delle cooperative senza terra ha cominciato ad essere smascherato ed è in parte scardinato, grazie a numerose denunce dei lavoratori e del sindacato e ad un conseguente intervento dell'INPS. Dopo queste denunce l'INPS ha intensificato i suoi controlli, contrastando seriamente la diffusione di questo fenomeno. E in parallelo, in alcune aree della Piana, nello specifico nella zona di Corigliano e di Rossano Calabro, dal 2009 è iniziata un'inchiesta della Procura di Castrovillari, denominata 'Senza Terra', che si è conclusa nel 2013, scoprendo uno stretto legame tra cosche malavitose e alcune delle cooperative senza terra occupate in agricoltura e create *ad hoc* per offrire manodopera per le fasi di raccolta».

Inoltre, le attività investigative della Guardia di Finanza hanno gettato luce sulla creazione di un'associazione a delinquere finalizzata alla truffa aggravata e continuata ai danni dell'INPS. Dal 2004 al 2012 è stata messa in piedi una rete costituita da 28 cooperative senza terra «operative» nelle zone di Corigliano Calabro, Rossano e Cassano allo Jonio, che avevano assunto 4.100 braccianti agricoli fittizi, i quali avevano percepito illegalmente per tutti questi anni indennità di diversa natura (assegni familiari, sussidi di disoccupazione, ecc.) per un totale di 11 milioni di euro.

Le indagini hanno così smascherato un inquietante sistema economico truffaldino edificato da imprenditori senza scrupoli della Sibaritide. Al riguardo sono stati contestati una serie di reati commessi, da una parte, ai danni di lavoratori e dall'altra ai danni dell'INPS. L'inchiesta si è conclusa con l'esecuzione di 37 misure cautelari, 92 avvisi di garanzia e con un sequestro preventivo finalizzato alla confisca di beni per l'ammontare di circa 66 milioni di euro. Per i lavoratori fittizi (quasi del tutto italiani imparentati con le figure apicali dell'organizzazione) i vantaggi consistevano nel godere non solo del salario mensile, ma anche di tutti i diritti derivanti dallo *status* di dipendenti a tempo determinato nel settore agricolo (quindi disoccupazione agricola, indennità di malattia, assegni familiari, maternità, ecc.); l'organizzazione criminale dal canto suo guadagnava lucrando su una quota rilevante dei contributi previdenziali erogati dall'INPS.

Raccontano alcuni dei sindacalisti intervistati (Int. 44 e 45): «Purtroppo, anche non volendo, molti imprenditori sono cascati in questa rete qui, perché si trovavano a dover usufruire di quella manodopera che gli veniva 'consigliata'. Quindi quel 'consiglio' o si accettava e tutto si svolgeva secondo il copione prestabilito, oppure non si accettava e si diventava oggetto di specifiche intimidazioni, di minacce [...] insomma si entrava in un meccanismo pericoloso. L'INPS di Rossano e la magistratura inquirente intervennero pesantemente su questo

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

fenomeno, anche con degli arresti. Ai lavoratori non veniva riconosciuto il lavoro in agricoltura. Ci furono anche problemi di agibilità democratica alla sede dell'INPS di Rossano. La dirigente per lungo tempo dovette operare con la scorta armata, perché era a rischio la sua incolumità personale. Quindi nell'amministrazione pubblica ci sono anche esempi di buone pratiche, di persone oneste e corrette che esercitano il loro ruolo con un'etica e una responsabilità che purtroppo [...] dalle nostre parti [...] è un'eccezione».

6.7. Le condizioni abitative.**Apparentemente normali, sostanzialmente indecenti**

Le condizioni abitative dei lavoratori agricoli stranieri nella Piana di Sibari non si presentano drammatiche come in altri territori italiani, ad esempio nel Foggiano o nel Cuneense. E non si è in presenza di campi di roulotte o di container come a Rosarno. Cosicché la situazione alloggiativa apparirebbe, almeno superficialmente, più normale ed umanamente accettabile. I lavoratori alloggiano infatti in maggioranza in veri e propri appartamenti in affitto. Ciononostante, la realtà abitativa dei lavoratori stranieri anche in questa area, pur configurandosi in modo diverso da quelle sopra citate, presenta modalità e forme di sfruttamento non indifferenti e per certi versi altrettanto drammatiche. Si tratta infatti di una variazione sul tema dello sfruttamento alloggiativo, basato sulla ristrettezza degli spazi, sul sovraffollamento e sul ricatto continuo.

Nella zona di Corigliano, per l'esattezza in prossimità dell'antico borgo marinaro di Schiavonea (dell'antico borgo resta soltanto un edificio), si trovano innumerevoli case costruite anche abusivamente dai palazzinari verso gli inizi degli anni ottanta. Si realizzò, ricordano più intervistati, una vera e propria speculazione edilizia che deturpò in modo inesorabile l'intera località. Si trattava di una località costruita su modelli turistici dell'epoca, ovvero case di villeggiatura destinate alla vendita e dunque alla creazione di un turismo a rotazione annuale costituito perlopiù da famiglie. In altre parole turisti che compravano casa per venirci a villeggiare nei mesi estivi.

Ma i mesi estivi di fatto si riducevano ad uno soltanto: metà luglio/metà agosto, almeno per quanti venivano da molto lontano. Questa località, in sintesi, dice uno degli intervistati (Int. 44) «declinò dopo qualche decennio, fino a divenire – soprattutto nell'ultimo – non del tutto abitata: non solo nei periodi invernali, ma anche in quelli estivi». Un grande patrimonio immobiliare quindi che rischiava di degradare. Perché non affittare agli immigrati che affluiscono l'estate e l'inverno per le raccolte? Da località destinata in origine alle famiglie italiane villeggianti, col tempo – soprattutto nel periodo che va da settembre a dicembre/gennaio ed anche in quello successivo fino a maggio/giugno (prima della stagione balneare) – questi appartamenti vengono affittati ad un *target* del tutto differente: i lavoratori stranieri impiegati nella raccolta invernale.

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

L'affitto stagionale ad una parte considerevole dei 15.000 stranieri occupati nell'area – o che vi risiedono stabilmente – si protrae almeno per circa otto/nove mesi e diventa pertanto maggiormente redditizio di quello dei villeggianti¹¹. «Si tratta – come dice uno degli intervistati – di una ricchezza enorme» (Int. 44). Se moltiplichiamo 15.000 – il numero stimato dei lavoratori stranieri occupati in agricoltura nella Piana – per 150 euro di affitto mensile abbiamo una cifra complessiva uguale a 2.250.000 euro; cifra che andrà moltiplicata per tre oppure per sei o per nove quanti sono i mesi di lavoro di questi braccianti. Una cifra compresa intorno ai 10 milioni di euro considerando che un bracciante straniero alloggia nella Piana mediamente per sei mesi all'anno¹².

Gli appartamenti – composti generalmente da un soggiorno, da una camera da pranzo, da una/due camere da letto e dai servizi, compresi cantina o garage – sono stati adibiti tutti ad angusti dormitori. Ogni spazio, piccolo o grande, e per qualunque destinazione d'uso sia stato progettato, è stato trasformato in un insieme di posti letto da affittare ai lavoratori stranieri. Ogni posto letto costa 150 euro al mese. Si tratta dunque di un letto, quasi sempre a castello. In un appartamento possono starci anche 10 persone, e dunque pagare un affitto complessivo di circa 1.500 euro al mese. La coabitazione è la regola, come è la regola il sovraffollamento. Tra i lavoratori più stanziali, come ad esempio le componenti marocchine, si registrano anche nuclei familiari composti da coniuge e da figli (che frequentano anche le scuole locali).

Ma al di là del forte ed evidente disagio alloggiativo, questi appartamenti, affittati in modo talvolta regolare tal altra no, costituiscono anche un altro mezzo di ricatto con cui i caporali – su mandato dei datori di lavoro e degli affittuari (in molti casi sono le stesse persone) vincolano i lavoratori stranieri. Come afferma un sindacalista del luogo (Int. 44): «se tu ti ribelli, se fai la vertenza, se ti iscrivi al sindacato [...] o qualsiasi cosa al di fuori del rapporto soggettivo che mantieni con il caporale o con il datore di lavoro non va bene. Non è accettato. Anche se ti rivolgi a un amico per chiedergli un prestito per pagare l'affitto poiché il datore ancora non ti ha pagato, rischi di essere immediatamente sfrattato.

¹¹ «Questi appartamenti vengono tramezzati con materiale leggero in modo che diventino tante piccole camere da letto dove vengono sistemati dei letti a castello. In tutto l'appartamento possono starci anche 10 persone. Se l'appartamento è di 80 mq. Se è più grande diventano anche 15. Tutto viene modificato, a parte la cucina e il bagno. Anche nei garage possono starci delle persone, in genere lo affittano alle persone più giovani. Sono più resistenti. Questi cambiamenti strutturali interni sono facili da fare, anche perché in molti casi l'estate vengono affittati alle famiglie di turisti e tutto deve avere un'altra funzione. Vanno via i letti a castello e tornano i letti normali che stanno negli appartamenti estivi al mare. A settembre tutto ritorna in funzione degli affitti ai braccianti o agli stranieri in genere. Molti di questi affitti sono irregolari, nel senso che non sono registrati alla polizia. Quelli registrati sono in genere quelli abitati da famiglie più stabili e dove ci sono i minori. Quasi tutti gli affitti dunque sono al nero. Una ricchezza enorme» (Int. 44).

¹² Ossia 6.750.000 per l'affitto a tre mesi, 13.500.000 per l'affitto a sei mesi, 20.250.000 per l'affitto nove mesi. Per una media di sei mesi la cifra sarà $20.250.000 : 2 = 10.125.000$ euro.

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

Se il lavoratore non ha i soldi perché non è stato pagato deve indebitarsi con l'affittuario e pagare tutto quando riceverà lo stipendio o il salario. Oppure chiedere i soldi in anticipo al caporale con un interesse *una tantum*. Questo indebitamento – o con l'affittuario o con il caporale – rende il lavoratore maggiormente subalterno e assoggettato alla discrezionalità dell'uno e dell'altro o a entrambi quando tra loro sussiste un rapporto solidale e collaborativo mirato, di fatto, e in modo intenzionale, a sfruttare economicamente il lavoratore». In pratica si viene a determinare uno stretto rapporto tra il sistema alloggiativo e quello occupazionale gestito perlopiù da caporali assoldati dai datori di lavoro. Cosicché il primo è strettamente correlato al secondo e ciascuno è il diretto prolungamento dell'altro. Quando il caporale mette a disposizione del lavoratore un posto letto in sostanza non fa altro che vincolarlo ancora di più ai suoi interessi¹³.

Nel momento in cui il lavoratore chiede la retribuzione, ad esempio quella arretrata, o avanza qualsiasi altra richiesta legittima riguardante il rapporto di lavoro, il caporale può ricorrere all'arma del ricatto e della minaccia di lasciare immediatamente l'alloggio. Il suo potere è rilevante, poiché riesce a gestire sia le modalità occupazionali che quelle alloggiative, cioè il binomio principale su cui si regge l'intera esperienza migratoria. Le minacce da una parte e l'esosità dell'affitto dall'altra, soprattutto quando i datori non pagano regolarmente o vengono pagati malamente, hanno spinto circa 80/100 lavoratori stranieri agricoli (perlopiù romeni e marocchini) nell'estate/autunno del 2014 a costruire un piccolo ghetto formato da tende e da baracchette improvvisate in località Boscarello appena fuori Schiavonea. Era la prima volta che accadeva a Corigliano, dice un sindacalista (Int. 44).

Le condizioni alloggiative erano del tutto inadeguate: sia per la struttura delle piccole baracche sia perché erano fatte con materiali trovati nelle discariche. Una parte di questi lavoratori dormiva in queste baracche, altri – una minoranza – in sacchi a pelo donati da volontari delle associazioni locali ed altri ancora arrotolati in «denzuola» di nailon. La reazione della FLAI e delle organizzazioni del terzo settore e del volontariato locale è stata immediata e la Prefettura, dopo circa due mesi, è riuscita a far entrare questi lavoratori in tende della protezione civile. Nel 2015 il ghetto non si è riformato, ma – come dice lo stesso intervistato – la questione alloggiativa in mano a caporali e ad affittuari senza scrupoli rende potenzialmente possibile la sua riproduzione.

¹³ «Il caporale – dice un intervistato – non è soltanto quello che porta il pulmino e non lavora con la squadra, ma li porta al lavoro per ricavare il suo tornaconto ingiusto e illegale oppure fa portare il pulmino ad un suo sottoposto [...]. Il caporale è colui che ti trova il lavoro che paghi giornalmente, e colui che riesce a sistemarti in un posto letto che paghi giornalmente. Se il caporale trova il lavoro e il posto letto al bracciante, tra il compenso che gli dà l'imprenditore e quello che gli dà l'affittuario lui ci guadagna due volte. E se il lavoratore non fila dritto perde il lavoro e il posto letto» (Int. 44).

6.8. La storia di S.¹⁴

S. è una donna nigeriana che ha beneficiato del programma di protezione in base all'art. 18 del T.U. sull'immigrazione, promosso da una Cooperativa di Bari e inviata in Calabria, presso la Coop. Rossano Solidale, per la sua protezione sociale. S. è stata vittima di grave sfruttamento lavorativo. Occupata in un'azienda agricola. S. svolgeva più mansioni: era addetta al confezionamento della frutta, al trasporto su carrelli per il caricamento su automotrici e dopo una giornata di lavoro doveva restare anche per le pulizie. Inoltre il sabato e la domenica, quando non lavorava in azienda, andava presso i parenti del datore di lavoro per aiutarli nella gestione di un campo dove venivano coltivati alberi da frutta, olivi e viti. Il suo orario di lavoro era pieno e in compenso non veniva pagata.

La donna veniva anche maltrattata, sottoposta a violenze di ogni tipo e discriminata: era costretta di fatto a svolgere le mansioni più umili e peggio pagate, ed anche mansioni al pari delle sue colleghe ma a salario dimezzato. S. scappa quindi dall'azienda situata nel Comune di Corato (Bari), dove ha lavorato ininterrottamente dall'aprile del 2008 fino al novembre 2013. Arrivata a Rossano viene presa in carico e inserita in una casa famiglia. Qui le viene rilasciato il permesso di soggiorno. S. è contenta e partecipa anche ad un corso di formazione professionale. Prende confidenza con gli operatori e racconta loro la brutta esperienza vissuta nell'azienda barese. In pratica, per tutti i cinque anni in cui ha lavorato in questa azienda, ha ricevuto quasi la metà di quello che le spettava. Era sempre ricattata dal datore di lavoro per il rinnovo del permesso di soggiorno e doveva di fatto pagare una serie di spese soltanto per poter lavorare: pagare l'acqua della doccia che usava dopo il lavoro, o il sapone e il lavaggio degli accappatoi. Se non pagava, la doccia doveva farla a casa sua, tornando a casa con gli abiti sporchi del lavoro.

S. lavorava con altre colleghe straniere e pensava che il loro salario fosse uguale, poiché svolgevano le stesse mansioni. Invece il suo era molto più basso, e con l'aggravante che non veniva pagato regolarmente. Le pulizie doveva farle sempre lei, insieme ad altre due lavoratrici straniere. Anche queste non venivano pagate regolarmente. La denuncia di S. verso i suoi datori è scattata dopo una lite, durante la quale questi ultimi l'avevano minacciata di denunciarla alla polizia poiché non aveva il permesso di soggiorno. Questo in effetti era scaduto da almeno due anni, anzi il contratto che aveva, e che riteneva scaduto, nella sostanza era falso, poiché non conteneva le informazioni costitutive del contratto stesso: salario, orario, festività, ecc.

S. parlando con le sue connazionali viene a sapere dell'esistenza delle organizzazioni sindacali e delle organizzazioni religiose che possono aiutarla in

¹⁴ La storia in breve di S. è stata raccolta dalla Cooperativa Rossano Solidale che opera in favore delle vittime di tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo.

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

queste questioni. Così decide di scappare. Non è facile, poiché sa di perdere tutti i salari arretrati. Ma decide comunque di andare a denunciare i suoi datori. Nel periodo di presa in carico presso la Coop. Rossano Solidale S. trova un nuovo equilibrio, ritorna serena e frequenta – oltre al corso di formazione linguistica – anche un breve tirocinio per operatore di casa famiglia. Finito il periodo di protezione sociale S. cambia residenza. Parte da Rossano Calabro e si trasferisce in una cittadina delle Marche dove – mediante un'altra cooperativa – le viene offerto un lavoro in un'azienda agricola di imprenditori socialmente responsabili.

6.9. La storia di H.¹⁵

H. è un cittadino della Somalia. Ha 26 anni, è sbarcato a Lampedusa ed è un richiedente asilo. Anzi è stato riconosciuto come un rifugiato, poiché perseguitato politico ed ha un permesso di soggiorno umanitario. È arrivato nella Piana i primi mesi del 2014 insieme ad altri connazionali. Nei primi mesi ha svolto diversi lavori agricoli come bracciante. Nel mese di dicembre del 2014 si è presentato a Castrovillari presso la FLAI CGIL come altri lavoratori stranieri. Ma H. aveva qualcosa di diverso. Quando è venuto la prima volta nei nostri uffici ha raccontato poche cose, era disperato. Ha raccontato che lavorava presso un datore di lavoro della zona di Cassano e dormiva in una roulotte in prossimità della casa del datore di lavoro. Ma era dicembre e tra le montagne della zona il freddo è duro. Il datore non lo pagava, non aveva sufficienti coperte per la notte. Non poteva dire nulla perché le risposte erano sempre negative.

Il primo colloquio non portò a nessuna decisione. H. andò via e nell'andare via ci accorgemmo che non aveva vestiti adatti per l'inverno. Lo invitammo a tornare, anche perché era molto silenzioso e appariva sfiduciato e arreso. Ma non era così. Poiché la seconda volta che è arrivato in FLAI ci ha raccontato che si era ribellato al datore di lavoro, dicendogli quello che sentiva dentro dopo aver sofferto per la condizione indegna in cui versava. Il datore aveva reagito mandandolo via dalla roulotte, l'unico vantaggio che aveva lavorando presso questa persona indegna. Indegna anche di definirsi datore di lavoro. Per una settimana aveva vagato per le campagne di Cassano, dormiva all'addiaccio ed era sempre vestito con abiti estivi.

L'unità di strada l'ha individuato una mattina in un campo e lo abbiamo riconosciuto come il ragazzo della roulotte. Ci siamo avvicinati e gli abbiamo chiesto cosa potevamo fare per lui. Era la settimana di Natale del 2014. «Dopo un colloquio di pochi minuti – dice il sindacalista che guidava l'unità di strada – ha accettato di seguirci nella sede di Castrovillari. I suoi pantaloni erano legge-

¹⁵ La storia in breve di H. è stata raccolta dalla FLAI CGIL di Castrovillari e raccontata da Silvano Lauciano circa un anno dopo l'arrivo di H. nelle campagne di Cassano Jonio.

rissimi, non aveva calze e aveva un paio di scarpe da ginnastica leggere. Nessuna giacca o sciarpa pesante. Era tutto infreddolito e non mangiava bene da giorni e giorni. Gli abbiamo trovato subito degli abiti adatti e fatto mangiare un pasto caldo» (Int. 43).

H. ovviamente non aveva solo il problema di denunciare il suo datore di lavoro ma anche di trovare un alloggio caldo e accogliente e capire cosa fare. All'inizio H. non volva affrontare il problema del datore di lavoro, sembrava impaurito. Fu portato in una casa famiglia, rifocillato e tranquillizzato su tutto. Dopo una decina di giorni iniziò a raccontare la sua storia. Disse di avere forti dolori alla testa e ai denti. Aveva bisogno di un medico. Disse anche che dopo il litigio con il datore e il suo allontanamento violento dalla roulotte aveva girato una decina di giorni nelle campagne tra Castrovillari e Cassano, dormendo dove capitava e mangiando quel che trovava nei campi.

Disse che aveva un amico in un borgo vicino a Spezzano e nella casa dell'amico aveva i suoi vestiti pesanti e qualche oggetto caro. Fu accompagnato dal suo amico, prese le sue cose e di nuovo fu ospitato nella casa famiglia. Disse anche che durante i fatti di Rosarno era lì e insieme ad altri amici somali era fuggito verso Catanzaro da altri amici. Insomma, H. fu preso in carico da una collaborazione tra la FLAI di Castrovillari e una cooperativa che gestisce una casa alloggio per stranieri in condizione di precarietà, gestita dal CIDIS di Cassano Jonio. Nella Piana di Sibari non ci sono ghetti costruiti dai migranti, poiché ci sono molte case sfitte. È un'area caratterizzata da borghi soggetti a spopolamento e quindi le case sono disponibili ad affitti convenienti.

6.10. Le esperienze di contrasto

6.10.1. L'azione sindacale

L'azione sindacale si snoda su differenti piani, ma quello che riguarda più da vicino l'esperienza del sindacato – e della FLAI nel settore agroalimentare – è la contrattazione con le parti imprenditoriali e la successiva disponibilità a tutelare i lavoratori che non vedono rispettati i propri diritti contrattuali. Con i lavoratori stranieri l'azione della FLAI è duplice: da una parte, è quella standard – ovvero tutela dei diritti contrattuali – dall'altra, quando i lavoratori stranieri sono senza contratto, assume connotazioni anche di natura sociale. Ciò vuol dire, come succede spesso negli ultimi anni, trovare, per quanto ciò sia possibile, soluzioni che rispondano a fabbisogni anche elementari: trovare una casa-rifugio, alloggi, predisporre la documentazione per il rinnovo del permesso di soggiorno o per i ricongiungimenti familiari, oppure per facilitare l'iscrizione alla scuola dei bambini.

Queste ultime attività vengono svolte sovente in collaborazione con organizzazioni territoriali del terzo settore, come CIDIS o la Caritas locale. Sono colla-

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

borazioni che si sono rafforzate nel tempo ed hanno assunto la configurazione di una rete territoriale nella quale sono coinvolte anche delle istituzioni locali. Questa rete territoriale, di fatto, alimenta anche i contatti dei lavoratori stranieri con lo sportello vertenze della FLAI del comprensorio di Castrovillari (che include sia i paesi del versante tirrenico che quelli del versante jonico, tra cui Corigliano-Schiavonea). Nel biennio 2013-2014 l'intero comprensorio ha effettuato 426 vertenze per motivi di lavoro, quasi un quarto sono lavoratori agricoli (111 unità) e in gran parte sono lavoratori stranieri. Le richieste più frequenti provenienti dai lavoratori stranieri riguardano le questioni retributive, ovvero la discrepanza tra ciò che è previsto nella busta paga e la somma del salario effettivamente percepito.

Dice una delle intervistate (Int. 45): «Nella stragrande maggioranza dei casi registriamo un'evasione diffusa dal punto di vista contributivo (dunque degli oneri fiscali) e remunerativo vero e proprio (riguardante il salario). Ossia il datore di lavoro fa una busta paga finta, o in parte vera e in parte finta, in quanto mancano ad esempio, l'orario di svolgimento del lavoro e la paga oraria. Dalla busta paga si evince che il salario mensile potrebbe arrivare a 1.100-1.200 euro, ma in realtà il lavoratore riceve soltanto 5-600 euro al mese. Il salario in busta paga risulta essere quasi sempre il doppio di quello realmente erogato al lavoratore. Questa pratica è molto diffusa in agricoltura. Ma quando il contratto è del tutto finto siamo in presenza di un furto bello e buono; quando il contratto è imperfetto, ossia non specifica le ore o le giornate da lavorare, siamo davanti ad una doppia truffa: verso il lavoratore e verso l'INPS. Queste truffe sono quelle che cerchiamo di dipanare, anche con denunce alla magistratura».

L'ufficio vertenze dal 2006 svolge diverse funzioni, poiché si è dotato di un *livelink*, ossia di un sistema informatico costituito da una banca-dati in cui sono inseriti gli elementi dei contratti nazionali di lavoro e che serve a gestire meglio le pratiche relative alla corretta retribuzione e alla tutela dei diritti dei lavoratori. Infine, una proposta della FLAI – al fine di promuovere una cultura sana del lavoro in agricoltura – è quella di coinvolgere le organizzazioni professionali agricole nella costituzione di un eco-distretto caratterizzato non solo dalla qualità del prodotto, ma anche dalla qualità del lavoro. La sfida è quella di far comprendere soprattutto agli imprenditori che un distretto diventa importante – ed acquista consenso anche a livello internazionale, e dunque con una ulteriore apertura dei mercati – quando i prodotti e il lavoro sono qualitativamente paritetici.

Se, invece, i prodotti sono qualitativamente alti e il lavoro è qualitativamente basso – a causa delle dure condizioni che lo caratterizzano – l'immagine del prodotto stesso decade, almeno nelle fasce di consumatori attenti, limitando così le rispettive quote di mercato. La FLAI locale punta quindi all'eco-distretto anche mediante un marchio etico del prodotto che implica anche un regolare rapporto con le maestranze occupate. «Per andare in questa direzione – dice una sindacalista – occorre mirare a quella ristretta fascia di produttori che, pur

volendo agire nel rispetto della legalità, lamentano serie difficoltà per le loro attività e i loro guadagni per la sleale concorrenza che mettono in campo quelle aziende che al contrario lucrano sui lavoratori, estendendo illecitamente i propri profitti» (Int. 45).

Un'altra esperienza degli ultimi anni è il sindacato di strada. In tal modo la FLAI promuove relazioni sindacali con i lavoratori stranieri e no, andando nei campi, in prossimità delle aziende, nei luoghi di aggregazione dei braccianti. Con un furgone FIAI 'Scudo alle luci dell'alba i sindacalisti girano nei punti di raccolta dove si fermano i lavoratori per osservare le dinamiche di ingaggio dei lavoratori da parte dei caporali e quali sono le aziende che si avvalgono di queste pratiche illegali di intermediazione. E grazie al supporto di mediatori linguistici si entra in comunicazione direttamente con i lavoratori stranieri che non parlano bene l'italiano, spiegando loro la possibilità di denunciare il caporale o il datore di lavoro che li ha ingaggiati illegalmente e che li tratta in maniera indecente. La FLAI si è assunta più volte il compito di accompagnare i lavoratori di persona nel loro percorso di rivendicazione dei propri diritti, in collaborazione con le forze dell'ordine, cercando così di garantire loro un certo grado di sicurezza personale.

Molti produttori – secondo quanto affermano i sindacalisti (Int. 45 e 46) – fanno infatti un discorso di questo tipo: «Io vorrei fare tutto come prevede la legge, però con il prezzo dell'agrume non potrò mai farlo, perché dal quintale prodotto pagatomi tot (20, massimo 22 centesimi al chilo), io devo detrarre il costo del concime, il costo della potatura, ecc. e infine quello della raccolta. Se vado a fare tutti questi calcoli, io gli posso dare tot, moltiplica per le ore da contratto e vedrai che ti esce fuori quello che gli do io (26-27 euro)». Ciò che non dicono gli imprenditori è che i lavoratori stranieri lavorano il doppio delle ore previste dai contratti provinciali (circa 6 ore e 30) e che i 26/27 euro sono al netto delle ritenute e che una parte di questi soldi vanno al caporale assoldato dagli stessi imprenditori, o almeno da una parte cospicua di essi.

Sebbene ad una prima lettura le lamentele del produttore possano apparire ragionevoli, il punto che sottolineano i sindacalisti della FLAI è che, anziché cercare di risparmiare sull'acquisto del concime o di contrastare la grande distribuzione che acquista per esempio il clementino a un prezzo stracciato per poi rivenderlo a 3 euro nel Nord Italia, il piccolo imprenditore – ma anche quello più grande – fa dei tagli netti e significativi solo sul costo della manodopera. I tagli sono consistenti e oltre che irragionevoli sono iniqui e discriminatori. E laddove i datori di lavoro sono collusi con la malavita locale – e dunque si sentono spalleggiati e coperti dalla fama criminale di quest'ultima – pagano i lavoratori ancora meno e in maniera discontinua. Nella Sibaritide la FLAI, nelle vertenze che effettua annualmente, registra almeno il 15/20% dei casi (su circa 150/200 l'anno) di braccianti che lavoravano per un euro l'ora per 12-14 ore al giorno, senza diritti e senza nessun rispetto della dignità umana. Questi casi non sono altro che forme di «nuova schiavitù».

6. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI (CALABRIA)

Un'altra proposta della FLAI – che trova un timido consenso in alcune categorie di imprenditori – è di riunirsi in partenariato locale tra forze sindacali, forze datoriali e gruppi di consumatori consapevoli per progettare, con il sostegno delle istituzioni regionali (il Piano di sviluppo regionale), azioni congiunte per iniziare l'attivazione dell'eco-distretto. Tali sovvenzioni sono gestite dalle Regioni e vengono date anche in rapporto alla capacità associativa delle imprese. Ciò permetterebbe di risolvere i problemi dei costi delle produzioni e successivamente della commercializzazione dei prodotti, purché si punti a dei prodotti equi, puliti e giusti. L'obiettivo di fondo è contaminare tutto il distretto agroalimentare della Sibaritide con delle buone pratiche, già presenti nell'area nord della Piana (zona castrovillarese/cassanese). In quest'ultima area si rileva già una esperienza tra aziende produttrici di prodotti orto-fruttiferi e organizzazioni sindacali che potrebbe essere estesa anche all'area jonica, dove la coltivazione di agrumi ed ulivi è ancora influenzata in parte da rapporti di lavoro più conservatori. Occorrerebbe – e su questo la FLAI sta puntando in maniera concreta – una maggiore cooperazione con quella parte di imprenditori più consapevoli che non disdegnano l'azione comune per favorire un armonico sviluppo dell'area.

6.10.2. L'attività del CIDIS ONLUS (Centro di Informazione, Documentazione, Iniziativa per lo Sviluppo)¹⁶

È un'associazione, nata nel 1987, che opera a livello nazionale per garantire diritti e pari opportunità alla popolazione immigrata, nonché per informare e sensibilizzare l'opinione pubblica italiana alla cultura dell'accoglienza.

CIDIS ONLUS nelle sue sedi di Perugia (sede legale), Terni, Foligno, Roma, Caserta, Napoli, Avellino, Eboli e Cassano allo Jonio, ha dato vita nel corso degli anni ad una serie di programmi di intervento rivolti all'integrazione socio-culturale degli immigrati, centrati su servizi alla persona. Nella prospettiva del CIDIS la persona è centrale negli interventi, ed è per questo il beneficiario principale. L'attività del CIDIS si estrinseca anche con attività di formazione e di interventi sociali finalizzati all'inclusione sociale. L'Associazione svolge anche ricerca sociale e produzione editoriale. L'obiettivo che informa tutte le azioni che vengono realizzate è di contribuire al superamento dell'approccio alla questione migratoria fondata esclusivamente sul controllo dei flussi e sull'ordine pubblico, orientando piuttosto le azioni e sviluppando politiche sociali mirate a pratiche condivise di inclusione sociale.

In particolare nella sede di Cassano allo Jonio, CIDIS interviene con azioni di sostegno all'accesso all'alloggio da parte della popolazione immigrata attraverso il progetto «Casa La Rocca» con il recupero di uno stabile sito nel centro

¹⁶ La scheda del CIDIS è stata redatta da Debora La Rocca, una delle responsabili del CIDIS di Cassano Jonio.

II. GLI STUDI DI CASI TERRITORIALI IN ITALIA

storico adibito ad abitazione temporanea, dal 2009 al 2014, per gli immigrati stagionali presenti sul territorio della Piana di Sibari. Sempre attenta ai braccianti stagionali che versano in situazioni di forte disagio abitativo, ed anche lavorativo/occupazionale, il CIDIS offre un servizio di orientamento, integrazione e accompagnamento all'abitare erogato mediante gli sportelli del progetto «Vicini di casa» (operativo dal 2012) attivati per favorire l'accesso dei braccianti agricoli ad alloggi dignitosi.

In particolare, per quanto riguarda l'intervento in favore dei migranti in condizioni di grave sfruttamento lavorativo, nel corso del 2014 sono stati presi in carico due lavoratori e una lavoratrice (un somalo, un marocchino e una togolese) che avevano subito anche violenza dai datori di lavoro. Attività svolta insieme alla FLAI di Castrovillari. In questi casi non si è trattato solo di una ospitalità abitativa, ma anche di una forma di protezione sociale in quanto, come accennato, avevano subito minacce continuative e violenze fisiche di particolare gravità. L'Associazione interviene, inoltre, con lo scopo di migliorare i livelli di gestione ed erogazione dei servizi pubblici rivolti alla popolazione immigrata attraverso il progetto «Pubblica accoglienza», volgendo particolare attenzione ai settori socio-sanitario e penitenziario, due aree particolarmente sensibili in cui si gioca la sfida della piena integrazione della popolazione immigrata in Calabria.

Dal 2014 CIDIS ONLUS è ente attuatore dei servizi del Progetto SPRAR «Mar'haba» del Comune di Cassano allo Jonio. Il progetto SPRAR è finalizzato a facilitare i percorsi di inserimento sociale dei richiedenti asilo e rifugiati superando la sola distribuzione di vitto e alloggio, ma prevedendo anche misure di integrazione come l'accompagnamento all'uso dei servizi, l'apprendimento della lingua italiana e l'orientamento al lavoro, volte alla costruzione di percorsi individuali allo scopo di riconquistare l'autonomia personale.